PAOLETTI VINCENZO

SAGGIO CRITICO

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
MDCCCCV

ECCO·DE·ESCVLO

Paoletti Vincenzo

SAGGIO CRITICO

BOLOGNA
Ditta Nicola Zanichelli
MDCCCCV

ALL' ILLUSTRE SIGNORE

PROF. LUIGI LUCIANI

DIRETTORE DELL' ISTITUTO FISIOLOGICO

NELLA R. UNIVERSITÀ DI

ROMA

Ill.mo Senatore,

L' agitazione promossa, or è un anno, da un nucleo di giovani e secondata con sùbito slancio, per erigere in Ascoli un monumento a Francesco Stabili — invocato già e ideato dal benemerito coordinatore delle nostre memorie, P. Pastori — m' indusse ad allargare le cognizioni intorno alla vita e più alle opere di Cecco.

Iniziai pertanto le ricerche non sulle biografie, delle quali, quando non si contradicono, una é derivazione dell' altra, ma sulle opere che di lui ci rimangono, specialmente su quelle che, per essere sco

nosciute, non furono esaminate dagli altri biografi, col proposito di cavare da esse la figura dello Stabili, e metterla, senza preconcetti, nella sua vera luce.

E dal lavoro assiduo, paziente, di pochi mesi, fatto con quella preparazione che mi consentono l'età e le condizioni della vita, ma con serenità, acceso solo dal desiderio di cogliere il vero comunque fosse, è venuto su questo umile saggio critico che, voglio sperarlo, porterà qualche contributo alla storia dello Stabili, presentandolo sotto una nuova e più sicura luce, desunta da comparazioni, che non mi son parse del tutto prive d'interesse, e da documenti venuti fuori da poco.

Non tutti, è vero, per l'abito del diverso sentire politico e religioso, converranno nei giudizi che riguardano la morte del nostro Cecco, nè io ho ragione di dolermene, ma sarei lietissimo se la maggior parte mi riconoscesse il merito d'esser stato sereno, imparziale in tutto il lavoro.

Conscio d'aver adempito a questo dovere, io intitolo al suo nome — illustre in Italia e fuori — questo mio lavoretto giovanile che è cresciuto sotto lo stimolo della sua parola animatrice e benevola.

So bene che ciò facendo, io oso più che non dovrei, ma n'ebbi incoraggiamento dalla squisita bontà ch'Ella si degna usare con me e dal vivo desiderio che in questo soggetto ci unisce, che, cioé, a qualunque

altra onoranza gli Ascolani intendano tributare alla memoria di Cecco, preceda, dignitosamente, un serio e complesso lavoro di studi diligenti e sereni, di ricerche più accurate e profonde.

Con piena osservanza ho l' onore di professarmi

Dev.mo
Vincenzo Paoletti

CAPITOLO I.

Sguardo sintetico sulla vita di Cecco, secondo gli ultimi e più sicuri dati storici, comparati con quelli anteriori.

Se dopo accurate ricerche e studi diligenti, ma non sempre sereni, (1) la figura di Cecco d'Ascoli è potuta in gran parte uscire dalla fiorita leggenda di mago, sovrapposta per tanti anni alla sua memoria dai pregiudizi e dagli odî di parte, pure rimane ancora circonfusa di mistero e ha bisogno di nova e più accurata luce, che la lumeggi specialmente dal lato filosofico-religioso.

Nelle sue opere, alcune perse, altre giunte a noi alterate, e molto più nella sua vita avventurosa, raccontata nelle circostanze più variate e non di rado opposte, chi ha trovato materia sufficiente per proclamare senz' altro lo Stabili uno dei *precur-*

sori e campioni della scienza laica e sperimentale (2), e chi invece vi ha scorto un uomo insignificante, che, *in mezzo ad un mare d' inezie e di corbellellerie, ha detto qualche verità attinta al comune patrimonio scientifico del Medio-Evo* e colla cui morte violenta *nulla o quasi nulla son venuti a perdere l' arte, la letteratura e la scienza* (3).

Senza correre a conclusioni estreme che sanno di esagerazione, ma elevandoci serenamente al disopra di ogni spirito piccino di passione, e accogliendo tutto ciò che negli altri storici ci sembra attendibile secondo le sane regole di critica storica, noi cercheremo di ricavare il carattere dello Stabili dai suoi scritti. In quanto poi alle fortunose vicende della sua vita seguiremo, sfrondandolo della parte leggendaria e parziale, facilmente riconoscibile, il codice vaticano 4831, *Appunti critici sui rimatori provenzali e italiani*, scritti da Mons. Angelo Colocci di Iesi, nato un secolo e mezzo dopo la morte di Cecco, e rintracciati dal prof. Giuseppe Castelli che li ha letti con la collaborazione del forte e gentile poeta cristiano Giulio Salvadori (4).

Francesco Stabili nacque circa la seconda metà di Ottobre del 1269 ne' pressi di Ancarano, ove la madre ascolana erasi recata per una solennità religiosa, anch' oggi avvivata da festeggiamenti e pie costumanze popolane.

Ma sua vera patria, al cui nome amò intrecciare il suo, egli considerò sempre Ascoli, e, anche di lontano, in mezzo agli applausi della scolaresca di Bologna, all' invidia di Corte e alla persecuzione degli emuli, il figlio del maestro Simone teneva sempre rivolto lo sguardo severo e pensoso (5) al

.... bel paese con li dolci colli, (6)

e l' anima sua s' univa commossa alle glorie e piangeva *gli atti avari, invidiosi e folli* che turbavano, indebolendola, la turrita città del Piceno:

Io pur te piango, o mio caro Paese,
che non so chi nel mondo ti conserva
facendo contra Dio cotante offese.
Verrà lo tempo de li tristi jorni
di guerre che faran sanguigni i campi
et infocati li tuoi monti adorni.

Quindicenne appena, dopo aver dato saggio dell' ingegno pronto e ardimentoso nello studio della grammatica in patria (7), si trasferì all' università di Salerno, ove forse s' addottorò in medicina.

Avido di sapere e di gloria si recava indi allo studio di Parigi, e di là, tornando nella turbolenta Italia, sotto la cui effusa serenità del cielo gli odî guelfi e ghibellini prorompevano vivissimi in continue e fratricide lotte, fissava sua dimora a Bologna, ove l' Europa intera accorreva con lo stesso entusiasmo che la portava a Gerusalemme.

In breve Cecco pervenne, scrive il Colocci con manifesta esagerazione, *in tanta admiration de' popoli, che non altramente era admirato che una cosa immortale, ognuno convertiva in stupore*; giovane ancora venne nominato professore di astrologia nel celebre Ateneo, nel quale pochi anni prima aveva insegnato il *nobile, il saggio, il padre di Dante*

.... e degli altri miglior, che mai
rime d'amor usâr dolci e leggiadre (8).

La scolaresca di Bologna applaudiva entusiasta le lezioni del professore ghibellino, che, forse in buona fede, portava alle ultime conseguenze il pregiudizio originale impresso dagli Arabi alla medicina e all'astrologia (9).

Durante il suo magistero Cecco conobbe Cino da Pistoia, il Petrarca e forse anche Dante (10).

L'aura popolare che circondava il giovane Stabili e il suo insegnamento, se non mordace, spesso allusivo, non potevano non sdegnare i suoi colleghi e specialmente i medici, i quali, per ragioni di scienza o d'interesse, gli venivano preparando una lenta persecuzione.

Novo incentivo agli odî contro Cecco alcuni vogliono ripetere dal suo contegno verso Dante, che l'Italia, dimenticando le sue divisioni e sventure, s'univa a proclamare divino.

Agli autori antichi si sono uniti i mo-

derni in questa accusa, con non minore acrità e con veste scientifica e letteraria più autorevole.

Francesco Palermo (11), seguito dal Carducci (12), e in genere da tutti gli storici della letteratura italiana, chiama Cecco maligno denigratore di Dante nella dottrina, nella religione, nel patriottismo e perfino nell' elocuzione, e l' Acerba nebbia che nega e corrompe qualunque vero.

Quantunque su i rapporti di Cecco col divin poeta si debba invocare nova luce, pure è lecito affermare che lo Stabili non fu nemico *personale* di Dante, ma della sua scuola che bandiva i veri della scienza sotto il velo dell' allegoria, mentre l' ascolano, quel velo non ce l' avrebbe voluto.

> Qui non si canta al modo delle rane
> qui non si canta a modo del poeta
> che finge immaginando cose vane,
> ma qui risplende e luce ogni natura
> che a chi intende fa la mente lieta.
> Qui non si sogna per la selva oscura.
> . . . .
> lascio le ciance e torno sù nel vero
> le favole mi fûr sempre nemiche.

Tutto pieno delle sue idee, Cecco, sarebbe vano il negarlo, trascende verso Dante a un tono quasi di disprezzo; ciò non toglie, ch' egli, austero cultore della fredda e nuda scienza, non riconosca la dolcezza della poesia dell' Alighieri.

Fu già trattato con le dolci rime
e diffinito il nobile valore
dal fiorentino con l'antiche lime.

Ma come mai, esclama il Carducci, non proclamare lo Stabili nemico di Dante se giunge persino ad accusare di fatalismo e di *poca fede* l'autore del Paradiso e lo condanna al foco eterno?

Negli altri regni, dove andò col duca
fondando li suoi piè nel basso centro
lá lo condusse la sua fede poca.
E so che a noi non fece mai ritorno
chè il suo desio lo tenne sempre dentro;
di lui mi duol per suo parlare adorno.

Inoltre il Carducci ci dà anche il motivo dell'inimicizia nell'invidia, alla qual passione — secondo le dottrine dell'Ascolano — siamo noi disposti dall'influenza delle stelle:

L'avara invidiosa mente vostra
o Marchesani con le gravi colpe
secondo che lo cielo mi dimostra...

Ma un uomo, per grande ch'ei sia, non apparisce mai tale al tempo suo, e, in genere, c'è troppa sottigliezza a trovare in colpa il povero Cecco, che, forse, non avrà mai scritto questi ultimi versi, non rinvenendosi nei più antichi codici dell'Acerba.

Intanto i suoi nemici, pieni di accorgimento, lavoravano in silenzio alla rovina di Cecco, e, quando diè alla luce i suoi commenti sulla « Sfera di John Halifax

da Holywod (Sacrobosco), si rivelarono apertamente.

Tommaso del Garbo, figlio di Dino del Garbo, medico famoso, accusò lo Stabili all' Inquisizione, perchè aveva parlato erroneamente di cose attinenti alla fede cattolica.

Ma, conosciuta la malignità dell' accusatore, il giudice si tenne pago di fargli ritrattare genericamente tutto ciò che avesse potuto scrivere di eretico o di pericoloso, e lo Stabili vi si prestò di buon animo, in omaggio alla Chiesa Cattolica (13).

Ma, proibitogli di insegnar oltre in Bologna ed altrove l'astrologia, e privato degli onori del dottorato, vagò forse per varie città d' Italia e, attirato dalle amenità, o, con più probalità, seguendo come astrologo la corte del duca di Calabria, andò a Firenze, centro dell' arte come Bologna del movimento scientifico (14).

Nella città gentile, dov' era *inveterata inimicitia de docti et vulgare opinione contra docti tucti, pur traeva tucti in admiratione* (15).

Ma l' asilo della reggia non poteva salvarlo dalle invidie sempre più vive degli emuli: Tommaso e Dino del Garbo, sdegnati perchè Cecco era stato dal Duca preferito ad essi, *fiorentini e medici famosi*, trassero nel loro partito forse anche i seguaci di Dante e di Guido.

Si fecero risorgere a bella posta i sospetti che a Bologna si erano addensati

sul capo di Cecco, che non poteva insegnare *pubblicamente* i principî dell'astrologia e, colla *cooperazione delle spie*, si fece il resto.

Lo Stabili, accusato di aver di nuovo insegnato l'opinione d'Ermete, già revocata a Bologna, di distruggere la libertà d'arbitrio, sottoponendo all'influsso delle stelle la nascita, la povertà e la morte di Cristo, e di accertare che l'Anticristo nascerebbe 2000 anni dopo il Redentore, in forma di soldato valente, accompagnato da gentiluomini, fu dal tribunale dichiarato eretico e abbandonato al braccio secolare.

Il 16 Settembre 1327, fuori porta alla Croce, veniva miseramente bruciato vivo, insieme co' suoi libri d'astrologia e con l'Acerba.

Su questa tela funerea il volgo ricamò la sua leggenda, e i nemici del Cattolicismo il pretesto di manifestazioni anticlericali.

CAPITOLO II.

Condanna di Cecco in Bologna - Motivo che mosse Tommaso del Garbo ad accusarlo all' Inquisizione - Natura del tribunale inquisitorio - Esame del Commento alla Sfera di Sacrobosco e degli errori religiosi contenutivi - Giudizio sulla condanna.

Non pochi scrittori hanno confuso o non esattamente distinto le ragioni che mossero gli emuli di Cecco d' Ascoli ad accusarlo all' Inquisizione con quelle che determinarono la sua prima condanna, riportata a Bologna il 16 Dicembre 1324. Quantunque nella mente dei giudici le prime abbiano, come vedremo, esercitato un' influenza notevolissima, e, oso dire, forse anche maggiore che non i motivi per i quali venne effettivamente condannato, pure devono considerarsi distintamente.

Con ciò non intendiamo troncare il nesso logico che intimamente li unisce, ma solo poterle lumeggiare di nova e più sicura

luce, seguendo con maggior chiarezza la nuda successione dei fatti.

Il prof. Giuseppe Castelli, che nello studio di Cecco ha portato, se non sempre serenità, — com' egli stesso confessa nell' ultimo suo scritto (16) — certo grande amore, ammette *come indubitabile* (17) che i medici, i guelfi e i frati minori formassero a poco a poco una lenta ed inesorabile congiura a' danni di Cecco.

Indubitabile è solo tutto ciò che risulta *evidentemente* dai fatti, presi nell' ordine logico più rigoroso e razionale. Ma su qual *fatto certo* si fonda il Castelli per lanciare una conclusione così recisa?

Su parole slegate dall' insieme narrativo del Colocci, parole che dicono e possono non dire. Forse si potrà in qualche modo ammettere l' *ipotesi,* non mai la *certezza,* che nella denuncia siasi intromesso lo spirito di partito; ma come dedurre logicamente e anzi accertare l' inframettenza dei frati minori?

Per carità, non accresciamo la confusione nella vita dello Stabili ; ce n' è tanta, che solo un completo e razionale studio critico — il miglior tributo d' affetto da rendersi alla memoria dell' Ascolano — potrebbe in massima parte dissipare.

Unico movente certo della denuncia di Cecco al tribunale inquisitorio fu ragione di scienza, avvivata da risentimento e forse anche da interesse personale.

A Bologna infatti mentre l' Ascolano

insegnava Astrologia, col favore del volgo e con l'approvazione rumorosa ed entusiasta della scolaresca, verosimilmente leggeva ancora medicina o almeno esercitava l'arte sanitaria Tommaso del Garbo, fiorentino (18).

L'uno, in buona fede, con insegnamento se non mordace, certamente allusivo, sosteneva, con l'autorità degli antichi astrologi, la scienza delle stelle fosse il principio unico e sicuro della scienza medica, l'altro invece ne la voleva affatto sbandita, nulla avendo a che fare i segni e gli influssi della luna nella regolare funzione dell'organismo umano.

Che Cecco ritenesse veramente e sostenesse con calore l'Astrologia radice della medicina, basta solo leggere il proemio ai suoi Commentarî sulla Sfera di Sacrobosco.

Per lo Stabili il principio di ogni verità è l'astrologia (19), e quindi deduce logicamente, riportando varie opinioni degli antichi, essere anche radice della scienza medica.

Egli apre e chiude il proemio proclamando altamente la necessità nel medico di conoscere e considerare la natura e le relazioni delle stelle, perchè la stessa natura è alterabile secondo gli aspetti e le relazioni dei corpi celesti (20).

« *L'Astrologia è il principio della scienza medica; non può darsi scienza priva della cognizione degli astri; tutto ciò che nasce e tramonta nel mondo, segue, come*

causa efficiente, il moto dei segni e delle stelle; il medico senza la scienza delle stelle non può operare con la massima perfezione; è quasi un occhio che non è in potenza ad operare, un cieco che tentenna e a cui nessuno, se savio, vorrà affidare la cura della propria salute ».

E così di seguito in tutto il proemio, e qualche accenno si legge ancora nei Commentarî, nei quali dice: (21) « *Ritenete dunque che la Luna è significatrice di ogni cosa, perchè la sua è la sanità di tutti, come il suo detrimento è quello di ogni natura. Essa è un celeste segno nel quale deve il medico prevedere* ».

E' vero che lo Stabili non faceva che seguire l' andazzo dei tempi, e la confusione della medicina coll' Astrologia appariva al volgo come il più alto perfezionamento della scienza medica, ma è pure indubitato che non pochi studiosi combattevano con ardore, nell' interesse della scienza e proprio, questo strano miscuglio.

Tommaso del Garbo era ritenuto allora *medico famoso*, a lui, e specialmente al figlio Dino. Cecco alludeva nelle sue lezioni, chiamando quest' ultimo ne' suoi scritti *Gualfridinus* (22).

Con piena ragione quindi possiamo riconoscere e stabilire l' *unico* movente della denuncia di Cecco all' Inquisizione da parte di Tommaso del Garbo nell' interesse della scienza, avvivato da forte risentimento personale.

* * *

Ogni istituto umano deve esser poi esaminato nell'ambiente in cui sorse e si svolse. E' questa la regola fondamentale che deve guidare l'occhio e la mente dello storico e del critico nell'investigazione e nello studio dei popoli e delle sue leggi.

Quindi, per giudicare esattamente la ragionevolezza o meno della condanna che riportò Cecco a Bologna, è necessario dare un sintetico e spassionato sguardo sul tribunale ch'emise la sentenza, considerandolo in sè stesso e in relazione ai tempi.

« Inquisizione, dice il Cantù (23), è una delle tante parole, attorno a cui suol levarsi tale rumore, da impedire s'oda la voce del tempo ».

Molti infatti, scrivendo o parlando di Cecco d'Ascoli, oltre a confondere con leggerezza o a bello studio l'Inquisizione ecclesiastica con quella di Spagna (24), si son lasciati trasportare a criticare i tempi secondo le idee del proprio secolo, invece di giudicare gli uomini e le leggi alla luce di essi, serenamente.

Noi invece vogliamo, nello scrivere questi brevi appunti storici, che taccia ogni voce esagerata di partito, e s'elevi libera e forte solo quella del tempo, sicuri di raccogliere, non il plauso vuoto e fuggevole di una folla facilmente montata, ma l'acconsentimento sentito e sincero di ogni spirito bennato.

La Chiesa cattolica manifestò e compì gradatamente, attraverso lotte continue, quell' organamento esterno, che, nello sfacelo degli antichi poteri, andò sempre più circondando di nova autorità.

Fin dal suo nascere, l' eresie tentarono menomare il patrimonio della sua dottrina, ma lo Stato cristiano non poteva rimanere indifferente a questi assalti: come ogni individuo, così ogni società ha il diritto sacro, inalienabile di vegliare alla propria difesa e conservazione.

Sorsero quindi da una parte i Padri e i Concilii ecumenici a sostenere la purezza e l' unità della fede, dall' altra i principi civili, tutori dell' ordine sociale, che, seguendo lo spirito del diritto romano, incominciarono a reprimere l' eresia come delitto civile (25).

Da Costantino a Valentiniano III furono emanati sessantasei decreti, tutti inseriti nel Codice Giustinianeo, nei quali si comminavano diverse pene agli eretici, di rado la morte, chè i Vescovi si professavano avversissimi al sangue.

Carlomagno si adoperò anch' esso energicamente a mantenere e a rendere sempre più stretto il vincolo dell' unità religiosa che aveva collegate insieme le razze teutoniche.

Gli imperatori germanici seguirono quelli romani d' occidente e d' oriente: Federico Barbarossa ordinava che gli eretici, ostinati o recidivi, venissero abbandonati al braccio secolare, e Federico II. prescriveva

ai suoi ufficiali d'investigare contro gli eretici e darli alle fiamme (26).

E' questa la prima *legge civile* di morte contro i novatori, legge che considerava l'eresia fra i delitti pubblici, più grave che quello di lesa maestà (27).

La repulsione violenta dell'eresia era un fatto giudicato legittimo dalla coscenza del tempo, e Dante a « *quei che presumono contro la nostra fede parlare* » gridava: « *maledetti siate voi, e la vostra presunzione e chi a voi crede* (28).

Sull'esempio e coll'autorità dei decreti imperiali le varie città libere emanarono severi statuti contro gli eretici. — Anche il Comune di Ascoli mandava al rogo insieme con gli incestuosi gli eretici (29).

Il rigore dei principi, che proveniva anche dal fatto che gli eretici solevano, oltre quelle religiose, promuovere mutazioni politiche, venne mitigato dal tribunale dell'Inquisizione, che, senza degli ecclesiastici, si sarebbe svolto egualmente, e trovò giudici onesti, conoscitori ed amici del popolo, i quali non si limitavano a reprimere, ma s'adoperavano a prevenire.

« Invece delle precedenti stragi armata mano e dei consigli di guerra senza diritti di grazia, l'Inquisizione, scrive il Cantù (30), era esercitata da ecclesiastici, gente più addottrinata e meno fiera: ammoniva due volte prima di procedere; solo gli ostinati e recidivi faceva arrestare; riceveva al pentimento chiunque abiurasse

e spesso contentavasi di castighi morali; col che salvò moltissimi che i tribunali secolari avrebbero condannati.

La colpa dunque era civile e la Chiesa non faceva che mitigar la pena ».

E soggiunge: « l' *Inquisizione oltre essere all' unisono coi tempi, ed assai meno orribile che si sparnazzi dai soliti organi passionati e di mala fede,* proponevasi un fine morale, a differenza della Polizia moderna che subentrò nelle sue veci, dalla quale si procede e castiga spesso nell' interesse d' un principe o per mantenere un dominio costituito sulla forza o sull' intrigo ».

Il Lea (31), che non è certo sospetto di parzialità, dopo aver esaminato numerosissimi atti e documenti dell' Inquisizione, così conclude: « Nonostante l' estensione che la pena di morte aveva nelle leggi civili io sono convinto che il numero delle vittime che subirono il rogo è assai meno considerevole di quel che ordinariamente si pensi.

« Nell' Inquisizione la pena di morte formava una parte relativamente piccola dei mezzi di repressione, e in ogni modo noi dobbiamo rispettare la rettitudine dell' intenzioni negl' inquisitori ».

Premessa questa sintetica e serena considerazione sulla vera natura del tribunale dell' Inquisizione, esaminiamo brevemente la sentenza proferita da frate Lamberto da Cingoli contro Cecco in Bologna.

* * *

Il P. Giuseppe Boffito (32), dopo aver esaminato, secondo l'ordine cronologico, i variati giudizi che gli scrittori hanno dato intorno ai motivi della condanna dell'Ascolano, si rivolge giustamente una domanda: Abbiamo noi i documenti? Gli originali delle due sentenze sono pur troppo scomparsi, ce ne resta solo un compendio, pubblicato dal Lami (33), e una sentenza volgare del processo fiorentino, riprodotta dal Cantù e riassunta dal Bariola.

Quest'ultima è una copia del secolo XVII, e non è lecito, dice il dotto barnabita, desumere da questo tardo documento i capi d'accusa formulati contro lo Stabili, ma doversi ricorrere alle testimonianze dei più antichi scrittori e all'esame dell'opere che di Cecco ci rimangono.

Noi abbiamo esaminato le opere dello Stabili e le testimonianze di Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Angelo Colocci e specialmente del Villani, e ci siamo convinti che la sentenza volgare corrisponde perfettamente, almeno nella sostanza, alle accuse rivolte allo Stabili.

Quindi, in mancanza di meglio, la seguiamo, traendo da essa argomenti anche per il processo di Bologna.

Il testo della sentenza, compendiata dal Lami, è brevissimo e l'accusa vaga, indeterminata. Non vengono all'imputato attribuiti parole e fatti specifici; ma si

dice solo: « *Francesco Stabili, figlio del maestro Simone, ha insegnato e parlato erroneamente di cose attinenti alla fede cattolica* » (34).

Come non conosciamo esattamente le particolarità e i gradi della lenta persecuzione cui andò soggetto l'Ascolano, così ignoriamo affatto le circostanze che precedettero e accompagnarono la sua condanna.

Però se non recare fatti certi e determinati, pure, argomentando specialmente dalla sentenza pronunciata in Firenze, possiamo affacciare delle *ipotesi* molto verosimili.

L'inquisitore doveva esaminare necessariamente il Commento di Cecco alla Sfera di Sacrobosco. che formava il capo d'accusa, nè gli potevano sfuggire quelle opinioni, *oggettivamente errate*, che anch'oggi, sebbene mutilate, come vedremo, vi si leggono,

Ma, visto che non sarebbe mai riuscito ad indurre lo Stabili a ritrattarle, chè discendevano logicamente dalla sua dottrina, ch'era la vita sua (35) — come infatti non le ritrattò dinanzi alla minaccia d'una condanna certa di morte — e, considerando altresì l'animosità degli accusatori, si contentò che l'accusato sottoponesse l'opera sua alla revisione ecclesiastica.

Lo Stabili, che credeva sinceramente di non andare contro alla sua fede, della quale ne' suoi scritti si mostra sempre

riverente, sostenendo quelle opinioni, accettò volentieri la condizione ingiuntagli e sottopose non solo la sua dottrina, ma sè stesso alla revisione della Chiesa (36).

Sull'animo però del giudice non aveva cessato di esercitare influenza grandissima l'autorità degli accusatori, la quale, insieme forse alla passione di partito, perchè Cecco era ghibellino e Bologna guelfa, e alla considerazione di togliere un fomento ai contrasti e alle inimicizie che minacciavano sempre più la serenità dell'Ateneo bolognese, l'indusse a condannare lo Stabili.

La condanna, scrive il Castelli con la più grande serietà, riuscì un miscuglio di comico e di atroce. Mentre da una parte si infliggevano all' austero professore numerose penitenze ascetiche e lo si paragonava ad una pinzochera qualunque, dall'altra gli veniva proibito per sempre l' insegnamento dell'astrologia e spogliato fino ad un tempo indeterminato dei diritti inerenti al titolo di dottore.

Il Castelli vede tutto con le idee proprie e della maggior parte degli uomini liberali del nostro secolo; ma allo studioso sereno, che ritorna al medio-evo, in cui la religione e le sue pratiche costituivano la parte principale, interiore e pubblica, della vita civile, quelle penitenze e soddisfazioni di pietà non fanno alcuna impressione di maraviglia e tanto meno di comico.

Che poi la sentenza dovesse riuscire grave e dolorosa allo Stabili, non v'è alcuno

che lo neghi; e tanto più grave e dolorosa quanto più sentito era l'amore, anzi la passione che lo teneva avvinto alla sua scienza diletta, e più acre il dispiacere nel vedersi vinto così apertamente dalle male arti dei suoi nemici.

Ma il giudice dovè essere determinato ad impedire a Cecco l'insegnamento dell'astrologia oltre che dalle ragioni inerenti al suo ufficio d'inquisitore, e a quelle esteriori ch'abbiamo accennato, forse anche dal fatto che come lo Stabili non si sarebbe piegato giammai a ripudiare ogni singola sua opinione, creduta, e *oggettivamente erronea,* del suo Commento, così non si sarebbe astenuto di novamente insegnarla. Vari scrittori, anche anticlericali, hanno ammesso che l'inquisitore da Cingoli abbia proceduto con relativa mitezza e condiscendenza: e lo prova anche, secondo me, il rimprovero indiretto rivoltogli dai giudici fiorentini.

Nella sentenza infatti di Firenze, riportata dal Cantù, si legge: le cose che si contengono in detto libro (il Commento), **non viste per lo detto inquisitore**, sono contrarie alla natura e nemiche alla verità cattolica.

Che frate Lamberto non abbia notato quelle proposizioni è del tutto inverosimile: che mai faceva ritrattare allo Stabili se di erroneo non vi sono che esse sole?

Gli inquisitori fiorentini dunque lo volevano, quasi scusandolo, rimproverare

d'essersi contentato di una ritrattazione generica di fronte a determinate proposizioni erronee che noi brevemente esamineremo, dopo aver dato un sunto della dottrina astrologica contenuta nel Commento alla Sfera di Sacrobosco.

E qui debbo incidentalmente notare come il Castelli e molti altri scrittori che si sono occupati di Cecco sembra non abbiano esaminato molto quest' operetta, occupandosi di preferenza dell' Acerba.

Io mi sono accinto alla fatica davvero improba di leggerla, e credo di recare dal suo esame, sia pure affrettato, nova luce per meglio e rettamente giudicare la ragionevolezza o meno tanto della condanna riportata da Cecco a Bologna quanto di quella di Firenze.

La teoria astrologica, sostenuta da Cecco in tutto il Commento alla Sfera di Sacrobosco e corroborata ad ogni passo da numerose citazioni degli antichi cultori della scienza delle stelle, si può brevemente riassumere in queste proposizioni (37). « Il fondamento della verità è la scienza astrologica, e ogni cosa, anche la stessa natura, è alterabile secondo gli aspetti e le congiunzioni degli astri.

Il Sole è l'origine della forza vitale, la Luna della naturale, Saturno della virtù retentiva e Giove di quella d' aumento, Marte dell'irascitiva, Venere dell'appetitiva e infine Mercurio della cogitativa.

La vita piena è tutta nelle forze vitali

e naturali, ma nella luna, ch'è la significatrice di ogni cosa, risiedono, come nel proprio soggetto, tutte le virtù dei corpi superiori, che esercitano negli elementi influenze molteplici e variabilissime, e così forti e sentite da produrre persino fatti meravigliosi, come nelle stelle fisse.

Gli elementi alterati alterano alla lor volta le complessioni umane e da questo sconvolgimento puramente fisico-animale vengono anche alterate le stesse anime, perchè seguono ed informano i corpi.

Così, ad esempio, alcuni uomini sono, per l'influsso delle stelle, amanti della socievolezza, altri invece vivono solitari come belve.

In determinate e rarissime congiunzioni poi dei corpi celesti possono nascere, e solo allora, uomini che sembrano divini, come il mago Merlino e l' Anticristo.

Nei quattro cieli vivono gli spiriti che, cacciati dal cielo, hanno occupato l'aere e possono operare miracoli per lo più simili a quelli dei Santi.

Fra i demonii nobilissimo è Florone, della gerarchia dei cherubini, il quale conosce molti secreti della natura e fu quegli che ingannò il re Manfredi e dal quale i cristiani devono in special modo guardarsi.

Su ogni provincia domina un pianeta speciale, che è come l' anima rispetto al corpo; per i suoi influssi avvengono le malattie e gli infortuni e sono regolati la nascita, la vita e la morte degli uomini, i quali da essi sono conservati nel proprio essere.

Così noi Marchigiani siamo per natura invidiosi, i Lombardi scienziati e insieme golosi, i Bolognesi, *anime di foco,* cantori, tripudiatori e lascivi... e così di seguito.

Lo Stabili inoltre riconosce che per mezzo delle arti magiche si può avere qualche cognizione del futuro, quantunque condanni chi l'esercita e lodi la Chiesa che giustamente li riprova.

* * *

Lo Stabili però non poteva venir condannato e nemmeno essere accusato al tribunale inquisitorio per l'astrologia, ch'egli professava con tanto calore di persuasione e plauso della scolaresca, nè per la mera credenza nella magia giudiziaria, chè allora agli influssi e ai segni degli astri, ai sogni e ai prognostici credevano quasi tutti, laici ed ecclesiastici.

Gli stessi inquisitori si dilettano di astrologia e, prima che si interroghi l'accusato, si circondano premurosi di ogni cautela contro possibili malefici: è una malattia quasi comune, e, come osserva il Bailly, la più lunga che abbia afflitto la ragione umana, perdurando anche oggi.

Non solo siffatta credenza erasi venuta man mano manifestando in un ambiente adatto, cioè presso il volgo, ma aveva anche incominciato a prendere veste ed apparato scientifico.

Agli influssi delle stelle credevano gli uomini più spregiudicati del tempo, dal

fiero Ezzelino al soave Petrarca, dal tirannico Federico II. alle città libere italiane, e, nei secoli posteriori, Campanella, Fracastoro, Cardano, Keplero, Lutero e il Macchiavelli, il quale ultimo consumava uno dei capitoli sulle Deche intorno ai segni celesti che precorrono gli sconvolgimenti degli imperi, assegnando alle stelle le cause ch' egli aveva saputo trarre dallo studio profondo del core umano, temprando lo scettro a' re e svelando alle genti

di che lagrime grondi e di che sangue. (38)

Astrologi si può dire erano presso tutte le corti d'Europa, pagati largamente, onorati, protetti, vicini sempre alla persona del principe, che non ardiva fare alcuna cosa di qualche importanza se prima nonn' avesse ricevuto il responso dall' astrologo, auspicatore specialmente dell'imprese guerresche.

Così, ad esempio, il canonico Salione, padovano, presso la corte di Ezzelino, e Michele Scoto a quella di Federico II.; Carlo IV. faceva pagare ai fiorentini il suo astrologo, Carlo V. fondava un collegio intitolato al nome di Gervais, e i Cardinali invitavano Clemente V. a far ritorno in Roma ricordandogli che ogni pianeta era più potente della sua casa.

La Chiesa non condannava direttamente l' astrologia, puniva solo le molteplici e pericolose manifestazioni pratiche della magia, il più delle volte trucco d'interessati.

Quindì con ragione il Bariola si sarebbe dovuto maravigliare se Cecco fosse stato condannato per l'astrologia giudiziaria, quando *quella sia pure vanissima scienza o meglio superstizione era il pensiero e l'occupazione di quasi tutti.* (39)

Secondo Henry Charles Lea (40) la vera ragione che rese sospetta l'astrologia e talvolta dette occasione a processi e condanne, si trova nella stretta connessione che ha coll'averroismo, con quel sistema razionalistico contro cui la scienza ortodossa, duce S. Tommaso, era costantemente in lotta.

Non altro fu il motivo del processo a Pietro d' Abano (1316), e, aggiunge il Castelli, della condanna di Cecco.

Quantunque ammetta anch'io che il d' Abano abbia veramente molti punti di contatto colla dottrina dello Stabili, in special modo perchè, prima di lui, proclamava necessaria l'astrologia nella scienza medica, pure debbo escludere assolutamente che il motivo della condanna di Cecco fosse l'averroismo, perchè, l'Ascolano batte più volte Averroè e la sua scuola.

Un po' di verità, riguardo a Cecco, c'è tuttavia nelle parole del Lea: che cioè dalla scienza astrologica si invadeva un altro campo, il filosofico e il religioso, rischiando così non solo di rasentare l'errore ma anche di cadervi.

Allora non era più l'astrologia e la magia, tutta teoretica, ma l'eresia che s'in-

quisiva e veniva condannata secondo le leggi civili vigenti.

Nella *Maestruzza,* detta anche Pisanella, perchè scritta da Fra Bartolomeo da S. Concordio, la quale serviva ad uso dei domenicani, si legge infatti che degli astrologi e anche degli indovinatori e sortilegi gl' inquisitori non potevano e non dovevano interessarsi, *se già manifestamente non tenessero alcuna eresia.*

E una riprova l' abbiamo chiara nei due processi di Cecco, ove non gli si ascrive mai *direttamente* a colpa l' astrologia o la magia, ma vengono solo condannate certe sue deduzioni, chiamate *contrarie e infeste* alla fede.

Pur troppo questo benedetto vezzo d' impicciarci di religione, d' invadere e sentenziare in un campo che non è il proprio, ha sempre portato frutti dolorosi, e lo vediamo praticato dagli imperatori bizantini fino ai giorni nostri.

Cecco, nel calore dell' insegnamento astrologico e nel ribattere le teorie degli avversari, non sa spogliarsi del filosofo (41), e, quasi inavvertitamente, entra nel campo religioso e teologico.

Per convincersene basta dare un solo sguardo al Commento nella Sfera, a quel Commento nel quale lo Spalazzi (42), *che certamente non l' ha letto,* vede nientemeno che una scienza.... laicizzata.

Lo Stabili, dopo aver accennato che Iddio largisce agli uomini il futuro, o manife-

standolo con diretta rivelazione, o accordandolo in premio della dottrina astrologica, e che per questo spirito di preveggenza — grazia tutta singolare — l' uomo è elevato alla dignità delle potenze superiori e sembra quasi divino, incomincia a citare versetti biblici a conforto di alcune sue opinioni puramente naturali.

Che la terra sia metà scoperta per la conservazione degli uomini, immobile e posta nel mezzo del creato, che il cielo sia rotondo, le costellazioni dello zodiaco dodici e quattro gli elementi oltre che dallo studio degli astri lo rileva dalla Bibbia ed anche dalle stesse perfezioni di Dio (43).

Nè lo Stabili si contenta di ribadire la verità, secondo quei tempi, di alcune opinioni naturali con testi biblici, ma va piú oltre, fino a far servire l' astrologia come prova della divinità di Cristo. « Che Cristo « sia veramente Dio lo si prova, egli dice, « per i Re magi, i quali erano i maggiori « astrologi del mondo e conoscevano gli « universi secreti della natura » (44).

Quì potrei ripetere con un arguto scrittore che Cristo non seguiva la stella, ma bensì questa il Redentore; intanto — e mi piace farlo risaltare ancora una volta, chè l' osservazione è tutta nuova, — il passo era già fatto, dal campo astrologico, quasi senza avvedersene, Cecco era entrato in quello filosofico, da questo al religioso e al teologico.

Cadde egli in veri errori di fede? Fu giustamente dichiarato eretico?

Esaminiamo le diverse imputazioni, cominciando da quelle contenute, o meglio, come vedremo, ch'erano contenute nel Commento alla Sfera di Sacrobosco.

Il gesuita P. Antonio Appiani (45), che ha fatto delle dottrine di Cecco una difesa, dal Muratori chiamata insulsa e dal Bariola priva di vero valore essendo i fatti asseriti senza prove, ricapitola tutte le accuse in quattro, o meglio in tre, perchè dell'ultima, cioè dell'esercizio dell'arte negromantica, gli stessi giudici non gli fecero serio rimprovero. Cecco, dice l'Appiani, fu accusato:

1. d'aver insegnato l'opinione di Ermete, secondo la quale dall'alte sfere si potevano far discendere i maligni spiriti ad operare miracoli;

2. d'aver negato e tolto la libertà dell'umano arbitrio;

3. d'aver assoggettato agli influssi delle stelle la nascita, la povertà, la morte, il regno di Cristo.

Per procedere con maggior chiarezza io stimo opportuno trascrivere il brano della sentenza di Firenze, il quale riguarda unicamente il Commento alla Sfera, capo d'accusa del processo di Bologna, di cui ora ci occupiamo (46).

« Disse d'aver composto un libro sopra
« la Sfera. Ora, le cose che si contengono
« in detto libro, non viste per lo detto
« inquisitore, sono contrarie alla natura

« e nemiche alla verità cattolica. Che cosa
« più eretica, e più a Dio e agli uomini
« infesta che dire, per la necessità dei
« corpi superiori e virtù delle costellazioni,
« come dice un tal libro, Gesù Cristo na-
« scesse povero? Che Anticristo abbia a
« nascere da una vergine e che abbia a
« venire duemila anni dopo Gesù Cristo,
« in forma di soldato valente, accompa-
« gnato da nobili, e non come poltrone
« accompagnato da poltroni? Qual mag-
« giore eretica falsità che il porre l' ora,
« il luogo, la qualità della morte, le quali
« cose sono al tutto incognite al genere
« umano? E nelle azioni umane, col giu-
« dicare secondo la disposizione e opera-
« zione dei corpi celesti, si toglie al tutto
« il libero arbitrio, e per conseguenza il
« merito ed il demerito. E benchè egli al
« presente preponesse la divina potenza
« e il libero arbitrio, nondimeno è stato
« convinto per testimoni che hanno depo-
« sto contro di lui. E quando si avesse
« a operare con tale supposizione che cosa
« si potrebbe fare col libero arbitrio, ecc? »

Cecco quindi era accusato di: 1. sotto-
porre la vita di Cristo agli influssi dei
corpi celesti; 2. conoscere in qualche modo
il futuro; 3. negare il libero arbitrio;
4. accertare il tempo e il modo della na-
scita dell' Anticristo.

In quanto all' accusa che l' astrologo
potesse, nello studio dei segni e delle
congiunzioni celesti, antivedere il futuro,

sarebbe inutile il diffondersi, chè, e da tutto ciò che siamo venuti dicendo e da passi espliciti del Commento, si rileva chiaramente che lo Stabili credesse a questo speciale potere con ferma persuasione.

Iddio, egli dice non senza un vivo senso di compiacenza, ha elevato noi astrologi alla dignità altissima delle intelligenze superiori, conferendoci con grazia tutta singolare lo spirito di preveggenza.

E' vero che questo potere, quasi sovrumano, non è di un' efficacia incondizionata, assoluta, perchè l' astrologo che, nell' elevazione dell' ascendente, quando il sole trovasi a mezzo il giorno, voglia anche allora giudicare del futuro, per lo più è tratto in inganno; pur nondimeno tutto ciò ch' è possibile si può, in determinate congiunzioni, còn certezza antivedere per mezzo della *vera* scienza astrologica: come la fortuna o la disgrazia di un esercito e di un principe, la gloria o il decadimento di una casa e di una nazione.

I giudici però non dànno a questa accusa grande importanza, l' accennano solo per completare e far risaltare con maggiore efficacia le altre.

Dove essi si fermano diffusamente, ed entrano quasi a disputare con l' accusato, è sulla negazione della libertà dell' arbitrio umano.

L' insistenza e la forma vivace, quasi polemica, in cui è dettata su questo riguardo la sentenza volgare, che avrà risentito

con molta probabilità lo spirito dell'originale, ci mostrano quanto vivo e largo interesse destasse allora questa dibattuta questione.

All'influenza degli astri, scrive A. Graf (47), si dava in quei tempi assai più forza che i teologi non volessero. Infatti mentre questi si contentavano di ammetterla solamente sulla vegetazione, sull'atmosfera, sui corpi in genere e negavano in modo assoluto che potesse operare anche sull'intelletto e sulla volontà, moltissimi astrologi, con non minor calore, dichiaravano che gli astri conservavano e reggevano la vita dell'uomo immutabilmente, e ne svelavano il corso fin dalla nascita.

Il pensiero della maggior parte dei cultori dell'astrologia viene riportato diffusamente nel Commento e si può così riassumere:

« Tutte le cose che sono generate, e si « corrompono e si rinnovano nel mondo « inferiore trovano le cause efficienti di « questa intima mutazione negli astri, « nel mondo superiore ingenerabile e in- « corruttibile. Ma ciò che prima è in po- « tenza deve poi necessariamente venire « in atto. Dunque tutte le cose generate « e corruttibili di questo mondo e gli atti « stessi di elezione del libero arbitrio, « che furono prima in potenza che in atto, « sono, per virtù propria e sempre eguale « dei corpi celesti, generati, corrotti e « rinnovati ».

Questa vivace lotta tra i teologi che partecipavano anch' essi, sia pur limitatamente, ai pregiudizi comuni e gli astrologi che si vestivano di filosofia ed a volte entravano nel campo teologico, non poteva rimanere e chiudersi lungo tempo nel campo puramente teoretico, e interessare solo una cerchia ristretta di dotti e scienziati, ma s' andò allargando con subita rapidità, fino ad appassionare gli animi di tutti.

Allora l' Inquisizione, ad evitare un vero e funesto sconvolgimento non solo nelle coscienze. ma, come facilmente avveniva in quei tempi, in tutta la vita esterna cristiana, intervenne con energia.

Fra le principali proposizioni considerate eretiche, che S. Tommaso ricavava dalle opere dei fautori di Averroè si leggono anche quelle relative alla libertà dell' arbitrio: « *tutto ciò che si opera nel mondo* « *inferiore sottostà alla necessità dei corpi* « *celesti; il libero arbitrio è una potenza* « *passiva e non attiva.* (48).

Cecco credette abbracciare una via di mezzo fra i teologi e gli astrologi, dei quali si riserva di distruggere le ragioni nelle glosse al Centiloquio di Tolomeo. Non negò il libero arbitrio assolutamente, ma disse che quantunque il circolo formato nello zodiaco dai raggi dei pianeti fosse causa della vita, pure non era causa della volontà e dell' intelletto se non *dispositivamente*, prendendo così in imprestito la parola, non lo spirito degli scolastici (49).

E a questa sua credenza egli dà una forza di affermazione recisa, come mai nelle altre opinioni del Commento aveva fatto: *e così tengo*, egli dice, *e credo per certo.*

Vari passi dell' Acerba ne delucidano il pensiero:

> Sono li cieli organi divini
> in forma del disio innamorati
> movendo, così il mondo se governa
> per questi eccelsi lumi immacolati,
> non fa *necessitá* ciascun movendo
> ma ben *despone* creatura umana
> per qualità . . . .

E anche quando, spostando un po' i termini della controversia, disputa con Dante intorno alla fortuna, ch' egli considera come disposizione de' cieli, afferma che nulla essa può sull' anima se questa contradice:

> in sua balia ha l'alma il suo volere
> l' arbitrio gli acquista il suo merto
> né può necessitate in lei cadere.
> . . . .
> Non è fortuna che razon non vinca
> or pensa Dante, se prova nessuna
> se può dare che questa convinca.
> Fortuna non è altro che disposto
> cielo, che dispon cosa animata
> ma disponendo può trovar l' opposto.
> Non vien necessitata al ben felice
> essendo in libertà l' alma creata,
> fortuna in lei non può se çontradice.

. . . .
Substanzia senza corpo non riceve
forza da' cieli, perchè l'intellecto
alla fortuna subiacer non deve.
Io fui disposto e fui felice nato
e conseguir poteva un grande effetto;
io posso non volere e star da lato.

Altrove lo Stabili è forse più esplicito:

Ma l'anima bella del fattor simile
per suo valore a queste può far ombra
se non s'inchina il suo voler gentile
quando l'influenza vien da quelle
se sua virtù per queste non si sgombra
allora è donna sovra tutte stelle.

I giudici però scendono alle ultime conseguenze, e, avvalorati anche da testimoni, guardano, più che alle parole dell'accusato, alla dottrina in sè stessa (50).

« E quando si avesse ad operare, essi « dicono, con tale supposizione che si « potrebbe fare con il libero arbitrio? « Nè vengono scusati tali errori affermando che queste cose non procedono di « necessità . . . . perchè così in fatto sup- « pone, e con le parole nega ».

Si può quindi seriamente dubitare delle rette intenzioni dei giudici, e muover loro rimprovero di aver ecceduto badando, più che alle parole dello Stabili, all'essenza della dottrina astrologica che egli professa, dalla quale discende la negazione del libero arbitrio?

Io credo ch'essi non operarono leggermente, ma furono più *logici* dell'accusato.

E infatti quando si afferma che gli astri con le loro influenze generano e conservano nel proprio essere ogni creatura sulla terra, quando gli uomini debbono necessariamente conseguire nell'organismo la natura di determinati pianeti, nella cui virtù consiste tutta la vita, cosa resta mai del libero arbitrio?

E' vero che gli astri dispongono, non necessitano, *inclinant non necessitant;* ma come logicamente ricorrere ad una distinzione, sia pur sottile, e fermarsi a metà strada, quando si ammette che gli elementi alterati dagli influssi delle stelle alterano le complessioni umane, e da questo sconvolgimento vengono altresì alterate le stesse anime, perchè seguono ed informano i corpi?

Noi potremo ripetere con l' Alighieri:

> se così fosse, in voi fôra distrutto
> libero arbitrio e non fôra giustizia
> per ben letizia e per male aver lutto. (51)

In quanto poi alle due ultime accuse, che riguardavano più direttamente l'insegnamento religioso circa Cristo e l'Anticristo, nel Commento troviamo assai di meno di quanto è detto nella sentenza.

Riporto semplicemente i brani relativi, senza alcuna considerazione, perchè anche nella presente forma, costituiscono, secondo me, contradizione alla religione.

« La parte più degna dello zodiaco è « l'aquilone; chè in essa è il regno del

« Sole e della Luna, le cui esaltazioni
« formano la principale causa della vita ».

« Poichè quando il Sole si trova nell' A-
« riete tutte le cose si rinnovano: la sua
« esaltazione è eterna, e in questa parte
« dello zodiaco nascono coloro da cui
« l' universo è dominato ».

« Quando il luminare del Sole e della
« Luna sarà nella piena esaltazione e nel
« dominio e nella libertà dall' infortunio,
« sarà nato il re di tutti i secoli ».

E' vero che Cecco riporta le opinioni di Tolomeo e d' Almansor, e non le approva esplicitamente; ma non le combatte, come del resto fa con asprezza quando non le abbraccia. In una parte chiama persino bestia Zoroastro che dice Cristo esser nato per virtù degli incubi e dei succubi, cosa assai diversa della nascita del Redentore *sotto disposto cielo.*

Dell' Anticristo nel Commento si legge solo il seguente brano: « Quando Giove
« e Marte si congiungono nel Cancro e nel
« Capricorno, ed in questo tempo avviene
« la concezione, nascono uomini che sem-
« brano divini e che dettano leggi e fanno
« mirabilia nel mondo; come Merlino e
« l' Anticristo, il quale sarà concepito *da*
« *una vergine* ed opererà molti miracoli ».

Quì sorge spontanea una domanda. Come va che nel Commento oggi non si rinvengono integralmente quelle proposizioni riportate in modo così preciso e particolareggiato nella sentenza?

Che i giudici abbiano essi, a bello studio, non solo accresciute le tinte, ma inventati di sana pianta fatti specifici, così minuti, sarebbe una supposizione tutta contraria alla persuasione che dei fatti e della loro relazione si è formata il critico spassionato.

Infatti, considerata la notorietà dell'accusato, *presente*, e la solennità del giudizio, *pubblico*, al quale intervennero il Cardinale Giovanni Orsini, legato del Papa, Buoso aretino, il Vicario generale Mons. Conte da Gubbio, i consulenti dell'ufficio d'inquisizione, vari dottori tanto laici che ecclesiastici, e moltissimi religiosi lettori di teologia, come poteva esser mai possibile leggere davanti allo Stabili, senza ch'egli protestasse, una sentenza che riporta brani che non sono nelle opere condannate, brani concepiti in un modo tutto particolareggiato e in una forma tutta astrologica?

« Cecco, si legge nella sentenza, ha in-
« giuriato Iddio dicendo: perchè Cristo
« ebbe nella sua nascita la Libra nel decimo
« grado di essa per Ascendente, perciò
« *dovette esser giusta* la sua morte per
« predestinazione e *dovette* morire di quella
« morte e modo che morì; e perchè ebbe
« il Capricorno nell'angolo della terra,
« perciò nacque in una stalla; e perchè
« ebbe lo Scorpione in secondo grado,
« perciò doveva esser povero e infine
« avendo Mercurio in Gemini, in casa pro-
« pria, nella nona parte del cielo, perciò

« doveva avere scienza profonda sotto
« metafore, mentre l' Anticristo verrebbe
« in forma di buon soldato e accompa-
« gnato nobilmente, non già in forma di
« poltrone come venne Cristo accompa-
« gnato da poltroni. »

Noi dunque dobbiamo dire o che la sentenza sia inesatta, o che il Commento sia stato in seguito *mutilato*.

La sentenza è una copia del secolo XVII e quindi dovremmo subito dire che essa sia inesatta, e il Commento integro.

Ma il brano della sentenza trova un riscontro nel Villani, il quale scrive: « Disse come Cristo venne in terra accor-
« dandosi il volere di Dio colla necessità
« del corso di storlomia, e dovea per la
« sua natività essere e vivere co' suoi di-
« scepoli come poltrone e morire della
« morte ch' egli morio; e come Anticristo
« dovea venire per corso di pianete in
« abito ricco e potente; e più altre cose
« vane e contra fede ».

Più espliciti e conformi alle espressioni della sentenza volgare sono Marsilio Ficino e Pico Mirandola (52).

E questo giudizio non solo scaturisce dalle precedenti considerazioni, pur esse obbiettive, ma viene confermato da fatti *propri* del libro stesso ed *esteriori*.

Vari capitoli della Sfera infatti non hanno il commento solito, e in una parte lo Stabili, a proposito dell' Anticristo, rimette di parlarne più diffusamente alla

fine del suo lavoro, mentre invece nulla vi si riscontra.

Inoltre nel manoscritto del Colocci, *alla cui guida*, è il Castelli che parla, *possiamo affidarci sicuramente, come a testimonio autorevole e veritiero che non poteva ingannarsi e trascinare altri nel suo inganno* (53), si legge: « L' Acerba « per caso campò da foco, con un Com- « mento della Sfera, quale falsamente li « si attribuisce, overo è mutilata quella « parte che pertineva alla negromantia, « perchè perciò fu abrusato el suo libro ».

Inoltre va anche considerata l' altra accusa, cioè d' aver parlato *disordinatamente* intorno alla fede cattolica.

Quindi con piena coscenza, dall' esame critico, sereno ed obbiettivo, della sentenza e del Commento, e anche dell' ambiente, noi possiamo concludere che il giudice di Bologna non solo fu giusto, ma anche mite.

CAPITOLO III.

Processo di Firenze - Ambiente ostile allo Stabili - Preparazione all'accusa - Richiamo del processo di Bologna - Arresto di Cecco - Nuove accuse tratte dall'Acerba e dal Commento alla Sfera - Conseguenze giuridiche della legislazione vigente - Condanna a morte dello Stabili - Giudizio.

Il secondo processo che lo Stabili subì in Firenze si collega così intimamente con quello bolognese, che non si potrebbe spiegare in tutta la sua pienezza l'uno senza ricorrere all'altro, perchè, oltre a rimanere invariato il capo di accusa, dalla prima condanna scaturivano conseguenze giuridiche tutte speciali.

Lo si può assomigliare quasi a una seconda edizione, condotta con più minuta accuratezza e avvivata da nove accuse, le quali, se da sole non avrebbero peggiorata la condizione dell'accusato, viste tuttavia attraverso un ambiente fatto più sfavorevole dagli odî non sopiti degli

emuli e specialmente di Dino del Garbo, dettero maggior risalto e efficacia alle precedenti e determinarono la rovina dell' Ascolano.

L' astrologo di Carlo di Calabria, all'ombra amica della reggia, di cui formava, per la natura stessa della carica che ricopriva, la persona più sentita e accarezzata, dimenticò forse troppo presto la condanna di Bologna e le condizioni tuttora vive impostegli da frate Accursio. E, seguendo il suo carattere franco e libero, incominciò a manifestare le stesse opinioni, per le quali era stato già condannato, anche fuori della corte, fino a far leggere il suo Commento alla Sfera nelle pubbliche scuole (54).

Il popolo, che facilmente dai segni di una scienza misteriosa trascorreva fino a vedere nel sapere e negli atti di Cecco una potenza straordinaria, quasi soprannaturale, non tardò a manifestare apertamente la sua ammirazione, e con sì vivo entusiasmo che, come scrive il Colocci, *quando uno correva era proverbio in Firenze « Ad Cecco d' Ascoli se ne va » o, quando autore degno si allegava « Cecco d' Ascoli l' ha dicto ».*

Quest' aura popolare formava essa sola non piccola materia di maldicenza e veniva sempre meglio preparando il terreno a Dino del Garbo, il quale mal doveva soffrire che lo Stabili, vinto e scacciato da Bologna, osasse ora rialzare la testa nella

sua Firenze, circondato dal favore del popolo e dalle grazie del principe.

Non conosciamo ne' suoi particolari tutta l'opera, piena di sagace astuzia, che si veniva lentamente svolgendo a' danni di Cecco, nè quali altre persone, dentro e fuori la corte, si era riusciti a conquistare. La sentenza volgare però ci lascia facilmente intravedere che principale occupazione dei nemici dello Stabili consisteva nel tentare di far parlare l'astrologo su cose equivoche e pericolose; infatti si mandavano a Cecco persone che lo richiedevano ad arte di giudizî su gli eventi futuri e di spiegazioni su vari passi del Commento all'Alcabizzo.

Inoltre il cronista Villani ci confessa che *il maestro Dino fu grande cagione della morte di Cecco .... e molti dissono che il fece per invidia.*

La preparazione condotta sapientemente era matura: i sospetti, che già s'erano addensati sul capo di Cecco, vennero rinnovati e la sua passata vita fu così sfavorevolmente illustrata e commentata che l'ambiente incominciò man mano a voltarglisi contro, tanto che il cancelliere del Duca, valendosi di un privilegio che la vigente legislazione gli concedeva, fece prendere Cecco, persuadendo Carlo a disfarsene, *come d'una cosa abbominevole.*

L'inquisitore, dietro le voci sparse e le denunzie, intervenne, com'era suo dovere, e, per giudicare se le opinioni che Cecco

insegnava erano veramente quelle già pubblicamente ritrattate in Bologna, si fece mandare il primo processo, che gli giunse il 27 Luglio 1327.

Dal suo esame si dedussero gli elementi principali di accusa e non fa bisogno che noi li si ripeta, avendoli già riportati e ampiamente esaminati nel precedente capitolo.

Accanto ai Commentarî già noti, e sui quali i giudici si fermano lungamente, nella sentenza sono accennate anche due altre opere dello Stabili: l' Acerba e il Commento all' Alcabizzo.

Dobbiamo alle recenti e attive ricerche del P. Boffito la scoperta di quest' operetta latina, nella quale lo Stabili ci si mostra in parte sotto un novo e caratteristico aspetto.

Sembra che gli inquisitori non abbiano potuto procurarsela, ma esaminarono l' Acerba, condannandola perchè in essa *si presuppone che molte cose che appartengono alla virtù e ai costumi nascono dalle stelle e a quelle ritornano come a loro cause* (55).

Che la virtù s' acquisti per raggio di stella non è che una logica conseguenza della dottrina astrologica seguita dallo Stabili, e la vediamo sostenuta nel Commento alla Sfera più recisamente che nell' Acerba, dove egli ricorre, come aveva fatto per il libero arbitrio, a distinzioni che limitano, almeno a parole, le affermazioni precedenti.

Virtù s' acquista per raggio di stella
non dico ch' a noi sia naturale
ma in quanto si dispone l' anima bella
a conseguire il virtuoso bene,
fuggendo per ragione l' impio male
disposta creatura in atto viene.

Tutto ciò scende logicamente dalla premessa che le stelle operino uno sconvolgimento immediato e necessario sull' organismo umano, dalla cui varia conformazione Cecco poi deriva tante qualità morali.

Dodici parti dell' ottava sfera
sono cagione delle nostre membra
ciascuno del creare a forma vera
in loro fa qualitati et accidenti....

Nel libro secondo dell' Acerba lo Stabili si diffonde a parlare « *della qualità dell' anima per alquanti segni del corpo* »:

Quando tu vedi questi zoppi e gombi
impio fu lo segno della parte
ed anche questi colli flesi lombi
difecto corporale fa l' anima ladra

. . . .

Non ti fidare nelle giunte ciglie
nè delle folte seguita la luce
che chi le porta guarda non ti piglie,
impio d' animo falso ladro e fello
col bel parlar suo tempo conduce
rapace lupo con vista d' agnello.
Non fu mai guercio con anima perfetta
che non portasse di malizia schermo,
sempre seguendo la superba setta
li occhi eminenti in figura grossi
gli occhi veloci collo sbatter fermo

matti e falsi di mercede scossi.
L' impia forma dell'aquilino naso *(Dante?)*
viver desia dello bene altrui,
onde di morte gli vien l' impio caso... ecc.

S. Antonino chiamava eretico colui che dalle costellazioni o pianeti osava giudicare determinatamente della vita dell' uomo e credeva dalla fisonomia e dalla complessione della persona potersi *costringere* l' uomo al bene o al male.

E' vero che Cecco non usa questa parola, che suona *necessità,* come non l' aveva usata, almeno nell' Acerba, per il libero arbitrio, ma all' influenza degli astri sulle qualità fisiche e morali dell' uomo egli dà assai più forza che i teologi non volessero.

Nella sentenza volgare si leggono inoltre altre accuse che sono applicazioni dei principî generali già esposti. Si rinfacciano a Cecco certe predizioni che aveva tratto dallo studio dell' astrologia: lo si accusava d' aver consigliato i Signori a *non esser bene combattere per ora il Bavaro, ma gli si concedesse il tempo, infino a tanto che si potesse pigliare il tempo e il giorno atto alla guerra*, e, aggiunge il Villani, d' aver rivelato gli andamenti e i fatti di Castruccio e del Duca.

Il Villani riferisce pure un' altra accusa, che non si legge nel brano della sentenza volgare riportato dal Cantù. Però un mio amico carissimo (56) mi assicura che anche questa accusa è riportata nella sentenza.

« *Fece un trattato sopra la Sfera, mettendo che nelle spere di sopra erano generazioni di spiriti maligni, i quali si potevano costringere per incantamenti sotto certe costellazioni a poter fare molte maravigliose cose* ».

Questa credenza, giustamente condannata dalla Chiesa come un genere molteplice e pericoloso di superstizione, ha riscontro nelle opere dello Stabili?

Nel Commento alla Sfera abbiamo già visto che Cecco ammetteva gli spiriti potessero operare, per virtù naturale, cose mirabili quasi come i Santi. Riporto ora qualche passo più particolareggiato, non privo di vivacità, nella forma di solito arida e rude in cui è dettata l' operetta dell' Ascolano.

Gli spiriti, che son posti fuori dell' ordine di grazia, scrive lo Stabili, si sono rifugiati e tengono i quattro elementi.

Quelli che sono nell' elemento del fuoco ogni tanto infiammano l' aere con sì vivido e orribile bagliore che sembra quasi una colonna di fuoco moversi dall' alto del cielo. Ciò apparisce specialmente agli eserciti che nel cuor della notte si preparano e si ordinano a battaglia, perchè i demoni stanno pronti a ricevere le anime.

Gravissimo pericolo sovrasta quindi all' anima di chi muore in battaglia campestre, se però non combatte per la fede di Cristo.

Alcuni occupano l' aere, e facilmente ce

ne accorgiamo quando di subito appaiono nel cielo nubi fosche in forma di animali, come leoni, serpenti e dragoni, e quando si formano immensi vortici di arena che si elevano al cielo.

Altri tengono la terra, e vanno, ora di giorno in forma di poveri, di pellegrini e di donne fatue, che seminano discordie e morte fra le genti, ora di notte e si manifestano con orribili clamori, indizio certo di mutazioni e di sciagure (57).

Tutti questi spiriti che, a coorti, secondo la propria gerarchia, tengono occupati gli elementi dall' uno all' altro polo, si possono invocare con svariatissimi mezzi divinatorî.

Chiamati secondo la loro natura e le regole arcane stabilite, dànno responsi in immagini minerali; alcuni in idoli d' oro, altri in idoli d' argento e di stagno.

Fra gli spiriti emergono per grado e virtù *Oriens, Amaymon, Paymon* e *Egim*, che hanno ciascuno sotto di sè, nei quattro punti cardinali, venticinque legioni di spiriti minori.

Essi, naturalmente, desiderano sacrificî più degni, come sangue umano e carne d' uomo morto o di gatto. Prima dell' invocazione si devono premettere digiuni e preghiere, e subito, posto sangue umano in una conca di rame, appaiono, specie quelli del settentrione, nelle case dei nobili e parlano famigliarmente con i domestici.

L' invocazione, soggiunge lo Stabili, per ottenere l' effetto, deve farsi sempre in determinate posizioni degli astri (58).

Nell' Acerba poi svolge, più ampliamente, la medesima credenza.

> Anch' io ti voglio dir come nel foco
> fanno venir figure i piromanti
> chiamando: scarbo, marmores. esmosco:
> li geomanti con li fochi punti,
> coll' ossa de li morti i negromanti,
> nell' aere l' idromanti son congiunti.
>
> Ciascun di questi nella piena luna
> li spiriti convocando con lor muse
> sanno il futuro per caso e fortuna,
> per strepito dell' incantate palme,
> per l' osso biforcato che si chiuse
> sanno il futuro queste dannate alme.
>
> . . . .
>
> Questi maligni spiriti che sanno
> degli elementi le virtù celate
> per cose naturali questi atti fanno.
>
> Si che, chiamati co li lor tributi
> d' umano sangue e co' morti gatti
> con unghie e capelli e altri nuti
> e con ledina. carne, mirra e con l' incenso,
> con legno d' aloe ed altri patti
> fanno questi atti veggendo lor censo.

Parlando poi dei *ciromanti,* degli *aurruspi* il discepolo, al quale finge insegnare, gli domanda

> .... se il sternuto è segno d' accidente
> e scontrar animali, vecchie e matte
> e cieco e zoppo che di guercio sente.

Cecco risponde:

> Ed io a te: li ciromanti segni,
> in quanto in noi sono per natura,
> io dico che di nota sono degni.
> Passa il segno per li sensi umani
> fin all' intelletto in sua forma pura
> si chè intendiamo l'effetti lontani.
> Non che tal segno sia ragion di questo,
> ma noi fa certi onde il segno move
> che tanto il giudicar si fa più presto
> . . . .
> Del battere degli occhi qui ti dico
> che bene è segno di futuri eventi . . . ecc.

Il Capitolo quarto del quinto libro dell' Acerba è una continua e minuta descrizione delle diverse arti divinatorie in uso nel Medio-evo e si può paragonarlo a un piccolo trattato di magìa.

Lo Stabili vi riporta infatti quasi tutte le pratiche superstiziose enumerate da S. Tommaso d' Aquino, che giustamente le condanna, *perchè si usurpa con indebito modo la preannunciazione dei futuri eventi, su cose che non hanno di per sè la virtù di causare la scienza, ma su segni vuoti e per conseguenza pertinenti a certi patti di significazione fatti col demonio* (59).

Esaminando però, con animo spassionato, le opere di Cecco, quali sono giunte a noi, si deve francamente confessare che la magia non v' è approvata, almeno nelle sue manifestazioni pratiche. Anzi nei Commentarî alla Sfera lo Stabili chiama *uo-*

mini pessimi quelli che l'esercitano e *giusta* la condanna della Chiesa, e nell'Acerba *alme dannate* quelli che, con le arti divinatorie, riescono a conoscere il futuro *per caso o per fortuna.*

Quindi io credo che dall'opere di Cecco si può stabilire solo che egli credesse, dagli effetti, alla magia puramente giudiziaria, a cui oppone l'astrologia, scienza vera e quasi divina, per la quale tutto che è possibile ci è noto.

Non posso perciò convenire col Boffito il quale, (notisi), *dalle opere* dello Stabili rileva che Cecco non proscrive così energicamente la magia da non far nascere il sospetto ch'egli vi fosse inclinato e all'occorrenza se ne servisse.

Ma vi è la testimonianza chiara ed esplicita del Villani, accolta da quasi tutti gli altri scrittori (60), la quale ci dice che una delle prime cause della condanna dello Stabili fu appunto quella degli spiriti maligni *costretti per incantamenti a poter fare molte maravigliose cose.*

Sorge quindi un'altra volta il dubbio *positivo* che le espressioni dello Stabili, tanto nei Commentarî quanto nell'Acerba, siano state in seguito mitigate e corrette.

Infatti il capitolo quarto è il più corrotto del poema e il Commento alla Sfera è mutilato, almeno come dice il Colocci, *in quella parte che pertineva alla negromanzia perchè perciò fu abrusato el suo libro.*

Aspettiamo quindi nova luce da novi documenti per unire o togliere quest' altra accusa a quelle non poche di cui non si può, secondo l' esame sereno che ne abbiamo fatto, scagionare lo Stabili.

* * *

Le accuse esaminate, parlando del processo di Bologna, erano più che sufficienti all' inquisitore fiorentino per avere la base del novo processo. Inoltre la legislazione vigente portava che sol per essere ricaduto in errori già pubblicamente revocati, uno poteva venir condannato alla pena capitale.

Abbiamo già dimostrato che veramente Cecco insegnasse di novo le dottrine riprovate dal giudice bolognese: ciò si desume anche dal fatto che altrimenti il processo difficilmente si sarebbe riaperto e infine dalla testimonianza del Villani: *Il quale suo libello in Bologna riprovato e ammonito per l' inquisitore che non l' usasse, gli fu opposto che l' usava in Firenze: la qual cosa si dice che mai non confessò, ma contradisse alla sua sentenzia, che poi che ne fu ammonito a Bologna, mai non l' usò.*

Inoltre chi ci assicura che lo Stabili, così facile a sentenziare in un campo che non era il proprio, non abbia nel *conversare* dato alle sue dottrine *scritte* una forza di persuasione assai più vivace e più determinata?

Intanto, istruitosi il processo in un tem-

po relativamente lungo, Cecco, dopo essere stato due mesi rinchiuso nelle carceri inquisitoriali (61), comparve al giudizio, che si svolse in forma solenne nel coro della Chiesa de' frati minori.

La sentenza volgare ci dice che l' imputato non ripudiò le sue credenze, chiamate anche dal Villani *proibite e non vere,* anzi affermò che esse non erano contrarie alla fede cattolica.

Alle singole contestazioni, soggiunge, lo Stabili rispondeva: *l'ho detto, l'ho insegnato e lo credo.*

Noi abbiamo seguito la sentenza volgare, ch' è del secolo XVII, solo in quanto trova riscontro nelle opere dell' Ascolano e nelle testimonianze degli antichi scrittori e specialmente del Villani.

Quindi non possiamo prestar fede alle altre particolarità e non crediamo, e con noi non lo crede anche il Bariola, che Cecco pronunziasse veramente quelle parole. Forse egli non fu eretico *soggettivo,* perchè nei suoi scritti lo vediamo riverente sempre della religione e della Chiesa (62).

Certo è che, concessogli il tempo di riflettere, non ritrattò le sue credenze e venne dichiarato eretico e consegnato al braccio secolare.

Il potere civile, secondo la legislazione vigente, lo condannò poi ad essere bruciato vivo.

Il 16 Settembre Cecco finiva miseramente i suoi giorni.

* * *

Dinanzi al rogo il Castelli grida *all'assassinio legale, alla vittima del furore teologico, all'ingiustizia assoluta nei riguardi giuridici e giudiziali, all'omicidio.*

Per noi, nati a vivere in tempi sì diversi e non usi più a siffatti spettacoli, quelle fiamme divoratrici che avvolsero la figura austera di Francesco Stabili, gettano sempre una trista luce sul tramonto del Medio-Evo, che pur tanta forza di pensiero e luce di bellezza condensò e colse tra un ribollir incessante di odi cittadini e un fremito vivace di fratellanza.

Ma, facendo tacere nello studio sereno della storia le idee del nostro secolo e più i sentimenti di concittadini dello sventurato ascolano, in quella pena non vediamo perpretato un delitto, solo una conseguenza logica della coscenza del tempo, manifestantesi nella legislazione.

Inoltre solo la passione può spingere coloro, omai ridottisi a pochi, che, liberandosi affatto d'ogni sano criterio storico, riguardo all' ambiente, e dagli errori individuali assurgendo a considerazioni generali, vogliono di quelle morti far responsabile la Chiesa.

La fede si fonda sulla persuasione e non si strappa con la violenza: nel Medio Evo non fu la Chiesa di per sè avvivatrice di roghi, ma l'autorità civile che

considerava la religione legge fondamentale dello Stato e l'eresia delitto capitale.

La Chiesa va anzi considerata come sapiente moderatrice della legislazione mediovale: essa non poteva operare bruscamente contro idee, universalmeute affermate e sentite, perchè incanutita della sapienza del tempo, sa che le trasformazioni per riuscire feconde devono procedere con operosa lentezza.

È questo un criterio sempre vivo; solo con esso si riesce a piegare e vincere le forze resistenti, a unire e assimilare le disperse.

Lo spirito poi cristiano non esplica d'un tratto tutta intera la sua virtualità nella pratica della vita e nelle leggi, ma vi lascia un lievito ch'è causa di fermento inesauribile.

Chi sa quante idee che oggi sembrano ottime non saranno dai nostri discendenti condannate! Essi non avranno però il diritto di dubitare delle rette intenzioni di chi con slancio generoso le propaga e le difende, come noi non abbiamo il diritto di chiamare *assassini* i giudici che condannarono lo Stabili secondo la loro coscenza e la legislazione vigente.

CAPITOLO IV.

Opere latine dello Stabili - Carattere distintivo fra il Commento alla Sfera e quello all'Alcabizzo - Giudizio sul loro valore scientifico.

Di varie opere latine attribuite a Cecco d'Ascoli (63) rimangono ora solo due, riconosciute da tutti come veramente sue: il Commento alla Sfera di Sacrobosco (64) e quello al libro dell'Alcabizzo.

Nell'esame delle accuse rivolte allo Stabili dai giudici di Bologna e di Firenze, abbiamo già esaminato largamente il Commento alla Sfera; ci limitiamo quindi a dare solo un giudizio sintetico sul suo valore scientifico rispetto ai tempi.

Il principale carattere che facilmente si scorge nella breve opera è la cura insistente, appasionata di voler armonizzare le nozioni cosmografiche d'allora con i principi dell'astrologia, *vera scienza*, intinti qua e là di magia, *pratica incerta*.

Non v'è infatti capitolo dove lo Stabili non ficchi, non importa con qual nesso logico, le sue credenze astrologiche, di cui

esalta più volte la necessità e il diletto. Per dare poi una forza appariscente di verità alle sue opinioni, ricorre, più che alla persuasione, all' autorità. Ed è un continuo, stucchevole citare di autori antichi, della cui esistenza alcuni, non sappiamo però con qual fondamento certo, hanno dubitato, dicendo che le molteplici citazioni sono in parte vere di scrittori falsi, e in parte false di autori veri.

In ogni modo noi, dall'esame dell'opera comparata con le credenze degli altri astrologi contemporanei, possiamo stabilire che, se veramente c' è una veste scientifica, tuttavia non si può, come alcuni troppo leggermente hanno creduto, ritenere che lo Stabili abbia fatto un passo notevole sulla via del progresso scientifico.

Anzi egli rimane troppo attaccato alla comune degli eruditi del tempo e si mostra molto più addietrato, sempre nel valore della scienza rispetto a noi, degli altri dotti.

Infatti basti dire che mentre i teologi ammettevano dalla considerazione degli astri potersi *intravedere* in qualche modo i soli accidenti naturali, come la siccità, la pioggia e simili, Cecco invece vi legge gli eventi fortuiti e i futuri casuali e nella natura inanimata e nella vita umana.

Allo Stabili si possono, nella loro più lata significazione, appropriare i versi che Dante ripeteva agli astrologi:

> voi che vivete, ogni cagion recate
> pur suso al cielo . . . . .

Questa sua persistente preoccupazione lo lo fa trascendere a comentare le dottrine cosmografiche di Sacrobosco secondo i principî che trascendono i limiti delle cose naturali e invadono le qualità morali.

Perciò il Naudè dubitava se lo Stabili fosse veramente padrone delle sue facoltà mentali o piuttosto in uno stato di dissesto frenologico (65).

Inoltre mentre gli altri astrologi non s'impacciavano, in generale, di religione, egli sottopone ai suoi calcoli questioni di fede, facendole anche servire a sostegno della sua scienza, come da questa trae argomento per provare persino la divinità di Cristo.

Quindi, almeno in quest'opera, noi non vediamo, come sognò lo Spalazzi, così facile ad abbandonarsi sulle ali della sua fervida fantasia, una scienza umana, rinnovata e laicizzata (66), ma l'attaccamento di Cecco alle credenze astrologiche e superstiziose del Medio-Evo, alle quale dà solo un apparato e una disposizione scientifica, venendo così con la sua autorità a ribadirle e ad estenderle.

Infine non risulta affatto che lo Stabili fondasse la sua scienza sulle osservazioni e sugli esperimenti, nel senso che intendiamo noi moderni; anzi quelle conseguenze strane ch'egli deduce dalle dottrine puramente cosmografiche, conseguenze che a noi sembrano e sono corbellerie, posano sulla irrealtà, sono rintracciate e per-

sequite un pò troppo in alto..... nelle stelle.

La lingua è rude, lo stile quasi sempre monotono perchè infarcito di soverchie citazioni (67), rade volte acquista una certa vivacità, specie quando parla degli spiriti maligni e combatte il giudizio di Zoroastro sulla nascita di Cristo e le varie opinioni intorno all'eclissi che avvenne alla morte del Redentore.

Una sola dote riscontriamo nel Commento alla Sfera: l'erudizione. Troppo poca cosa invero per ardire gloriarsi, come fa lo Stabili in fine del trattato, del suo intelletto, e della presunta rinnovazione della scienza: *Qui me legit intelligat et benedicat Dominum qui mihi tribuit intellectum; eo quod vetera transierunt et innovata sunt omnia.*

* * *

Tra il Commento alla Sfera e quello all'Alcabizzo si vede subito una certa differenza e nel contenuto e anche nello stile.

Lo Stabili, fatto cauto della prima condanna, tralascia di impicciarsi di religione e mostra di occuparsi più che d'astrologia della scienza cosmografica (68).

Il Boffito, che ha una così grande famigliarità cogli scrittori di astrologia del Medio-Evo (69), così sintetizza il suo studio sul Commento all'Alcabizzo: « Qui la materia è o dovrebbe essere cosmografica e solo per incidente astrologica, mentre nella

prima è prettamente astrologica e per incidente cosmografica ».

Ciò senza dubbio segna un progresso, ma la dottrina dello Stabili resta nell'essenza la medesima, senza teorie nove, sanamente ardite, che gli possano procacciar lode speciale.

Egli non è che un erudito *collettore* della scienza mediovale, a cui non comunica una impronta propria, ma dà un coordinamento puramente esteriore, un semplice apparato scientifico.

L'originalità e la novità si hanno solo quando da fatti noti si deducono, con investigazioni più larghe e rigorose, conseguenze nove, e molto più quando si precorrono o si raggiungono nove conquiste nel campo della scienza. Cecco non è nelle sue opere latine nè un originale nè un precursore; dalle sue dottrine i posteri hanno solo ricavato materiale per illustrare e risolvere questioni dibattute nel Medio-Evo, che cercavano ancora giuste soluzioni. Il P. Boffitto infatti s'è giovato dei libri dello Stabili per dire l'ultima parola sull'intricata questione dantesca « *de aqua et terra* ».

Possiamo quindi conchiudere con certezza che le opere latine dello Stabili conservano un valore solamente *storico*, e non gli confermano affatto, come alcuni leggermente hanno scritto, *il nome di precursore della scienza e la lode di alta mente divinatrice.*

CAPITOLO V.

Un' altra opera latina dello Stabili sulla fisionomia - Ragioni per attribuirla con certezza all' Ascolano - Comparazione con l'Acerba - Sua originalità e importanza.

L' anima schietta del nostro popolo, per lo stesso suo abito naturale e vivissimo di osservazione, è la prima a scorgere, quasi inconsapevolmente, quel nesso logico che intercede tra la costanza di determinate azioni e i segni speciali caratteristici dell' organismo della persona che le compie. I proverbi popolari, nella loro arguta semplicità, costituiscono nel loro insieme la sintesi delle principali proposizioni che i moderni cultori della Fisonomia umana difendono con tanto chiasso, anzi precorrono più in là di quanto i più arditi antropologi abbiano ancora presunto.

Questo acume del popolo non deve però recarci tanta maraviglia quando si consideri che la maggior parte di queste osservazioni erano note agli antichi, la cui esperienza il popolo ha fatto propria, rive-

stendola di una forma più vivace e consona allo spirito e alla movenza speciale de' vari dialetti.

« La novità delle nostre più disputate « conclusioni, confessa il Lombroso (70), « è così poca che molte potrebbero risalire « persino ai periodi quasi esostorici, ad « Omero quando parla di Tersite, a Salo-« mone quando parla del cuore che muta « la faccia dell' uomo cattivo ».

Nè deve credersi che nei tempi remoti si avessero solo delle osservazioni antropologiche criminali staccate e disordinate, perchè Aristotile e Avicenna ne parlano già a lungo, sistematicamente, e infine abbiamo un vero e proprio trattato di fisionomia nel 3. secolo dell' Era volgare, dovuto allo scienziato Polemone.

Nel Medio Evo poi è tutta una variata fioritura di opere sui rapporti dei *corporati segni* coll' azioni umane, alcune veramente originali e notevoli.

Fra queste si distingue per l' ordine dell' esposizione e per l' arditezza delle vedute il piccolo trattato di fisionomia, scritto in calce ad un codice dell' Acerba, che, ricco di miniature, si conserva nella Laurenziana.

Il primo a sospettare ch' esso si potesse attribuire a Cecco d' Ascoli fu il Bandini (1778) e recentemente il P. Boffito ha colla sua autorità volto il dubbio in grande probabilità, e ne ha pubblicato una copia, non pedante ma fedele, nel Supplemento del Giornale Storico (71).

Io credo che si debba senz' altro, con certezza, attribuire quest' altra opera latina allo Stabili, per molte e positive ragioni. Prima fra tutte l' esame intrinseco del trattato nella lingua e nell' esposizione, il rapporto colla dottrina astrologica, la *identicità* dei concetti con quelli già espressi nell' Acerba, e infine il fatto stesso di trovarsi in calce ad un antico codice del poema volgare dell' Ascolano.

Per far toccare la verità del mio asserto riassumerò quì brevemente (72), con opportuni passi pararelli, il contenuto del piccolo trattato.

Quattro sono le vie, secondo l' Ascolano, che seguirono gli antichi nel determinare i rapporti tra i segni del corpo e l' azioni umane.

Si ricavarono cioè dall' influenza del clima, dal diverso stato dell' organismo riguardo ai singoli moti dell' animo, dalla similitudine con le proprietà degli animali, e dalle disposizioni in rapporto al sesso.

Il clima influisce notevolmente nell' organismo e nelle qualità dell' uomo e in ciò lo Stabili ripete le teorie esposte già nelle altre opere latine.

Gli Egiziani sono caldi, docili, leggeri, temerari, proclivi ai piaceri sensuali; i Celti invece indocili, forti, fieri e bellicosi.

Lo stato d' animo poi determina speciali segni rivelatori nell' espressione del volto, come nell' ira, nell' odio, ecc.

Maggiormente osservata dagli antichi,

perchè più certa e più facile, era la regola che si desumeva dalla similitudine delle parti esteriori dell'organismo umano con quello degli animali.

Così l'uomo dall'aspetto caprino veniva giudicato stolto, perchè il Filosofo chiama la capra la più stolta delle bestie.

Chi ha il naso aquilino è giudicato rapace, a somiglianza degli uccelli che vivono di rapina.

Nell'Acerba lo Stabili ripete il medesimo concetto:

> L'impia forma dell'aquilino naso
> viver desia de lo bene altrui.

La quarta regola degli antichi consisteva nelle disposizioni corporee in relazione al sesso; cioè se in un uomo si scorgevano qualità fisiche più proprie alla donna, ad es. le membra superiori gracili, la bocca piccola, la voce tenue e lieve, le labbra sottili, si riteneva aver egli un animo femmineo; mentre si attribuiva un animo virile a quella donna che aveva il corpo robusto ed eretto, la voce solida e grave, il passo largo e misurato.

Lo Stabili chiude la breve premessa scolpendo efficacemente il significato vero che si dà all'animo virile e a quello femmineo.

Il primo è veemente nel respingere le ingiurie, facile all'impeto, immemore d'odio, liberale, aperto, studioso e magnanimo; il secondo solerte, misericorde,

timido, avaro, impaziente del lavoro, docile e subdolo.

In genere poi il sesso mascolino è animoso e prudente, il femminile invece timido e imprudente.

Cecco stabilisce inoltre delle regole speciali sul modo di giudicare rettamente intorno ai corporati segni, quando in ispecie ne concorrono parecchi che possono sembrare contraditttori nei loro singoli significati.

La regola più chiara e più forte, nel dubbio, deve sempre ricercarsi nella posizione e nel colore degli occhi, i quali sono i fori dell' anima secondo già aveva scritto nell' Acerba:

Mostra la vista qualità del core.

Il fisionomo deve poi avere pronta nella memoria la esatta significazione dei segni del corpo, conoscerne la dignità, compararli e saper stabilire quali siano i prevalenti, perchè in ciò è riposta tutta quanta la difficoltà e quindi la nobiltà della scienza della fisonomia.

Seguono poi i diversi modi di giudicare:

Dal colorito del volto: Il bianco e rosa indica animo forte e virile; il bruno accentuato timidezza e malizia; il bianco contrarietà alla virtù perchè si riferisce al sesso femminile; il pallido debolezza e incostanza; il rosso e lentiginoso scaltrezza e dolosità; il rosso di fuoco instabilità ed insania; e infine la faccia e gli

occhi rigati da vene sanguigne indicano animo violento e lussurioso.

Dalla carnagione: Se dura, parla di un senso e di un intelletto grossolano, se leggiera, indica natura e intelligenza buona. Molta carnosità nella faccia e circa il ventre significa lussuria e rozzo ingegno.

Dal riso: Chi ride molto è benigno, sollecito del prossimo; chi poco è invece egoista e invidioso. Quegli, sul cui volto scherza perenne un sorrisetto canzonatorio, è stolto; come inverecondo colui che ride ad alta voce e tossisce.

Dai passi: Chi cammina lentamente è un ebete, chi presto, leggiero. Il passo grave, ampio e tardo indica magnanimità, specialmente se al moto delle mani e dei piedi converge tutto il corpo, con moderazione e tranquillità.

Sono affettati nel camminare i religiosi, gli insidiatori, gli amanti del corpo.

Chi camminando va colla testa china è astuto e avaro, appunto come canta nell' Acerba:

> L' uomo guardando in terra che va chino
> egli è avaro e di sottile ingegno.

Dalla voce: Gridare profondamente indica violenza; con frequenza, audacia e con turbamento, iracondia.

Se la voce è untuosa generalmente ci rivela un animo stolto e servo del ventre, se acuta e molle, effeminatezza, e se aspra, invidia.

Dai capelli e dai peli: I capelli lievi indicano timore, i crespi audacia. Le tempie, il petto e il ventre rivestiti di molti peli ci manifestano lussuria, come demenza ed ostinazione quelli posti sul collo e sulle spalle.

Il colore dei capelli è variamente significativo, chè cambiano secondo età e secondo clima diversi. In genere il nero indica timore, il rosso audacia, il bianco bontà.

Dalla fronte: La fronte angusta rivela animo vorace; quella grande, pigro; l'oblunga, docile, e l'alta, stolto.

La fronte quadrata e proporzionata alla grandezza del corpo e del volto spira grandezza e serietà.

Le rughe che la solcano nel mezzo indicano irascibilità e quelle volte all'in sù superbia.

Dalle ciglia e sopracciglia: La loro significazione è identica a quella che lo Stabili già ci aveva dato nell'Acerba:

Non ti fidar nelle giunte ciglie,
nè dalle folte seguita la luce
chi, se le porta, guarda non ti piglie,
impio d'animo falso, ladro e fello.

Le sopracciglia arcuate, senza però che s'uniscano, ìndicano animo liberale e nobile (73).

Dagli occhi: Importantissima è la loro significazione e la più certa: gli occhi grossi e sporgenti ci dicono pigrizia ed

inverecondia; chi li ha mobili ed acuti è ingannatore, ladro, e maniaco.

Nell' Acerba:

> Sempre seguendo la superba setta
> gli occhi eminenti in figura grossi,
> gli occhi veloci con lo batter fermo
> matti et falsi de mercede scossi.

I migliori occhi sono quelli di colore fra il nero e il vario; nè troppo radiosi, nè rossi e giallastri.

Le pupille poi, meramente nere, indicano animo senza virtù e avido di lucro.

Dopo aver parlato delle singole parti del volto Cecco applica le regole generali, già esposte, per portare il suo giudizio di fisonomo sul complesso dei segni caratteristici dell' organismo umano.

Anche in ciò egli concorda con quanto aveva già scritto nel poema volgare.

Ne citiamo solo alcuni passi parallelli.

La faccia piena e grassa indica ignavia e proclività ai piaceri sensuali: le nari ampie e mobili, superbia ed ira; il collo corto, golosità e scaltrezza, quello lungo e sottile, timidezza, e il collo grosso, audacia e fortezza.

E nell' Acerba:

> Concupiscenzia tien carnosa faccia,
>
> . . . .
>
> Gli uomini che hanno il corto collo
> golosi per natura come lupi
> non li basterebbe la virtú d' Apollo
>
> . . . .
>
> Il grosso collo de fortezza è segno;
> sottile, lungo, fa timido l'uomo
> ed imbecille come sottil legno.

Dall' esame obbiettivo del piccolo trattato, mediante passi parallelli con l'Acerba e anche con i due Commenti, possiamo quindi, non solo con probabilità, come opina il Boffito, ma anche con positiva certezza, attribuire a Cecco quest' altra opera latina, interessantissima perchè oltre a presentarci lo Stabili sotto una nova luce, ci dà anche la base per determinare quale fosse il suo ritratto, e quale la forza della sua mente osservatrice (74).

Non deve credersi però che essa non abbia alcun valore intrinseco e scientifico, chè anzi si discosta assai dagli altri trattati di fisonomia in uso nel Medio Evo, e la gran parte delle sue osservazioni concorda con le ultime conclusioni dei fisonomisti moderni.

CAPITOLO VI.

L' Acerba - Disparità dei giudizi sul significato del nome e sul valore scientifico e letterario del poema - Concetto generale del suo svolgimento - Esame sintetico dei cinque libri che la compongono - Importanza.

L' Acerba — in cui lo Stabili si manifesta in tutto il suo carattere e in tutta la sua cultura, che si svolge più largamente che non nelle opere latine e con intenti meno indeterminati, — ha suscitato sempre, con maggiore o minore intensità e vivacità nei diversi secoli, discussioni e giudizi variatissimi.

Se non s' andasse direttamente alla fonte e ci si volesse star paghi di abbracciare il primo giudizio che dell' opera di Cecco hanno dato la maggior parte degli scrittori, o almeno i più autorevoli, ci troveremmo imbarazzati, perchè e scienziati e letterati di egual fama tengono opinioni tutte opposte fra loro.

Ad alcuni l'Acerba è sembrata persino quasi un'opera divina, ad altri invece una raccolta confusa e disordinata di cognizioni già acquisite dalla coscienza del tempo e vestite di versi rozzi; un libro che ha avuto un po' di nome in grazia dei fattucchieri e degli stregoni che se ne sono serviti per le loro arti e i loro scongiuri (75).

Questa disparità di giudizi così grande io credo si debba ripetere principalmente da tre ragioni, che hanno scompigliati gli studi e le investigazioni sulla vita e sulle opere dell'Ascolano: a) l'opinione prevalsa e tutt'oggi sostenuta dalla maggior parte dei letterati che l'Acerba fosse scritta per denigrare Dante e la sua Divina Commedia; b) la morte di Cecco come eretico vista e giudicata differentemente da persone di diverso sentire religioso e politico; c) l'influenza speciale esercitata nei giudizi dalle idee prevalenti in un dato secolo.

La molteplicità poi dei giudizi comuni, i quali si possono classificare in poche categorie che si differenzino nettamente, ha la sua origine, secondo il mio avviso, nell'essersi la maggior parte degli scrittori ricopiati a vicenda, salvo lievi variazioni tutte personali.

Pur tenendo conto di quei giudizi che mostrano una parte di vero, io credo necessario attenersi esclusivamente all'esame diretto dell'Acerba, comparata con le opere latine, che possono fornire preziosi schiarimenti.

Non è però mio compito fare una disamina critica, larga e minuta del poema dell' Ascolano, alla quale attende da vari anni il prof. Castelli, ma solo di dare un concetto generale del suo svolgimento e del suo valore letterario e scientifico.

Il titolo stesso dell' Acerba trova discordi gli studiosi e nella sua primitiva forma letterale e nel suo intimo significato; ed è tanta la disparità delle opinioni che si arrivò persino a credere, basandosi falsamente sulle poche parole d' introduzione che alcuni editori misero in capo al primo libro (76), che il titolo non si dovesse riferire all' opera, ma all' autore.

Lasciando da parte questa strana ipotesi ricorderemo brevemente le vari opinioni che ottennero un certo seguito, alcune per il loro valore, altre per la semplice loro originalità.

I più, dietro il Quadrio, hanno ritenuto che l' antico titolo fosse *Acervus*, mucchio, che, per successive trasformazioni fonetiche, diventò *acerbus* e quindi *Acerba*.

I moderni però inclinano a tutt' altre opinioni e si sono divisi in gruppi diversi.

L' illustre storico tedesco Gaspary opina che si abbia, con più probabilità, ad intendere opera acerba in riguardo alla difficoltà della materia in essa contenuta. E allora il poema, soggiunge egli, con la sua frequente oscurità non corrisponderebbe che troppo bene al titolo.

Il Castelli, seguito dal Volpi (77), è

quasi del medesimo parere, perchè crede che l' intitolazione sia un neutro plurale latino e significhi cose acerbe al gusto della gente abituata alle dolcezze della consueta poesia.

Lo Spalazzi vedeva spiegata e chiara la ragione del nome nei due versi del capitolo quarto, quando Cecco è già presso a congedarsi dal suo alunno:

> O alma graziosa, or puoi vedere
> quant' è dolcezza in questi acerbi fogli!

Questa acerbità lo Stabili, da severo filosofo, l' ha voluta egli stesso, quasi per insorgere contro l' uso comune di porgere le cognizioni scientifiche sotto il velo dell' allegoria, con le dolci attrattive del bello.

« Dante aveva chiamato il Convito l' opera in cui intendeva imbandire agli uomini il cibo della scienza. Cecco, nemico d' ogni fiore rettorico, d' ogni carezza e lenocinio di forma, chiama *Acerba* l' aspra e cruda vivanda che offre ai suoi contemporanei ».

Il Bariola più che all' acerbità della materia inclina all' età in cui scrisse l' opera *(juvenilia)*, trovandosi scritto in molti codici « *Acerba età* » o « *Liber acerbae aetatis* ». E il Calvi (78), pur accettando che il titolo primitivo fosse quello creduto dal Bariola, ne dà un significato tutto speciale.

« Il titolo potrebbe significare libro composto per servire all' educazione del-

l' uomo, se lo si ravvicinasse ad alcuni versi del poema, dove lo Stabili parla del leone, che

> deve li suoi nati ammaestrare
> lassando il tempo dell'acerba vita
> con sue parole in lor virtù spirare
> a ciò non degeneri sua stirpita;

e a questi altri:

> Io voglio qui che il quare trovi e il quia
> levando l'ali dell'acerba mente.

Un'ultima interpretazione, alquanto bizzarra, l'ha data ultimamente il Lozzi (79) che la sostiene con una certa vivacità fino a muovere rimprovero al suo amico prof. Castelli, ch'ha creduto di non poterla accettare (80).

« Tengasi per fermo, egli dice, che Cecco scrisse in fronte al suo poema « La *Cerva* o la *cerba* o anche *cerbia,* come pur si legge in *qualche* codice o più antica edizione, volendo in quel mistico animale significare se stesso, o secondo il Salutati, significare l' alto sentire di sè nella glorificazione del vero, per cui l'uomo si eterna. »

Con buona pace del Lozzi io credo che la sua sia un'opinione del tutto falsa, chè non ha alcun serio riscontro nel contesto dell'opera. Può darsi che *qualche* codice o edizione rechi la parola staccata, ma egli sa meglio di me che non ci si deve far tanto caso perchè la correttezza in quei tempi era tutto al più un pio desiderio.

Forse qualche amanuense o editore contrario a Cecco l'avrà staccata col proposito di gettare un'ombra di ridicolo sull'opera dell'Ascolano, come sembra trasparire dal brano del Salutati (81). Inoltre la maggior parte dei codici e delle edizioni hanno la parola unita: le prime impressioni dell'Acerba (anno 1476; 1484; 1492) recano infatti: *Lacerba*.

Io penso quindi che il titolo primitivo sia stato « Acerba » al quale, come è solito per l'enunciazione delle opere, in seguito si aggiunse l'articolo. In quanto poi al vero significato, opino che la parola Acerba si riferiva alla durezza della materia trattata, puramente scientifica, quasi in opposizione ai poeti del trecento che vestivano le nozioni naturali con le grazie dello stile.

Questa opinione trova la sua ragione nei versi stessi dell'Ascolano, espliciti e chiari:

> Qui non si canta al modo del poeta
> che finge immaginando cose vane
> ma qui risplende e luce ogni natura
> che ha chi intende fa la mente lieta
> . . . .
> lascio le ciance e torno su nel vero
> le favole mi fùr sempre nemiche.

Questa dolcezza se non blandisce gli orecchi del lettore, fa però la mente *lieta* a chi intende: con ciò si spiega in modo evidente i versi che rivolge poi al discepolo, che certamente ha sentito la forza della dottrina del maestro:

O alma graziosa, or puoi vedere
quant'é dolcezza in questi acerbi fogli.

E Mons. Colocci quattro secoli or sono scriveva in proposito: « Cecco chiamò le sue cose volgari *l'Acerba* per la durezza dello stile, dicendo come Lucrezio, che le cose di filosofia non se possono cantare sì giocondamente come l'innamoramenti de' giovani et le fabule. Dicendo lui molta dolcezza in questi acerbi fogli et nella election delle parole taxa Danti, ad demostrare che lui anchora haveria hauto del vezo de parole, se philosopho stato non fusse ».

Questa digressione sulla natura e significato del titolo potrà sembrare, ma non è affatto oziosa, perchè getta una luce che ci guida sicura nell'esame dell'opera.

L'Acerba viene divisa diversamente nei vari codici e edizioni. Secondo il codice 52 del pluteo XL laurenziano, esaminato dal Bariola, l'opera è divisa in quattro libri, di cui il primo ha 9 capitoli, il secondo 19, il terzo 56 e il quarto 13.

Invece secondo l'edizione dell'Acerba dell'anno 1507, che sola io ho a mia disposizione, il poema è distribuito in cinque libri, coll' unica variante dal codice di avere un libro di più con una sola parte del primo capitolo.

Il contenuto dell'Acerba, che noi in sintesi passeremo in esame, è riassunto molto bene da un sonetto che Nicola

Massetti di Modena faceva premettere al-l'edizione del 1507.

Se ben a parte a parte leggerai
questa operetta e noti ciascun verso
come è distinto tutto l'universo
con ogni suo elemento intenderai.
Stelle, comete, eclissi troverai
com'è disposto in noi stato diverso,
a quel benigno è il sole, a qual avverso,
come volge fortuna li suoi rai.
Vedrai di tempi avversi ogni figura,
di pietre preziose sue virtute,
e di molti animal la lor natura.
Versi et esempi, questioni e dispute
che puoi tirar tua barca alla sicura
e al fin trovar lo porto di salute.

* * *

Il primo libro del poema volgare del-l' Ascolano si apre con l'enunciazione di un principio generale, che, nella sua brevità e freddezza, suona quasi un avvertimento al lettore: il nostro intelletto, limitato, non può, per la stessa sua natura, assurgere di per sè a comprendere le verità sovrannaturali, spingersi oltre il nono cielo.

Oltre non segue più la nostra luce
fuor de la superficie di quel primo,
in qual natura per poter conduce
la forma intelligibil in che divide
noi da gli animai per l'abito estrimo,
qual creatura mai non tutto vide.

Dopo questa stecchita premessa l'autore incomincia a delineare la struttura del-

l'universo, la cui parte superiore e più nobile è costituita dalle sfere, che esercitano sugli animali e sull'uomo influenze variatissime, e la parte inferiore o sublunare dalla terra e dagli elementi.

Sovra ogni cielo, autrici del movimento e della conservazione della vita, *substanzie nude*, cioè prive di materia,

> stanno benigne per la dolce nota
> ove che la pietá gli occhi non chiude
> e per potenza di cotal virtute
> conserva il giro di ciascuna rota
> onde di vita riceve salute.

Varie sono le qualità dei pianeti che lo Stabili enumera. Primo Saturno, *trista stella*

> tarda de corso e di virtù nemica

più sotto Giove, *luce benigna;* Marte, *ignea stella che pietà non mira;* il Sole, *agente universal d'ogni subietto;* Venere, *stella d'amor;* Mercurio, *di buia volontà;* e infine la Luna, che riceve *di tutti i cieli la virtù* e che,

> . . . quando fra li raggi ella s'involve,
> attrista la virtù di ciò che vive
> e l'aer per tempesta si dissolve,
> scema li fiumi ecc.

I nove cieli, (Cap. 2.), sono mossi da intelligenze, alla cui influenza *l'anima bella del fattor simile per suo volere può far ombra,* cioè resistere.

El principio che move queste rote
sono intelligenzie separate.
Non stanno dal divin splendor remote
non cessan li atti del mover possenti
non posson nostre menti star celate
a' lor intelletti di virtú lucenti.

Gli elementi, (Cap. 3.), sono quattro, e la loro forma pura

si cela agli occhi nostri e non si mira
salvo el subietto ch'è da lor finito.

La terra,

la grave qualità, il ciel divide
asferica di forma sta nel mezzo
si come punto che nel cerchio asside.

Che il nostro pianeta, più piccolo de

la minor stella che nel ciel risplende,

stia nel centro del creato, Cecco prova dal fatto che in qualunque punto del globo l' uomo si trovi vede le stelle apparire sempre nella medesima grandezza e numero.

Dal cielo sta la terra egual lontana
però che la luce delle stelle mostra
egual splendore ad ogni vista umana,
. . . .
. . . nel suo mezzo per natura posa
la terra al cielo come grave al centro.

Non si obbietti che la luna e il sole, all' oriente, sembrano maggiori che nel mezzo, perchè allora non si scorge la *prima substanzia del lume,* ma il *tremito aere illuminato.*

Solo la quarta parre della terra è abitabile, le altre sono deserte per il caldo e freddo eccessivo.

Dinanzi ai moti e alle intersecazioni dei corpi celesti, all' ecclissi del Sole e della Luna, (Cap. 4.), lo Stabili ripete la premessa iniziale: l' uomo esamini tutto ciò che può raggiungere colla ragione, ma

> non trascenda e levi l' alto ingegno
> sopra le stelle, si che li si pera
> chi di tal luce non si mostra degno.

Nell' ecclisse il sole *pinge paura negli aspetti umani:*

> Girando il ciel vengono le tristi ore
> che il bello raggio nel sol se vela
> stando la luna giunta nel suo core
> ove si giunge l' una e l'altra rota
> agli occhi umani la bellezza cela
> e quella che per lei remota,
> onde celando sì non ha bellezza
> sotto le stelle varie ogni allegrezza.

Gravi sono gli effetti quando della luna,

> di questa stella si cela la bellezza
> de gli acquistati raggi sì che in nui
> par che la nostra perda sua vaghezza.
> Di ciò che vive la virtù geme
> per questo corpo che riceve in lui
> di tutti i cieli la virtù che spreme.

Le stelle cadenti, (Cap. 5.), non sono che vapori accesi nell' aria a modo di stelle e hanno diverse significazioni a seconda da qual pianeta provengono.

Così, ad esempio, se la cometa vien da Saturno reca

effetti novi paurosi e gravi:
tema chi regge e chi porta corona;

se da Marte

. . . natura sotto il cielo attrista

ed è segno di malattie e mortalità

perchè dissecca il sangue nelle vene;

invece se proviene da Giove

fa germinar la terra e piover bene.

Come Saturno, (Cap. 6.), *tiene* la terra, la Luna l' acqua, Marte il fuoco, così Mercurio l' aria ed è causa dei venti.

La tarda stella della sfera grande
mantien la terra e serba in sua natura,
la prima stella le acque move e spande
la spietata stella move il fuoco,
Mercurio tien l' aer in sua figura
tempesta move per suo tempo e loco.

I principali venti sono quattro e producono, secondo la loro varia provenienza ed orientazione, buoni e cattivi effetti.

Il vento che vien dall' oriente, *dall' angolo primo dell' orizzonte,* è il più benefico, risana l' aria e con la sua temperanza serba in perfetto equilibrio le facoltà degli abitanti.

La città ha buon clima, come Ascoli quantunque vi siano acque stagnanti per la cultura delle canape,

se ella è cerchiata da monti e da colli
e verso l'angol primo aperta e rotta
[dov' io fui nato per exemplo tolli]
cessano l' acque riposate e triste
che hanno la natura sì corrotta . . .

Da determinata posizione e stato dei vapori, (Cap. 7.), provengono le perturbazioni atmosferiche, la formazione della pioggia, della grandine, della neve e della rugiada.

Gira il sole due vapori levando
da questa terra verso il bel sereno
e l' aëre poi sempre va ispessando,
salendosi con essa a poco a poco,
fin ch'è nel mezzo dove il freddo ha pieno
per gli reflexi raggi e poi per foco.
Stando nel mezzo de le parti estreme
l' acqua si forma e così come grave
vegnono a terra le sue gocce insieme,
quanto è più freddo questo mezzo sito
tanto più sente la tempesta grave.

La rugiada

la piccolina pluvia qual pruina
se forma del vapor che congelato
nell'aria preme, e così pur la brina.

Nelle diverse meteore hanno influenze le stelle, e nella pioggia specialmente la luna, *matre de tutte umidità*.

Altri fenomeni naturali, (Cap. 8.), sono i tuoni, i baleni, le saette e i terremoti:

Tuono non è altro che di fuoco spinta
entro li corpi delle nubi fredde
che l' una qualità dall' altra è vinta,
e nelle fronde verdi prendi esemplo
che fanno schioppi, se il fuoco li lede,

Il baleno vedesi prima che s' oda il tuono,

> e ciò fa il viso, ch' è innanzi l' udito
> chè l' anima agli occhi è dappresso troppo
> però il nostro vedere è molto ardito.

Ad una certa altezza dell' atmosfera non si verificano più i fenomeni del tuono e dei baleni, i quali hanno tanta maggiore intensità e durata quanto è più spessa la densità delle nubi.

> Ma quando sono dense queste nubi
> allora il foco forte le nimica
> facendo suoni con gli accesi tubi.
> Se son rare, e son di basse note
> lo foco, che non ha contraria faccia,
> non resistendo, poco le percote.

Il fulmine

> . . . fiamma del tuono, è sottilissimo
> e in ogni cosa rara poco offende;

come può bruciare il contenuto dell' uovo senza romperne il guscio.

> Portando sopra il capo molte uove
> essendo lese dal fuoco supremo
> erano sane come fosser nuove.
> Ma dentro senza frutto e pien di vento
> furon trovate . . . .

Il terremoto è causato specialmente dalla forza dei gas imprigionati, dei *chiusi* venti, ed avvengono il più delle volte *nel dolce tempo,* nella primavera.

> Trema la terra per li chiusi fiati
> . . . .
> nel grande freddo e nel tempo caldo
> celansi i venti e non vanno d'intorno,
> ma vien nel dolce tempo el gran tremore,

Effetti del terremoto sono la formazione dei monti e delle valli, delle cui lente trasformazioni rendono testimonianza le foglie fossili plasmate nelle vene del travertino.

Infine, (Cap. 9.), l'Ascolano parla dell'iride, *dell'arco del cielo,* causato dai raggi del sole e anche, più raramente, della luna.

Esso avviene per *reflexion de' raggi nella nube aquosa* e può essere riprodotto sperimentalmente facendo attraversare dei raggi luminosi in una bottiglia ripiena di acqua e di olio.

Parla infine della via lattea, deridendo il pregiudizio di coloro che la credono strada che mena in Santiago di Compostella, e chiude il primo libro con una savia riflessione, che completa il principio generale ch'aveva enunciato nell'aprire il poema.

La nostra ragione, egli dice, non solo non può passare oltre le cose visibili, ma, anche in queste, più va lungi l'occhio del pensiero piú presso viene l'ombra e il mistero.

> Oh! quante sono le nature occulte
> a nostra umanità cieca et ignara
> Oh! quante cose mire son sepulte
> al nostro ingegno! . . . .

***

Dall'esame arido e freddo dei fenomeni puramente naturali lo Stabili volge, più

che la mente, l'animo suo all'uomo, di cui analizza l'indole e le cause che la determinano.

E la sua parola incomincia ad avere, a tratti, vita e movenza, che si spiegheranno poi più tardi vivacemente, quando, quasi assurgendo a voce della società, innalza le sue lodi *ai pochi virtuosi* e scaglia le sue invettive contro le città italiane, dilanientisi fra loro.

Nel Cap. 1. Cecco dimostra che precipua causa dell'indole e del carattere diverso nell'uomo è la fortuna, *disposto cielo che dispon cosa animata;* ma che ad essa *l'alma, in libertà creata,* può resistere per *l'abito gentile,* la ragione.

> Contra fortuna ogn'uomo può valere
> seguendo la ragion nel suo vedere.

Nell'ardore del suo dire Cecco svisa un po' la dottrina di Dante, che egli riprende, perchè nell'Inferno aveva messo in bocca di Vergilio la sentenza: « vostro saver non ha contrasto a lei », cioè alla fortuna.

> In ció peccasti, fiorentin poeta
> ponendo che li ben de la fortuna
> necessitati sieno con lor meta.
> Non è fortuna che ragion non vinca,
> or pensa, Dante, se prova nissuna
> si può più fare che questo convinca.

La fortuna aiuta, dispone; bisogna però secondarla, accrescerla con la ragione e con la virtù:

Non val fortuna a chi non s' affatica,
perfetto bene non s' ha senza pena,
fassi felice chi virtù investica.
Ma chi aspetta la necessitate
del ben che la fortuna seco mena
pigrizia l' accomanda a povertate.
Fortuna per ragione s' aumenta
e più felici si fanno li effetti
quando il volere natura argomenta. (82)

Nel 2. Capitolo lo Stabili parla della creazione e generazione dell' uomo:

Per grazia dell' umana creatura
Dio fè li cieli col terrestre mondo
in lei creando divina figura
a somigiianza di sua forma digna.

La conformazione delle membra del corpo umano dipende anch' essa dalle posizioni degli astri, che dànno forma al seme e *qualitano* persino le virtù nella concezione.

Movendo queste benedette spere
dell' uman seme si forma subiecto
de tutte le potenze . . . .
Dodici parti dell' ottava sfera
sono cagione delle nostre membra,
ciascuna del creare ha forma vera.
In lor fa quilitati et accidenti.

Primo a formarsi è il cuore, che, di conseguenza, muore l' ultimo; poi il cervello, il ventre ecc.

Prima lo core nel concepto nasce,
l' altre due pone nel formato aspetto.

Nel cuore è lo spirito generativo o vitale, nel ventre il naturale e nel cervello l' animale.

Gli uomini, fisicamente imperfetti, sono nati sotto cattiva stella, e non possono avere anima perfetta.

> Quando tu vedi questi zoppi e sgombi
> impio fu lo segno de la parte,
> et anco questi con li flessi lombi.
> Difecto corporal fa l' alma ladra (83).

Descritta la posizione del feto, nel periodo della gestazione, e tracciate le regole per poter stabilire se il neonato si assomigli più al padre o alla madre, lo Stabili, come conseguenza della sua dottrina, dice che

> la tarda stella la memoria pone
> in nel concepto, e Giove per qual cresce,
> Mercurio move l'atto di ragione,
> Marte v'informa l'impeto con l'ira
> il terzo cielo l' appetito mesce
> lo primo spiritel lo sole spira.
> La luna move natural virtute.

Nel Cap. 3. si occupa *delle qualità dell' anima per alquanti segni del corpo.*

Ne abbiamo già parlato lungamente nel precedente capitolo, a proposito della nova opera latina di Cecco sulla Fisonomia.

Quando l' Ascolano incomincia a definire la virtù in genere, e poi, più ampiamente, ciascuna, il verso, liberatosi del tutto dalla pesantezza che gli comunicavano le nozioni scientifiche, acquista nova movenza, non priva di colorito e di grazia.

La Virtù (cap. 4.) è *un abito elettivo* che si acquista *per raggio di stella, in quanto si dispone l' anima a conseguire il virtuoso bene.*

Per essa l'uomo e gli stati hanno goduto soavità di pace e rigoglio di vita,

> ma il tempo ha variati li costumi
> di gente in gente sì che virtù langue
> nel cieco mondo con li spenti lumi.

Lo Stabili, con un elevato senso di venerazione, invita subito il lettore a mirare, prima fra tutte le virtù, la Giustizia (Cap. 5).

> E mira nell'aspetto di costei
> Che tanto piacque sempre agli occhi miei
> . . . .
> Giustizia non è altro, a mio vedere,
> a ciascuno tribuire sua ragione.

Senza di te, esclama il poeta, in uno dei migliori e movimentati canti dell'Acerba, sará

> desolata la terra e posta in guai.
> Chi tua bellezza mirando si rifiuta
> sua trista piaga non sanerà mai
> . . . .
> Pioverà il sangue sopra campi et erbe
> parrà che il cielo la vendetta chiame,
> saranno i giusti oppressi da' tiranni,
> bagnando il viso di lagrime acerbe
> per la tristezza de l'impii affanni.

Le vittime, nella desolazione, lascieranno

> e gli orfani e le vedove e i pupilli
> chiamando Dio nel loro amaro pianto
> strappando con le mani i lor capilli.

Da Marte viene la Fortezza (cap. 6), che è *animo costante, nudo di paura nelle avverse cose de la vita;* però, dinanzi alla

morte, che può essere evitata senza esagerato eroismo e stoica freddezza, bisogna fuggire:

> Maggior prodezza tengo lo fuggire
> quando bisogna, che non è lo stare,
> sol per vitare l' acerbo morire.
> Sempre è fortezza col giusto temere,
> ma quel che vuol la vita abbandonare
> già non é forte, ecc. . . . . . .

La Prudenza (cap. 7.) consiste nel saper *discernere, con la memoria del passato tempo e la provvidenza di quel che ha da venire, il bene dal male;* la temperanza (cap. 8.) *è ferma signoria e freno dei moti naturali.* E quì l' animo del poeta rivolge un saluto, fatto di dolci memorie e di forte sdegno, alla sua città natale:

> O madre bella, o terra esculana,
> fondata fosti nel doppiato cerchio
> sì ch'hai mutata tua natura umana,
> l' acerba setta de le genti nove
> sì t' ha condutta nel vizio soverchio.
> Altieri e occulti son li tuoi figlioli
> e timidi in cospetto de le genti,
> invidiosi son pur tra lor soli;
> o esculani uomini incostanti,
> tornate ne li atti belli, lucenti
> prendendo nota de li primi canti.
> Chè da li cieli siete ben disposti
> ma non seguite lo ben naturale
> del sito bello dove voi foste posti.

Si dànno poi le definizioni e si enumerano i benefici effetti nell' individuo e nella società, della Liberalità (cap. 9.), *con mi-*

sura dare a cui e come e quando si conviene; dell' Umiltà, (cap. 10) che, *per nova conoscenza fa salire alla sommità della virtù e sormontare le altre vedute,* e della Castità (cap. 11)

. . . . freno di ragione
e del carnale vizio le morse,
stringendo naturale complessione,
la lingua refrenando, li occhi e il core
e substinendo le subite corse
del gran disio che nasce d' amore.

L' ultima fra le virtù che lo Stabili enumera è la Nobiltà (cap. 12), ch' egli fa provenire principalmenle da un influsso del secondo cielo, mentre Dante la ripone sovratutto nella perfezione individuale:

Quello è gentil che per sè sa valere
e non per sangue de l' antica gente
. . . . e dico contra quilli
che dicono: noi siamo gentil nati,
fideli avèmo giá ben più di milli,
in cotai monti fûr nostre castelle
movendo il capo con li cigli arcati
facendo dc lor sangue gran novelle.

Più acerba diventa la parola dello Stabili dinanzi ai vizi: L' Avarizia (cap. 13) è la radice d' ogni male, per essa

men si possiede quanto più s' acquista;

la Superbia (cap. 14), *volere sovra tutti esser tenuti immeritamente*, è il crudo male per cui *si guasta ogni terra e viene ogni piaga di dogliosa guerra.*

L'uomo superbo non può abitare
in terra e ne lo ciel non può salire.

E rivolgendosi a Roma, *capo degli atti lucenti*, esclama:

tenesti già lo fren dell' Universo,
ma conseguendo la superba vita
i tuoi figlioli t' han condotto a tanto
che par la tua memoria sia finita.

Il vizio della Lussuria (cap. 15),

consuma il corpo e l'animo si manduca.

Dinanzi alle attrattive dei sensi pone la *nudità* delle ossa nell'oscura tomba:

Deh! non credete a femmina sciocca
e non v' accenda sua finta bellezza.
. . . .
Or vi ricordi come le nude ossa
rimaneranno nell'oscura tomba
e come morte a tutti dà percossa.

Anche l' Invidia (cap. 16)

manduca l'alma, distruggendo il core.

Dinanzi ai danni che produce, lo Stabili si rivolge sdegnato ai Marchigiani e specialmente alla sua Ascoli:

O bel paese con li dolci colli
perchè nol conoscete, o gente acerba,
con li atti avari, invidiosi e folli?
io pur te piango, o dolce mio paese,
ch' io non so chi nel mondo ti conserba
facendo contra Dio cotante offese.
Verrá lo tempo de li tristi giorni
di guerre che faran sanguigni i campi
et infuocati li tuoi monti adorni.

Ma sono inutili lamenti, chè

da voi sarà l'invidia lontana
quando a la fonte ritornerà Tronto
e Castellano fia terra esculana.

Si enumerano infine i gravi effetti della Gola (cap. 17), *che tien la vita in disonore;* della Vanagloria (cap. 18), *falsa nominanza;* dell'Ira, (cap. 19), *acceso sangue nel cor, che langue di vendetta e per cui nasce subita parola.*

Dinanzi alla mente dell'Ascolano sono passate, nella loro vita, le città italiane in lotta fra loro, e il suo animo ha avuto fremiti di sdegno e di amore. Su quel sobbollimento d'istinti e di passioni egli ha desiderato che una luce domini, la ragione, e una virtù divina aliti creatrice di una nova êra, l'amor fraterno.

Piuttosto perdonar che far vendetta,
questa è la carità col dolce foco
che de l'eterna pace il bene aspetta.

***

Dinanzi alla dibattuta e complessa questione sulla natura di amore, la quale, lo dirò col Carducci, era riuscita quasi a costituire il fondamento all'arte almeno esteriore del Medio-Evo, lo Stabili non poteva rimanersi in disparte silenzioso; tanto più che nella fiorita lizza letteraria erano scesi, cinti di nome glorioso e già sicuri della vittoria, i primi cultori del dolce stil novo.

Cecco volle entrare anch'egli nel combattimento, usando armi diverse, facendo udi-

re — di mezzo al fascino che esercitavano i poeti, che *fingevano immaginando cose vane* — la voce austera della nuda scienza; e, per suscitare un più vivo e largo interessamento, cercò i competitori proprio nell' Esule Fiorentino e in Guido Cavalcanti.

Nel 1° Cap. del libro 3° dall' Ascolano è svolta la medesima dottrina, trattata già nel Commento all' Alcabizzo: la prima spinta all' amore, il desiderio vago, o meglio la predisposizìone muove dal terzo cielo, dalla *conformità* cioè dell' ascendente, dalla *permutazione* del sole e della luna, ecc. (84):

> Conformità di stelle move affetto,
> trasforma l' alma ne la cosa amata.

Venere n' è la vaga stella, *luce trina*, e non già, come *errando scrisse Cavalcanti*, Marte, igneo e tristo, che tien l' impeto con l' ira, e

> distrugge la pietà con la mercede,
> unita cosa per disdegno parte,
> corrompe amore con la dolce fede.

Non appena alla conformità delle stelle, che di per sè non varia mai l' essere del soggetto, segue nelle anime *disposte* l' accorgimento reciproco del piacere, *l'animo parziale*, cioè la simpatia, si trasforma subito in un vero e pieno amore, il quale fa il *cor deciso* e unisce gli amanti così intimamente che l' affetto loro

> non si diparte altro che per morte.

Questa consapevolezza del piacere scambievole, avuta principalmente dagli occhi, *calamite che tirano di nostra umanitade lo spirito col piacer;* questo *volere uno* delle anime forma, crea anzi la vaghezza, che non può nascere, come falsamente stima Dante, da nobiltà o da bellezza corporea:

> Amor non nasce prima da bellezza,
> consimil stella move le persone
> et un volere forma la vaghezza.

L' affetto vero, fortemente sentito, trova la sua ferma base nella virtù e nella costanza, contrariamente alla dottrina dell'Alighieri, il quale non vide l' amore in questa *forma pura.*

> Qui pose Dante che novi speroni
> sentir puó il fianco con la nova speme.
> Contra tal detto dico quel ch' io sento
> formando filosofiche ragioni.

L'amore ha diversa intensità nei vari individui; se è limitato, *non offende, nè toglie alla virtù il suo valore,* mentre se smoderato, fa languire

> lo cor, e sospirando il fa dolente
> sentendo pena di novo martire.

L'affetto puro e perfetto (quello che nell' Alcabizzo dice mosso dall' aspetto di Giove verso Venere) è forte e insieme dolce, dura ognora, e per esso *l' alma nel ben si trasfigura;* l' affetto invece carnale e vizioso (generato dall' aspetto sestile o trino di Marte a Venere) è superficiale e

rude, divampa ad un tratto e subito muore, e disunisce l' anime disdegnate.

Preso dalla bellezza della virtù, fonte viva di grazia, nel cui possesso l'intelletto s'acquieta e posa beato, lo Stabili scioglie un inno a questa Donna, che prima gli porse

la nuda mente col desio soverchio.

Per ben quarantasei capitoli parla della natura di molti animali, anche favolosi, da cui poi trae ammaestramenti morali, perchè sempre meglio risplenda la virtù alle menti e più fortemente infiammi i cuori.

Come la Fenice (Cap. 2), ridotta in cenere dal fuoco, causato dal presto moto delle ali, riprende d' un tratto, unica al mondo, per virtù della luna, nova vita e libra cantando il volo nel caldo Oriente; così la virtù, oscurata per un momento dalla gente grifagna e cieca, vincendo l' ignoranza col dolce suo foco, risplende di novo e torna al mondo per l' eccelse rote. L' Aquila (Cap. 3) non invecchia mai, rinnovandosi nel grave e alto volo, uccide i figli che non hanno fermi gli occhi ai raggi del sole, generosa lascia parte della preda, e schiva o non ferisce i deboli; la Lumerpa (Cap. 4) è vestita di penne imperiture e le sue ali sono così lucenti che fugan l' ombra con il loro splendore; lo Stellino (Cap. 5) segue con tanto desio la bellezza del cielo che abbandona il dolce nido, lascia cadere di-

mentica l' uovo dalla branca, e arriva con grande grido a Mercurio che l' invita; il Pellicano infine (Cap. 6) ha l' animo così pieno d'amor paterno che, disperato, lacera il fianco e col sangue ritorna la vita ai suoi nati uccisi dall' empia serpe.

Dalla natura e dai costumi di questi uccelli lo Stabili trae argomenti per far vedere i diversi lati della virtù. L' Aquila dice misericordia e carità e, nell' uccisione dei figli dalla vista maculata, la fine di chi non rimira il Sole eterno, il Creatore; la Lumerpa simboleggia la fama, che non muore, dell' uomo virtuoso; lo Stellino, l' amore a Dio, che conforta l' animo con l' eterna speranza e fa dimenticare i dolori e le tristezze della vita; e il Pellicano, la virtù rigeneratrice del sangue di Cristo, per la cui morte

> . . . . riprendemmo vita
> che per peccato fu da noi partita.

Nel Cap. 7 lo Stabili parla della natura dei quattro animali che vivono dei quattro elementi: cioè la Salamandra del fuoco, il Camaleonte dell'aria, il pesce Alech dell'acqua e la Talpa della terra. Il Piombino (Cap. 8), a cui restano, anche dopo morto, le penne, dice speranza di risurrezione gloriosa del corpo all'uomo giusto:

> E le nude ossa con la fronte calva,
> che dormono vestite di speranza
> rinasceranno con la carne salva,
> quando la forza del Fattor benegno
> chiuderà il giorno nell'umano ingegno.

Per il suo calore naturale lo Struzzo (Cap. 9), converte il ferro in nutrimento e guarda pentito, con occhi che sanno umiliazione, i figli dimenticati, a somiglianza dell'uomo retto, che, col dolce fuoco della virtù, distrugge il peccato, o, abbandonatala per breve,

> quando di questa donna si ricorda,
> il gran pentire toglie il gran peccare
> che fa per doglia li occhi lacrimare.

Il Cigno (Cap. 10), è bianco senza alcuna macchia, e canta dolcemente nel morire, come l'anima pura nel distacco dal corpo esausto gioisce innamorata di Dio; la Cicogna (Cap. 11), sdegna la compagna infedele, va sola, *pensando*, per la campagna, nutrendosi, incolume, d'animali velenosi; e, fatta vecchia, riceve dai suoi figliuoli nutrimento e dolcezza, sì che in pace posa i suoi voli; così l'uomo che abbandona, disdegnando, il vizio, non teme il veleno mondano; ma, fiso l'occhio al Creatore, posa l'animo con soavità e pace sopra le stelle.

E via di questo passo, mostrando al lettore i diversi aspetti della virtù, considerata anche negativamente, tratti dalla natura e dalle abitudini strane dei vari animali.

La Cicala (Cap. 12), simboleggia il pentimento e la riabilitazione morale; la Civetta, (Cap. 13), l'accecamento dell'anima viziosa, la quale *non vede che vivendo ella si muore;* la Pernice, (Cap. 14), invidia; la Rondine (Cap. 15), carità e

fidanza; la Upupa o Popula (Cap. 16), rispetto e gratitudine verso i genitori; il Calandrello (Cap. 17), forza della virtù; l'Avvoltoio (Cap. 18), disperazione e suicidio; il Falcone (Cap, 19), nobiltà e grandezza; il Grifo (Cap. 20), prudenza e fede; il Pavone (Cap. 21), vanità; la Grù (Cap. 22), concordia e pace; la Tortora (Cap. 23), penitenza; il Corvo (Cap. 24), gli effetti del vizio che corrompe la natura stessa.

Dopo aver parlato in cinque capitoli (25-29) degli animali acquatici: la Sirena, il Granchio, il Rospo, l'Ostrica, e il Delfino, lo Stabili ricorda le maravigliose virtù degli animali velenosi (30-37), cioè il Basilisco, l'Aspide, il Dragone, la Vipera, il Coccodrillo, lo Scorpione, il Botto e il Ragno.

Cecco si occupa poi dei quadrupedi in dieci capitoli (38-47). Il Leone, fiero e generoso, esempio ai re, che devono ammaestrare i figli nella virtù con le parole e con l'esempio:

> dev'essere sempre nuda di paura
> anima reale con ardita vista,
> veggendo dei nemici la figura.
>
> . . . .
>
> E quando si convien di perdonare
> volgere deve gli occhi a la pietate
> che sempre in gentil cor convien destare.

L' Elefante, il più intelligente fra gli animali, mostra al viandante la via smarrita, e, se assalito, lo difende; il Leopardo,

inganna il Leone nella caverna, facendolo cadere nel tranello preparato; la Iena, cava i morti dalle sepolture e contraffà la voce umana; la Pantera, secerne un odor di dolcezza che le attira gli animali d'intorno; la Tigre, corre veloce come saetta ed è tutta sospetto che le s' involino i figli; e infine il Castoro, l'Unicorno, la Scimmia e il Cervo, che in melodia si diletta,

> sicchè l'un cacciatore canta e suona
> e l'altro mortalmente lo saetta.

Il lettore manda davvero un sospirone di sollievo quando finalmente lo Stabilj dice di non prolungarsi ancora sopra le proprietà di molti altri animali e di riservarle piuttosto nella penna stanca.

> Molte proprietà sono nel cervo
> e in molti altri animai, che qui non scrivo,
> e ne la stanca penna li riservo:
> omai convien trattar di pietre certe
> e siano lor virtù qui bene aperte.

Infine in nove capitoli parla di ventisette pietre dalle virtù più svariate. Il diamante ci difende dal veleno e dai nemici; lo zaffiro conforta e anima il cuore; lo smeraldo rafforza la memoria; l'agate nera serve al negromante per arrestare le tempeste; quella sanguigna conforta la vista dolcemente; l'alestrio genera costanza; il berillo, amore; il topazio, quiete all'animo irato. Il diaspro è conservato con gelosa cura dal guerriero, il gagate dalla donna gravida, l'elitropia dal ladro impu-

nito; il panterone ha tutti i colori dei pianeti; il diacodio chiama gli spiriti; il giacinto fuga i veleni; l'abeslone luce come una stella; la calamita attrae e respinge il ferro; il carbonchio splende al buio; l'epistite salva le piante dagli insetti e l'amatisto toglie l'ubbriachezza.

Infine, brevemente, accenna ai diversi effetti del ceramo, del calcidonio, del cristallo, dell'entra, del corallo, e delle perle che nascono nelle conchiglie marine o si formano dalla rugiada celeste.

Dopo aver tratto da tutte le pietre buone qualità, Cecco chiude il capitolo:

> Quì faccio fine de le sacre pietre
> chè qui tu trovi scritte le più degne.

* * *

Se dalle opere latine si rileva il desiderio vivissimo dello Stabili alla lode e alla gloria, nell'Acerba, e in modo speciale nel libro quarto, questo lato tutto proprio del suo carattere, che si assomma nel forte sentimento della propria dignità e del proprio valore, appare in modo più completo.

I numerosi problemi naturali che finge porre all'attenzione di un discepolo immaginario e che scioglie egli stesso, trionfalmente, non sono che voluta occasione per poter fare largo sfoggio di erudizione e di sapere, nel cui faticato conseguimento avrà poi presso i posteri fama gloriosa.

Tesoro è edificar ne li bon nati
e chi scrivendo leva lo intelletto
conserva la memoria a li passati:
è gentil cosa vivere per fama
che dopo morto all'alma fa diletto
udendo che lo mondo di lor chiama.

Mentre negli altri libri del poema volgare lo Stabili espone freddamente e impersonalmente la dottrina naturale, in questo invece entra egli stesso a parlare con vita e calore particolare: e di variatissimi problemi circa l'essenza dell'universo ricerca le cause prime, per mezzo della filosofia.

Io voglio qui che il quare trovi e il quia
levando l'ali dell' acerba mente,
seguendo del filosofo la via.

Però se lo sguardo attento, indagatore del filosofo giunge a scoprire i nessi che regolano i fenomeni naturali, tuttavia la ricerca non è facile e completa, ma frutto del dubbio, datore vero di scienza, e solo per il quale *la mente nova risorge e vince la prova.*

Il dubitar cherendo è gran virtute
chè lo mirare de la prima gente
fece noi certi dell'alte vedute.

E subito, nel Cap. I, tratta, dubitando, di alcune questioni sull' amore, la cui soluzione vivamente gli sta a cuore come quella che toglierà vanto ai poeti, che, con i lenocinii e le carezze dell' arte vuota, menano troppo presta e facile vittoria su gli scenziati.

Cecco ci dice la ragione vera perchè due,

amando la medesima persona, diventano nell'animo contrari l'uno all'altro; ricerca nella diversa influenza delle stelle la causa della non corrispondenza della donna verso chi intensamente l'ama; spiega la forza dell'amor paterno, non nel piacere che i figli perpetuino la memoria dei genitori, ma nella continuazione della propria personalità, e nell'innocenza riguardo al figlio minore che, generalmente, viene prediletto:

> Move la purità la mente umana,
> e come donna onesta infiamma il core.

Nel 2 Cap. lo Stabili si propone e scioglie, compiacendosene, alcune questioni sopra i corpi celesti. Nel cielo sono moti contrarî che si elidono, perchè altrimenti la terra si moverebbe e si avrebbe una sola stagione; le stelle dell'ottava sfera scintillano e i pianeti stanno fissi, generando le prime illusione ottica ai nostri occhi per la loro maggiore lontananza. Per dare a questa spiegazione più grave forza di verità cita un esperimento, che consiste nell'avvicinare e allontanare dalla nostra vista, successivamente, un lume artificiale,

> che quando piú s'acresce più scintilla.

Nella luna e nel sole si scorgono diversi colori, secondo che signoreggia l'uno o l'altro pianeta; il sole poi trae a sè d'ogni cosa i vapori e riscalda, perchè

> il corpo luminoso per natura,
> per la riflexione di sua chiarezza,
> in calda forma l'aër trasfigura.

Convalida questa sua sentenza con un esperimento: un vaso di vetro, freddo e pulito, pur non ricevendo calore dal foco, si trova caldo per la luce che lo ferisce drittamente.

Parla della luna e delle diverse sue fasi; enumera le influenze che esercita sull'uomo e sulla vegetazione più fortemente che non gli altri astri, perchè essa più *dappresso move e riceve la virtù di tutti i cieli.*

Notevole, quantunque la scienza abbia ripudiato anche questa ipotesi così comune tra il nostro popolo, la spiegazione che dà sul tempo propizio per tagliar le travi:

> E tu a me: perchè quand'è rotonda
> ogni villano li suoi rami taglia?
> Perchè più umiditade allora abbonda
> la quale per più tempo li conserba.

Infine chiude il capitolo parlando degli effetti prodotti dalla luna sulla circolazione del sangue in chi dorme allo scoperto; e della diversa efficacia dei raggi solari sul cavallo piagato, secondo che i raggi lo feriscono dispersi, o, riuniti in fascio, passano per un breve pertugio.

Nel Cap. 3 lo Stabili si occupa di varie questioni circa l'aria; ricerca e stabilisce le cause della varia temperatura nella influenza e costituzione dei venti.

Le stelle cadenti, che rigano lucenti l'aria, sono lievi vapori infocati, mossi dal vento.

Accenna poi rapidamente la spiegazione dell'eco, della via lattea che *mostra la*

bianca bellezza, dei venti periodici, e della natura e formazione del respiro.

Notevole la spiegazione scientifica dell'eco, che descrive con termini chiari e precisi:

Perchè chiamando in Ascoli qui senti
presso a le mura de le oneste donne
con simil voce rispondere i venti?
Dico, che l'aere questa voce porta
trova l'opposto, che riflette l'onne
si che la voce torna qui ritorta.

Il sospiro si forma nel cor dolente, quando l'animo è preso dal desiderio dell'immagine adorata e *s'informa* del suo pensiero: la vita, sospesa e compressa, riprende forza, aspirando ampiamente l'aria ristoratrice, che infine riesce fuori, languendo, in un sospiro appassionato.

Quando del suo pensier l'alma s'informa
non spira l'uomo, onde s'infiamma il core;
da poi trae l'aër sentendo il martiro
si che il sospir languendo manda fuore.

Il verso di Cecco prende vita nel ricordo affettuoso e possente della donna amata:

Ohimè quegli occhi da cui son lontano,
Ohimè memoria del passato tempo,
Ohimè la dolce fè di quella mano,
Ohimè la gran virtù del suo valore,
Ohimè, che il mio morir non è per tempo,
Ohimè, ch'io penso quant'è il mio dolore,
Ohimè piangete dolenti occhi miei,
Poichè morendo non vedrete lei!

Dopo aver enumerate minutamente le variate forme di magia nel Cap. IV, di

cui ci siamo già occupati parlando dei motivi della condanna dell'Ascolano, il poeta si rivolge al discepolo ed esclama, ribadendo il concetto che informa tutto il quarto libro:

> Ormai risurga in te la mente nova
> nel dubitar per vincere la prova.

Il Cap. V. è preceduto da alcune brevi riflessioni morali sulla preziosità del tempo, *che mai non torna poi che lassa e col quale non val senno nè pentire.*

Trova poi la causa della marea nell'attrazione della luna, e quella del calore dell'acque sotterranee nella presenza dello zolfo.

Spiega, per esempi sperimentali, le diverse qualità dell' acqua sottoposta alle influenze dell'atmosfera e alle leggi fisiche; riprende Dante, con la solita posa di erudito, per aver ignorato nel sonetto «*Io sono stato con Amore insieme*» l'efficacia del suono delle campane nelle tempeste contro gli *angeli maligni, invidiosi delle genti umane*:

> . . . . . suonando allor le tube sante
> fugge lor setta come gente rotta;
> questo secreto non conobbe Dante.

Il Cap. VI tratta di alcune questioni circa la Terra: per l' influenza degli astri le piante producono frutti diversi e hanno vita ineguale; i metalli vengono *generati* nelle loro qualità e colori; le membra del corpo umano sono conformate variamente;

e la stessa posizione dei fabbricati produce effetti diversi.

> Et io a te: de li superni lumi
> ciascun dà forma, conserva e corrompe
> queste create cose, e lor costumi.
> Da questi l'universe creature
> sono disposte, e le terre e li siti,
> secondo il modo de le lor figure.

Gli ascolani sono ben disposti dalle stelle alla pulizia, non ebbero mai lebbra e non soffriranno infortuni e malanni per la valida protezione di S. Emidio.

Nel Cap. VII lo Stabili dice di aver sempre avuto paura di tre cose: d'esser d'animo povero, di servir gli altri e di dispiacere e perdere l'amico, e di aver speso la vita segregandosi dalle persone vane e ignoranti, che, di fronte alle maraviglie del sapere, storcono la bocca disdegnose.

> . . Speso ho il tempo di mia poca vita
> in acquistare e sapere et onore
> et in prestare altrui opra gradita.
> Non per schiocchezza fra li buoni ho loco,
> non val ricchezza a povertà di core
> e poco vale a chi conosca poco.
> . . . .
> Tanto è il valor dell'uom quanto ha intelletto

Entra infine nell'argomento stabilito e definisce l' ombra

> . . . . celata luce
> dal corpo tenebroso che ritiene
> lo raggio, che di retro non traluce.

Distingue le varietà delle ombre dritte e riverse, spiega le cause della diversa durata delle notti, e chiude il Cap. parlando della luce, anima e vita del creato, e senza la quale l'uomo diviene mesto.

Scioglie nel Cap. VIII molteplici questioni sulla nascita, sulle abitudini e utilità degli animali, seguendo le errate teorie degli antichi e specialmente di Plinio il Giovane.

Seguono quattro Capitoli intorno agli atti umani, con argute osservazioni.

Il fine dell'uomo non è su questa terra fugace:

> Ogni natura è creata al suo fine
> lo qual dell'alma non é in questo mondo,
> ma allor quando vederà il suo Fattore
> da vista a vista con l'alme divine
> sentirà pace ne l'eterno amore.

Non si deve porre la speranza negli uomini

> che son fallaci e nudi di salute
> ne li bisogni, ...

ma prima in Dio e poi in se stesso:

> Tanto ha di ben ciascun. quanto ha d'amore,
> tanto ha di ben ciascun, quanto ha di fede,
> tanto ha di ben ciascun, quanto ha d'onore,
> tanto ha di ben ciascun, quanto di speme
> tanto ha di ben ciascun, quant'ha mercede
> quanto intelletto ha l'uom, tanto ha di bene.

Sensate sentenze morali abbelliscono vagamente, quasi ricca cornice, le nozioni naturali che lo Stabili svolge: la virtù è vera e duratura ricchezza; la povertà ono-

rata confonde il superbo; la lingua è fonte di mali; la nobiltà è suppelletile che ingombra se non va congiunta colla scienza; il savio non accumola ricchezze, che, come tutte le cose umane, sono passeggiere; la donna è vana e leggiera come vento, e fa rumore più di dieci uomini parlando, in lei mai fu virtù perfetta,

salvo in Colei che innanzi al cominciare
creata fu et in eterno eletta.

E prosegue in una forte e volgare invettiva contro la donna, che chiama *femmina*.

Femmina che ha fè meno d'una fera;
radice, ramo, e frutto d'ogni male,
superba, avara, sciocca, matta, austera.
Veleno che avvelena il cor del corpo,
iniqua strada et porta infernale,
quando ti pinge, punge più che scorpo.
Tossico dolce, putrida sentina,
arma di Satanasso e suo flagello,
pronta nel male, perfida, assassina,
lussuriosa, maligna, molle e vaga,
conduce l'uomo a fusto et a cappello,
gloriosa, vana, et insanabil piaga:
volendo investigar ogni sua via,
io temo non offender cortesia.

Raramente si rinviene virtù in chi è ornato di bellezza; i bambini d'ingegno precoce hanno breve vita; nell'assasinato a tradimento le ferite, dinanzi all'uccisore, mandano fuori sangue, mosso dall'ira; l'espressione diversa nei volti è causata dalle stelle e anche dal sito; l'uomo che dorme alla supina non può far moto, vuol

chiamare e ha la voce gelata, e ciò per l'improvviso e pieno affluire del sangue nel cuore. Infine accenna vagamente e imperfettamente alla circolazione o meglio al movimentogue del sangue e alle impressioni mortali che può ricevere il cuore,

> di nostra vita primo fondamento,

dal dolore e più dalla subita gioia.

Il Cap. XIII e ultimo è tutto una vivace manifestazione dello spirito che ha animato fortemente l'intero libro, in cui lo Stabili ha voluto risaltasse chiaramente l'utilità e insieme la dolcezza della scienza astrologica priva degli abbellimenti dell'arte.

Il poeta si compiace dell'opera sua, ove luce e splende ogni natura, e chiude il libro quarto, che può chiamarsi, caratterizzandolo, dei *perchè*, con una premessa alla materia che tratterà nell'ultimo libro dell'Acerba, non posto a compimento per la morte violenta sopravvenuta:

> Il nostro fine è di vedere Osanna,
> per nostra santa Fede a lui si sale,
> e senza fè dell'opera si danna:
> al santo regno dell'eterna pace
> conviene di salire per tre scale,
> ove l'umana salute non tace,
> a ciò ch'io vegga con l'alme divine
> il sommo bene dell'eterno fine.

* * *

L'ultimo libro del poema volgare dell'Ascolano è tutto un inno, fatto di spe-

ranza, alla Fede, dinanzi alla quale la ragione deve chinarsi non avvilita, ma soggetta:

> La Fede non ha merto di salute,
> ove l'umana mente vede il quia,
> tacciasi quella de le alte vedute.
> Credenza è fede con accesa spene,
> che dimostrando di gloria la via,
> poi ci conduce nell'eterno bene
> ove l'umano spirito è benegno.

Poi lo Stabili, con molta precisione di linguaggio teologico, parla del terzo cielo a cui fu rapito S. Paolo; del santo regno, donde procede tutta la luce e sta la SS. Trinità:

> Ivi è una natura in tre persone,
> ivi è sommo bene et allegrezza,
> ivi non è pietate ma ragione,
> e gli angeli benigni senza corpi
> cantano sempre, pieni di dolcezza.

Entra quindi a discutere con Averrois sulla creazione delle anime, lo contradice vivacemente fino a rallegrarsi che egli filosofo *da la mente sciocca,* arda nell'Inferno; cerca di spiegare le cause della diminuita statura degli uomini e dell'abbreviamento della vita, risultato delle leggi di trasformazione; si propone infine il quesito della durata del mondo, della generazione dei giganti e dei popoli antichissimi.

Gli ultimi versi dell' Acerba muoiono nella definizione della Trinità, parafrasando quasi le parole di S. Giovanni :

Era lo spirto innanzi al moto e al tempo
col Padre e col Figliuolo una natura
eterna, che non cade mai nel tempo.
Questo era in prima presso il primo agente
e l'esser tutto per Lui tien figura,
e fatto senza lui, dico, è niente.
e ciò ch'è fatto, era vita in lui,
siccome forma nella mente eterna
e questa vita è luce . . . .

***

Dai rapidi cenni riassuntivi, che, fedelmente, abbiamo tracciato dell'opera volgare dell'Ascolano, appare chiaro assere l'Acerba solo un *audace tentativo* di abbozzo del *poema della natura*, con viva *tendenza* — rivelantesi più nella forma e nell'ordine interno che nella oggettività delle cose — a spingersi verso nuovi e più sicuri orizzonti, intravisti, indeterminatamente e i cui primi bagliori di vita vanno ricercati in un epoca assai più tarda che in quella di Cecco.

Io credo che l' idea prima del poeta fosse abbracciare la scienza del creato sensibile e ridurla in una nuda sintesi, che facesse apparire con evidenza la nobiltà dell'astrologia che ha per oggetto la parte superiore del Cosmos e che lo Stabili non solo considera scienza vera, riposante su calcoli e su fatti, ma, entusiasta, proclama l' unico mezzo sicuro e quasi divino di conoscenza.

Nessuno ha notato la viva somiglianza d'intenti e di lavoro che si scorge nella «*Storia Naturale*» di Plinio Secondo e nell'Acerba di Cecco, chiamata anche in qualche codice « *De proprietatibus rerum* ».

Eppure questo semplice rilievo ci darà luce per meglio comprendere la mente dell'Ascolano e il valore di originalità che conserva l'Acerba.

Lo Stabili con mente nova sdegna le ciance e le favole, cioè gli infingimenti dell'arte, e mira solo a conseguire il *vero* nell' astrologia.

Con medesima chiarezza Plinio, nel commento alla sua vasta opera, spiega il suo intendimento : « Nei miei libri (la sua storia naturale ne contiene trentasette) con *isteril materia*, cioè con stile acre e severo adatto a mettere sottocchio le cose, si racconta la *natura*, cioè la *vita delle cose*. Io mi son messo per una via, che non è stata calpesta dagli autori e per la quale non s'ha molto diletto a camminare, chè la maggior parte degli uomini cerca la piacevolezza negli studî ».

Riguardo poi al contenuto l'Acerba può considerarsi un riassunto stecchito delle principali parti della «*Storia Naturale*»; riassunto più ammodernato nella conoscenza delle nozioni naturali e degli insegnamenti morali, ma informato e animato dall'Astrologia, che non appare in Plinio.

Infatti il secondo libro della «*Storia naturale* » che s'intitola «*De mundo et*

elementis », abbraccia nella sua disordinata ampiezza i libri I e IV dell' Acerba, nei quali lo Stabili, a spilluzico, ci fa passare dinanzi, quasi freddo museo, le cognizioni naturali del suo tempo. non molto differenti da quelle che aveva il naturalista romano. Persino i titoli, caso strano, dei capitoli di ambedue le opere non di rado s'identificano.

Il libro III poi dell'Acerba, tranne gli ammaestramenti morali ricavati dalle abitudini degli animali comuni a tutti i bestiarî mediovali, è contenuto parte nei libri VIII e X dell'opera di Plinio e parte nel libro XXXVII.

Cecco non si occupa però di geografia e di botanica, dalla quale lo scrittore romano trae innumerevoli rimedi medicinali, perchè lo Stabili ne lascia l' incarico ai medici (85):

> Se d'erbe qui non tratto nè di piante
> io prego che chi legge non si sdegne,
> chè a medico le lasso che ne cante.

Come Plinio non si attenne strettamente alla trattazione della natura, sotto il qual nome gli antichi comprendevano il cielo, le meteore, i minerali, la fisica e la geografia, ma s'occupò anche, sia pur brevemente, delle cose umane, così Cecco parla dei vizi e della virtù.

Però il II libro dell' Acerba si stacca nettamente da quelli di Plinio, essendo avvivato dall'impronta tutta personale del-

l'Ascolano, il quale nell' Italia sconvolta e in lotta fraterna continua trova un quadro più propizio, perchè vissuto, e da cui può trarre più efficaci insegnamenti morali che non dai lontani e sbiaditi *precetti utili alla vita e esempi di pietà* riportati dallo scrittore romano.

In ogni modo tanto Plinio che lo Stabili non sono nè potevano essere *naturalisti* nel senso moderno della parola, ma solo *eruditi raccoglitori* delle nozioni che si avevano nel loro tempo.

Tutti e due difettano di quella forza di osservazione propria e diretta che ordina le cognizioni, le semplifica e le riduce a sistema.

* * *

Ed ora mi rivolgo anch'io la domanda che facevasi il Castelli :

« È scienza vera e grande quella che si contiene nell'Acerba ? »

Ricordo la viva premura che misi una sera del Maggio di quest' anno nell' avviarmi insieme con alcuni amici alla sede dell' Università Popolare di Ascoli Piceno.

Il giovane prof. Raffaele Ianni avrebbe svolto un tema assai interessante : *Osservazioni sull' importanza scientifica delle opere e dell' insegnamento di Cecco d'Ascoli.*

L' oratore, lo confesso francamente, non riuscì affatto, per quanto facesse sfoggio di larga erudizione, a convincermi della grande importanza scientifica che avrebbe

specialmente l' Acerba; anzi rinnovò in me il senso di profonda delusione provato nella lettura di tutti gli scritti dello Stabili.

Ma v' erano persone abbastanza stimate nella scienza e nella letteratura, che condividevano, anche più fortemente, l'entusiasmo dell' oratore: voglio dire il Libri e il comm. Giuseppe Castelli. Per il primo l' Acerba era nientemeno che *le plus remarquable de tous les ouvrages scientiphiques de ce siécle, pour les observations physiques qu' elle contient* (86).

E il Castelli poi scriveva: « L' Acerba è una pietra miliare posta nel centro d' Italia sul cammino trionfale, per cui incederanno il Telesio, il Campanella, il Bruno e la gloriosa pleiade toscana guidata dal sommo instauratore della scienza moderna. Dallo scomunicato poema muovono i primi bagliori di un' aurora lontana; si disegnano le prime linee del metodo scientifico di Ruggero Bacone e di Galilei; si affermano la prima volta i diritti del senso nello studio dei fenomeni naturali ». (87)

Dinanzi ad affermazioni così recise, ad inni di lode così entusiasta e incondizionata, il mio convincimento, fatto di una semplice e fugace lettura, venne fortemente scosso. Tuttavia volli con uno studio comparativo, breve ma accurato, accertarmi direttamente se le conclusioni del Libri e del Castelli scaturissero davvero da un esame serio e spassionato, avessero cioè. nell' Acerba una base di verità solida

e obbiettiva, o non fossero invece che vuoti paroloni, atti a presentare sotto un aspetto interessante il condannato dall' Inquisizione.

Frattanto ebbi modo di leggere nell' autorevole *Giornale Storico della Letteratura Italiana* (88) un serio lavoro critico su Cecco d' Ascoli, dovuto alla dotta penna dell' illustre P. Boffito, barnabita, il quale attenuava, se non completamente distruggeva, le vivaci espressioni laudatorie dei panegiristi dell' Ascolano. Alle comparazioni fatte dal Boffito dell' Acerba colle opere affini antiche e del Medio-Evo io sono lieto poterne aggiungere molte altre ancora, tratte dalla *Storia Naturale* di Plinio il Giovane (89).

Il lettore giudicherà serenamente se lo Stabili possa davvero esser salutato *austero fisiologo e naturalista, che nello studio della natura dette prove di originalità e di maturità precoce.*

Nell' Acerba invano cercheremmo qualche audace e geniale novità circa la disposizione dei cieli e la teoria del sistema cosmografico; e neppure poi si deve sperare originalità in fatto di zoologia e di mineralogia, perchè lo Stabili non fa che riprodurre le viete nozioni tradizionali. E in ciò gli storici dell' Ascolano convengono tutti pienamente (90); io quindi mi tratterrò alquanto solo per far notare al lettore, non la concordanza del libro III. dell' Acerba coi soliti lapidarii e bestiarii

moralizzati del Medio Evo, ma la *identicità* delle nozioni zoologiche specialmente, con quelle già esposte da Plinio il Giovane. Scrive infatti lo Stabili:

> Sopra ogni altro animal senza intelletto
> ha più di conoscenza l'elefante
> che quasi per ragion fa ogni effetto.
> Sempre s'accoppia ne la luna nuova
> ciascun si bagna ne lo fiume stante:
> chinando il capo par che fè lo muova.
> Quand' ello è infermo, trova certe erbe,
> poi verso il ciel umilmente mostra
> di pregar quel che il suo male disnerbe;
> se vede l' uomo de la via smarrito,
> va innanzi a lui e la via gli dimostra
> finché ritorna nel cammin sentito.

E Plinio: L' Elefante è quello che più s' appressa ai sentimenti umani; quando incomincia a splendere la luna nuova scende in mandrie nel fiume, si spruzzano solennemente d' acqua, e, fatta riverenza al pianeta, ritornano nelle selve. Ammalato, sta supino e getta l' erbe verso il cielo quasi che deputasse la terra ad intercedergli la salule. Incontrando a caso un uomo ne' deserti, il quale abbia smarrito il cammino, tutto amorevole gli mostra la via. (Op. cit. L. VIII. c. I.)

Del Coccodrillo Cecco così parla:

> D' inverno in acqua e d' estate in terra
> quiesce il Coccodrillo e sempre cresce,
> crestato pesce sempre gli fa guerra;
> mandibola di sopra sempre muove,
> l' altra di sotto in lui sempre quiesce,

e l'ova in terra con diletto fove.
. . . . nel dormire
per la sua bocca entra il serpe Indruca,
disperpagli lo core, e mai non fina
facendo a grande stento lui morire,
che quasi per vendetta l'assassina.

Similmente in Plinio: « Nessun altro animale da minor principio cresce in maggior grandezza; suo accanito nemico è il delfino che ha sul dorso spine taglienti: il coccodrillo morde con la mascella di sopra che sola ha mobile; partorisce uova e si mette a covarle sempre sopra a quel luogo: satollo di pesci s'addormenta con la bocca piena. Veggendo ciò lo icneumone, a guisa di un dardo, gli si slancia in bocca, corre al ventre e gliel rode. (Op. cit. L. VIII. cap. XXXVII.) E così di tutti gli altri animali e pietre preziose, ch'egli descrive largamente nel libro III. del poema volgare e da cui trae ammaestramenti morali (91).

Ma entriamo nel dominio proprio delle cognizioni scientifiche; ai fervidi entusiasmi del Castelli faremo seguire, freddamente, senza una parola di commento, il passo relativo dell'Acerba comparata con le opere affini anteriori. Il convincimento che ne trarrà il lettore sarà più forte e sentito.

« Cecco d'Ascoli, scrive il Castelli, è il solo a parlare del tuono in maniera da divinare quasi l'elettricità, perchè chiama quel fenomeno *fiamma spinta entro li*

corpi delle nubi fredde, e lo idendifica col lampo ».

> Altro il tuono non è che fiamma spinta
> entro li corpi de le nubi fredde
> . . . .
> Insieme il tuono ha infocate l' orme.

E in Plinio: « I tuoni sono le percosse che fanno i fuochi che battono in dette nuvole, e perciò subito le focose fessure loro vengono a lampeggiare ». *(Op. cit. L. II. c. XVIII.)*

« Cecco, prosegue il Castelli, dimostra con un semplice esperimento che la luce è più veloce del tuono ».

> Avvegna che la luce innanzi al scoppo
> paion in due tempi divisate forme,
> ciò fa lo viso ch' è innanzi l' udito
> chè l' anima è agli occhi dappresso troppo,
> però il nostro vedere è molto ardito.
> E ciò si mostra nel remoto colpo
> che in un tempo il suono et ello è fatto
> e vien si tardo che l' ha udito il colpo.

E Plinio, senza ricorrere all' arditezza della vista: « E cosa certa che prima si veda il baleno, benchè si facciano insieme, che non s' oda il tuono. E ciò non è maraviglia perchè la luce è più veloce del suono. Nè alcuno sarà mai tocco che prima abbia veduto la folgore o udito il tuono ». *(Op. cit. L. II. c. LV.)*

L' entusiasmo del Castelli aumenta: « Cecco chiama impropria la frase di stelle cadenti, perchè, se stelle cadessero, una

sola coprirebbe tutta la terra. Le stelle cadenti sono (*quasi come dirà dopo secoli il padre Secchi*) *vapori per l' aere infocati* ».

> Non caggiono le stelle da le spere,
> chè l' una copriria tutta la terra,
> ma il vento, che da quella parte fere,
> move per l' aere vapori infocati.

E il naturalista romano scriveva secoli avanti: « Elle, abbondanti per lo troppo alimento dell' umor tratto a sè, rigettano quel *vapor di fuoco,* quando pare altrui che cadano ». Similmente Aristotile (*Meteor. lib. I. c. 4*) ed altri. Il Bellovacense nella guida del « *De naturis rerum* »: « Le stelle che sembrano cadere non cadono, chè sono di *natura ignea* e il loro luogo è più proprio nell' etere. Del resto se una sola cadesse coprirebbe tutta la terra ».

« Cecco non partecipa ai pregiudizi, scrive il Castelli: la via Lattea è un nucleo di stelle fisse minori e non la traccia del cammino a S. Giacomo di Galizia ».

> Quelle che vedi molte stelle spisse,
> che luminando fanno la chiarezza,
> son de l' ottava spera stelle fisse.
> Son strette sì che l' una l' altra tocca,
> così si mostra la bianca bellezza,
> ch' è via di latte de la gente sciocca.

Anche Aristotile (*op. cit.*) sostiene la Via Lattea essere *folta di astri minori;* Plinio parla di stelle fisse delle quali si

vede *una moltitudine più spessa*, quando la luna ha il mezzo tondo, in una notte placida che dolcemente le illustra (*L. II. cap. XIII.*); e Bartolomeo da Parma similmente, accennando pure al medesimo errore popolare.

« Per rara divinazione del vero, esclama il Castelli, lo scoppìo del fulmine è riferito insieme ai fenomeni del lampo e del tuono. La folgore è sottil fiamma che produce effetti strani ».

> La sottil fiamma in ogni cosa rara
> poco l' offende, e però noi vedemo
> per gli accidenti che diviene rara.
> Portando sopra il capo molte uove,
> essendo lese del foco supremo,
> erano sane come fosser nuove;
> ma dentro senza frutto e pien di vento
> furon trovate, che da l' una fronte
> entrò la fiamma e strinse lor contento.

E Plinio: « I fiati repentini ecc. mandano fuori tuoni e folgori, i quali sono di maravigliosi effetti. Vuotano le botti senza toccar i coperchi e senza lasciarvi di sè alcun altro segno. Marzia, nobilissima romana, essendo gravida, fu percossa dal folgore così che la creatura morì ed ella incolume rimase viva ». (*L. II. c. XIX*).

Tanto Cecco che Plinio parlano delle pietre e del ferro le quali cadono dal cielo; ma nè l' uno nè l' altro allude alle folgoriti e aereoliti della moderna fisica terrestre. Nessuna maraviglia poi che Cecco sapesse le giogaie dei più eccelsi monti

sopravanzino le regioni delle nubi e delle procelle. Vergilio non cantava forse « *Nubes excessit Olympus?* »

« L' arcobaleno, continua il panegerista, è generato dalla frazione della luce e può essere riprodotto sperimentalmente ».

L' arco non è che riflexion di raggi
in nell' acquose nubi divisate;
. . . .
sono le nubi così variate
quando dal sole ricevon percosse;
però dimostra diversi colori.

E in Plinio si legge: « Quei che noi chiamiamo archi avvengono molto spesso, e ciò non è maraviglia, nè prodigio. Certa cosa è che il raggio del sole, percotendo in una nuvola concava, respinta la punta nel sole, viene a spezzarsi e fa quella varietà di colori (*L. II. c. LX*). Lo stesso fenomeno spiega Seneca nel *Nat. Quaest. t. 1. c. 7.*

« Nell' Acerba, scrive il Castelli, si dimostra ancora, scientificamente, che l' eco è prodotta dalla riflessione delle onde sonore ».

Dico che l' aere questa voce porta,
trova l' opposto che riflette l' onne
sì che la voce torna qui ritorta.

Plinio (*L. IV.*) accenna anche lui la causa perchè in molti luoghi vi sono *le voci reciproche senza fine;* e nello *Speculum* poi (*P. I. L. IV.*) l' eco è spiegata con precisione forse maggiore che quella di Cecco.

Riguardo alla rifrazione dei raggi caloriferi, alla scintillazione apparente delle stelle, alla relazione dei venti periodici coi moti apparenti del sole, e alla formazione della pioggia e della rugiada, si trovano riscontri, per la prima nello *Speculum,* per la seconda nella *Composizione del mondo* di Ristoro e per le altre in Plinio e in Aristotile.

« I terremoti, seguita il Castelli sempre più infiammato di entusiasmo, secondo Cecco prorompono da fiati racchiusi nelle cavità interne della terra. Nelle caverne sono imprigionati vapori secchi ed acque che scavano gli abissi e sollevano le moli delle montagne. Acque e terremoti sono cause delle accidentalità della superficie terrestre. Dei rimpasti e delle rivoluzioni del globo rendono testimonianza i fiori e le foglie fossili plasmati entro le vene del marmo »

> Li chiusi venti. che non ponno uscire
> fuor de la terra mossi da Satorno,
> fanno li terremoti a noi sentire.
> Nel grande freddo e nel tempo assai caldo
> celansi i venti, e non vanno d'intorno;
> però la terra sta quieta in saldo.
>
> . . . .
>
> Si che li monti, li colli e gli abissi
> sono formati da l'inclusi venti,
> che spiran sotto terra duri e fissi,
> Et anche l'acque sotto a noi celate
> fanno questi atti, se tu ne rammenti
> le parti de lo mondo concavate.

Molte montagne in essere di pietra
sono converse, se guardi le ripe,
che da la terra natura s'arretra;
potentia natural regge e compone
e fa di terra pietre dure e stipe,
e ciò si forma per bianca ragione.

Virtù di fronde però vidi impressa
nel duro marmo, che quando si strinse
in mezzo di due parti stette oppressa.
Nel molle tempo, come cera il segno
mostra nel duro, così vi dipinse
natura, che di forma ha lo disegno.

In Plinio (*L. II. c. LXXXI.*): « I terremoti non avvengono se non dopo che i venti sono rinchiusi nelle caverne sotterra. E nell' autunno e nella primavera sono più spessi che d' inverno e d' estate. Per essi principalmente avvengono innondazioni, s' inghiottono le isole, nascono terre in mare, ecc. » (92).

Il Boffito, che prima aveva salutato in Cecco il precursore della moderna geologia, dopo più maturo esame doveva confessare: « Nei versi dello Stabili non c' è di nuovo che l' applicazione all' Italia d' una teoria medioevale sulla formazione dei monti, che si legge anche nello Speculum. » (*L. IV. c. 20 c. 65*).

Cecco attribuisce all' attrazione lunare l' alta e bassa marea, e all' ardore del sole la formazione del sale.

La luna, dico, per sua forza molta
da l'oriente fino al mezzo cielo
tirando il mar dreto a sè l'onna volta;

dal mezzo cielo, finch' è in occidente
cresce il mare . . . . ; . . .

Dall' occidente fino a mezza notte
si gonfia il mare, e verso la luna alza,
dipoi si posa fino alle prime otte.
L'ardente sole il sottile risolve
lassando il grosso, e però l' acqua è salsa,
amara è sí che mai non si dissolve.

Similmente Plinio, le cui parole s'identificano con quelle scritte da Cecco nel Commento all' Alcabizzo (93): « La ragione onde il mare cresca o scemi è la luna. Fra i suoi due nascimenti due volte cresce il mare e due volte ritorna. E prima quando la luna monta per lo cielo ecc. (L. II. c. XCIX.) Il mare ha sapor di sale, perchè l'ardor del sole, trattone il dolce e il sottile, vi lascia tutto il più aspro e il più grosso ».

Le citazioni del Castelli sono già per finire, ma la lode non è men viva. « La confusione strana, egli dice, delle dottrine astrologiche colla medicina e colle scienze affini non impedì a Cecco di fare importanti osservazioni anatomiche e fisiologiche. La creatura durante la gestazione

sta genuflessa con l' arcato dosso,
le man tiene alle gote fra le cosse
sopra i calcagni . . . . . .

Ma anche in Plinio (L. X. c. XXXIV.): « L'uomo nel seno materno sta aggomitolato in sè stesso con il naso tra le ginocchia ».

Ma non basta: lo Stabili ha per il Castelli un altro nobilissimo vanto, che, da solo, costituirebbe la gloria più schietta dell' Ascolano. « La teoria della circolazione del sangue è formulata da Cecco con tale sicurezza di convincimento scientifico da indicare che la sua dottrina deriva non da erudizione scolastica, sì bene da studi sperimentali. Nessuno potrà contrastare al poeta filosofo l'insigne vanto di precursore del Cesalpino e dell' Harvey in questo punto capitale delle discipline anatomiche e fisiologiche ».

Che la scoperta della circolazione del sangue sia di grave, anzi di vitale importanza nella disciplina fisiologica, tutti sono d'accordo nell' ammetterlo: « essa, scrive l' illustre mio concittadino Prof. Luciani (94), è certo l'avvenimento più importante che s' incontri nella storia della Fisiologia ».

Ma, lo confesso schiettamente, ci vuole davvero una buona volontà a scorgerne un accenno sicuro negli oscuri versi dell' Ascolano. La teoria esposta da Cecco, comune del resto nel Medio-Evo (95), concerne solo il movimento del sangue, conosciuto già fin dai tempi più lontani, e non la circolazione. C' è quindi una differenza tutta sostanziale.

La storia della circolazione del sangue comincia da Galeno (125-201 dopo Cristo), si sviluppa insensibilmente, a gradi, nei secoli fino al Cesalpino che riesce a sta-

bilire nettamente l' ufficio dei movimenti del cuore, e all' Harvey, che, con la sua opera perfezionatrice, riesce a farla ammettere da tutti gli scienziati.

* * *

Al lettore, che ha seguito attentamente gli stecchiti ma efficaci confronti che siamo venuti facendo delle pretese dottrine precorritrici di Cecco con le opere anteriori, apparirà ora in tutta la sua vera luce l' insussistenza di certe lodi, che hanno raggiunto il massimo di entusiasmo nelle seguenti parole del Lozzi (96): « Non c' è ramo di scienza naturale che non trovi una teoria e un accenno nell' Acerba, in cui i più competenti scienziati hanno ammirato non solo l' esattezza scientifica, ma novità e scoperte e lo spirito dell' osservatore e sperimentatore, precorrendo in ciò i tempi di Bacone e di Galileo ».

Di questi competenti scenziati ve n' è uno solo ch' io mi sappia, il Libri, il quale però ha perduto oggi la primiera autorità, essendosi constatato che egli, per farsi bello di una primizia, ha attribuito spesso ad autori l' onore di dottrine nove che poi non si rinvengono nelle loro opere così come lo storico ce l' ha voluto far vedere.

Concludendo serenamente: la scienza non deve a Cecco più di quello che deve agli altri astrologi del Medio-Evo. Lo Stabili non è affatto un geniale precursore

di ardite conquiste nell'arduo e faticato campo della scienza, ma solo un erudito (97) collettore delle nozioni naturali mediovali, a cui non ha saputo dare un'impronta propria e un ordine logico, rigoroso.

* * *

Perchè il critico sereno e accurato possa formarsi un concetto, più ch'è possibile, esatto e completo del valore letterario di un'opera, occorre ch'egli penetri profondamente e viva quasi della sua vita, la cui pienezza risulta dalla massima corrispondenza e armonia dell'idea informatrice con l'ordine e la forma esteriore.

Emetteremmo quindi un giudizio imperfetto ed errato, se, nel determinare quale valore artistico conservi *in sè* e quale importanza di *tendenza* abbia l'Acerba avuto ne' primi e gloriosi albori della letteratura italiana, noi ci fondassimo unicamente, quasi parte considerata a sè, sui rozzi e oscuri versi del poema dell'Ascolano, e non scrutassimo invece primieramente, attraverso l'ambiente e la cultura medioval e, l'intenzione del poeta.

Rudemente, nel fiorire vivace de' versi d'amore che sanno profumi di dolcezza e nel grandeggiare superbo della « *Commedia* » in cui il genio immaginativo italiano sfolgorò di così vivida luce da sembrar opera quasi divina, Cecco, solitario, tenta l'abbozzo del poema della

natura in opposizione alla tradizione viva e al gusto dominante del secolo decimoterzo.

Non perchè i trionfi entusiasti e rumorosi che nel vergine campo dell' arte menavano i cultori del dolce stil novo gli dessero un tristo senso come di fastidio e di stizza, ma per far conoscere quanta utilità dignitosa si celasse nella scienza sua prediletta, l' astrologia (98), lo Stabili canta sdegnoso la fredda natura; e nell' Acerba non ridono dolcemente le carezze dell' arte; non vagano, avvivatrici, dorate visioni; non s' intrecciano arditi i disegni fascinatori dell' allegoria; le multiformi deità dell' Olimpo greco e romano tacciono e solo regna sovrano il vero:

> lascio le ciance e torno su nel vero,
> le favole mi fûr sempre nimiche.

La vita non è tratta dagli sprazzi luminosi e fuggitivi della fantasia, ma dalle proprietà delle cose, la cui essenza è avvolta nel mistero: chi riesce a penetrare negli arcani della natura sarà iniziato alla più preziosa delle scienze, alla cognizione del futuro per mezzo dell' astrologia, ne avrà la mente lieta e l' animo gusterà dolcezza soavissima:

> Qui non si canta a modo del poeta
> che finge immaginando cose vane;
> ma qui risplende e luce ogni natura
> che a chi intende fa la mente lieta.
>
> . . . .
>
> O alma graziosa, or puoi vedere
> quanta è dolcezza in questi acerbi fogli!

Questa, in tutta quanta la sua luce, l' idea che informò l' Acerba e guidò lo Stabili nella scelta non solo della materia, ma anche della forma, e persíno della lingua del suo poema volgare.

Infatti il contenuto astrologico basato sulle nozioni naturali mai era stato rivestito in versi, o almeno così ampiamente; le fattezze poi esteriori non serbano alcuna somiglianza coi poemi classici e mediovali, e molto meno con le composizioni didascaliche e allegoriche allora in fiore: è insomma un poema solitario, che sa di essere un' audace sfida, o meglio un forte contrasto all' idee artistiche universalmente sentite e accettate dai suoi contemporanei.

Parlando dell' importanza scientifica dell' Acerba ci siamo già occupati, con interessanti confronti, della materia del poema; ci limitiamo quindi alla semplice parte letteraria, che, solo per esser meglio compresa e giudicata, abbiamo fatto precedere da brevi osservazioni generali.

Perchè il suo scopo venga raggiunto pienamente, lo Stabili cerca una veste adatta al suo pensiero, la quale sia diversa dalle usate e non sappia imitazione servile: di tra le varie forme del serventese sceglie, modificandolo, uno schema di duplice terzina, legata dalla rima dei versi mediani, che, poco melodica per la lontananza di tempo tra le concordanze, non tolga, anzi conferisca alla materia gravità e serietà maggiore.

Non basta: egli vede che la lingua toscana, nella sua vivacità e dolcezza naturale, abbellisce e adorna vivamente (99) gl' infingimenti dell' arte, e, quindi, pur non ripudiandola, usa un dialetto più calmo: quello ascolano, colto e toscaneggiante, misto ad alcune voci meridionali e settentrionali orientali (100).

« Cecco, dice giustamente il Castelli, volle adoperare come *precipua* materia di lavoro la lingua ascolana, modificando la propria favella per avvicinarla al tipo toscano, senza alterarne troppo, *(come però fecero di mano in mano gli amanuensi e gli editori)*, la figura originaria. L' Acerba è dialettale solo nell' intenzione del poeta di far concorrere il suo vernacolo alla formazione del linguaggio letterario ».

Pur non escludendo l' ultima ipotesi del Castelli, affacciata già dal Colocci (101), io credo lo Stabili abbia usato di preferenza il dialetto ascolano, non tanto per il desiderio di figlio amoroso verso la patria lontana, quanto perchè meno vivo e movimentato e novo affatto nel campo letterario del trecento.

Così, lingua, metro e contenuto rispondono, armonizzantisi a vicenda, all' idea del poeta, perfettamente: ma fu la sua un' idea quanto ardita altrettanto felice in sè e nell' estimazione dei letterati? Quale importanza cioè di tendenza, quale seguito e valore artistico ebbe e conserva tuttora l' Acerba?

Quantunque alla prima domanda non si possa rispondere con termini definiti e esatti, pure è indubitato che l'immaturo poema della natura abbia esercitato un'influenza notevolissima e anche salutare nella letteratura d'allora, essenzialmente allegorica: una prova indiretta la si rinviene chiaramente nella popolarità stessa che Cecco ebbe in vivendo e nel seguito che, dopo morto, circondò l'opera sua. Ancora eran calde le ceneri dello sventurato Ascolano e l'edizioni dell'Acerba — le cui carte alluminate rideano — moltiplicavano come d'opera antica. Nel secolo XV se n'ebbero nove e nella prima metà del seguente dieci, con illustrazioni e commenti; i versi di Cecco vengono perfino allegati nelle scritture come grave autorità, sono ricercati avidamente e studiati anche da persone illustri. Leonardo da Vinci trae appunto dall'Acerba le note zoologiche simboliche e maravigliose, che, oltre a soddisfare la sua mente insaziata di sapere, gli suscitano ispirazioni per nuovi disegni ornamentali (102).

In quanto poi al merito propriamente artistico dell'Acerba anche i più entusiasti ammiratori dello Stabili debbono convenire che esso è molto scarso: di poesia vera non ve n'è che qualche raro sprazzo che luce di tra un ammasso freddo e irregolare di nozioni scientifiche e dottrinali, che stancano la mente.

Per il Bariola infatti (103) l'Acerba non

è che un arido paesaggio da cui si stacca, rarissime volte, qualche sbiadita macchietta; un museo nel quale tutto è immobile, ischeletrito e mummificato, e di vivo vi passeggia solo Cecco d'Ascoli; il Castelli poi assomiglia il poema dello Stabili ad una selva immobile di versi austeri, ove la fantasia non batte l'ala e s'aggira solitario un sol vivente, disputando: solo di ora in ora, penetrandovi il vento della vita mondana e della politica, si anima e si riscalda.

Ed è proprio così, nè, io credo, poteva essere altrimenti. Cecco ha *voluto* freddamente cantare la natura, di cui ha tentato scrutare gli ignorati abissi per mezzo dell'Astrologia, e, se qualche volta il suo stile acquista una vita e movenza tutta nuova, ciò si deve al deviamento dal suo primo proposito, chè, quasi senza avvedersene, dalle cose puramente naturali trascorre alle umane. Recherò alcuni esempi, non privi di forza e di grazia.

Amore e sdegno, animano fortemente il suo lamento verso il dolce paese nativo, dilaniato da fraterne discordie:

> O bel paese con li dolci colli
> perchè nol conoscete, o gente acerba,
> con gli atti avari, invidiosi e folli?
>
> . . . .
>
> Verrà lo tempo de li tristi giorni
> di guerre che farà sanguigni i campi
> et infocati li tuoi monti adorni,

Effetti paurosi seguiranno nella città, da cui venne bandita la giustizia:

> Pioverà il sangue sopra campi et erbe
> parrà che il cielo la vendetta chiame;
> saranno i giusti oppressi da' tiranni,
> bagnando il viso di lagrime acerbe
> per la tristezza de l'impii affanni.

Le stesse aride definizioni e le narrazioni si svolgono spesso in una sintesi accurata, avvivata da una forza straordinaria:

> Ira non è altro che acceso sangue
> dentro nel core ch'il disdegno infoca.

Veramente scultoria e non indegna di Dante è la descrizione della Sirena:

> Canta sì dolcemente la Sirena
> che chi l'intende dolce fa dormire,
> sì che l'uom prende e seco se lo mena.
> Forte lo stringe di giacer con lei,
> languendo per amor par che sospiri,
> poi lo divora con li denti rei.

La poesia di Cecco, quando s'ispira al canto popolare (104), si cinge di grazia così semplice e soave ch'è un incanto.

> La tortora pur sta sola piangendo
> vedova di compagno in secco legno,
> e luogo pur deserto va cherendo:
> non s'accompagna più poi che lo perde,
> di bever acqua chiara prende sdegno
> nè mai siede nè canta in ramo verde.
> Così ciascun di noi pianger dovria
> lo suo peccato che l'alma gli fura
> e mai con lui prender compagnia,
> lasciando il mondo e ogni suo diletto
> facendo penitenza forte e dura

per contemplare nel divino aspetto
il sommo Bene dell' eterna vita,
ove la gloria sempre è infinita.

Sorridenti alla strana lode dell' Andreantonelli che proclama l'Acerba opera divina; senza rinnovare il sogno di Giulio Perticari (105) che affermò aver la poesia dell' Ascolano pregi superiori a quelli che si riscontrano nelle composizioni di Guido Orlandi, di Chiaro Davanzati e di altri toscani; e senza nemmeno convenire col Boffito per il quale la letteratura nulla deve allo Stabili, io credo che il poema dello sventurato astrologo come ebbe la sua celebrità, così conserva ancora la sua importanza letteraria.

Concludendo: L' Acerba nel *concepimento* è certamente l' opera poetica più originale e ardita nel luminoso periodo delle origini della nostra letteratura; considerata poi *oggettivamente* è un abbozzo immaturo e slegato del poema della natura, una raccolta disordinata e il più delle volte oscura delle nozioni naturali acquisite alla coscienza del tempo, nozioni che servono di base per esaltare a scienza quasi divina l' astrologia.

L' astrologo qualche volta è vinto dalla forza dolorosa della realtà, e allora, preso dalla passione e sdegnato dall' intraprendenza temeraria delle genti nove, di cui convien *parlar tacendo*, lancia l' invettiva calda e fiera, che muore spesso in rimpianti accorati e in sorrisi melanconicamente ironici.

CAPITOLO VII.

Rime volgari di Cecco - Ricetta per lavorare la famosa pietra filosofale - Rapporti poetici tra l' Ascolano e Dante - Sonetto al Petrarca e a Cino da Pistoia - Amori dello Stabili - Importanza delle sue canzoni volgari.

Disgraziatamente delle rime volgari di Cecco ci rimangono solo pochi sonetti, che, legati a nomi gloriosi nella nostra letteratura, sono avvivati da un sentimento di sè forte e vivace e perfusi di tenera mestizia.

In quei pochi versi l' Ascolano si rileva nei suoi ideali e nei suoi difetti, più imperfettamente che nell' Acerba ma con tinte meno imperseguibili e dure: vi si spiega la mente erudita e insaziata di sapere astrologico, tra cui guizzano stranamente metallici bagliori che si sprigionano grevi e variopinti dalle miscele alchimistiche; e insieme vi si sente fremere tutta quanta l' anima desiderosa di gloria, ironicamente sprezzante dei facili trionfi dei pseudo scienziati e gemente nei lontani ma sempre vivi ricordi d' amore.

Il desiderio del maraviglioso, così vivamente sentito nel Medio-Evo, si manifesta in due sonetti attribuiti all' Ascolano, i quali non sono che ricette poetiche complicatissime per lavorare la famosa pietra filosofale, sogno fascinatore d' ingegni anche eletti in ogni età. Il primo, inserito in fine a una edizione di Geber e attribuito in altri codici ora a Dante ora a Frate Elia, non sembra fattura dell' autore dell' Acerba, e per l' ordine, e molto più per l' uso e la frequenza di certi vocaboli; il secondo invece, tratto dal codice Magliabecchiano, (3. cl. XVI.), e che noi riportiamo, si deve con sicurezza attribuire a Cecco, perchè i concetti sono suoi, e inoltre per l' accoppiamento speciale, tutto suo, di certi aggettivi e per l' uso di voci strettamente ascolane, come, ad es., *preta* in luogo di pietra.

Chi solvere non sa nè assottigliare
corpo non tocchi nè argento vivo,
per che non può lo fisso e il volativo
tenere a chi non sa de' due un fare.

Fatelo adunque stretto abbracciare
con acqua viva et sal dissolutivo,
ter bene e cuocer pian sì che sia privo
de la terra mama che il fa celare.

Allor vedrai fuggir la notte oscura
et ritornar lo sol lucente e bello
con molti fiori ornato in sua figura.

Questo è la preta, questo è quello
de li phisici l' antica scrittura
che in sulla 'ncudin batte lo martello.

In questo sonetto si è voluto da alcuni vedere una velata canzonatura ai falsi alchimisti, ma è più naturale e logico scorgervi invece una delle tante pratiche manifestazioni dell' utopia che affaticava molti ingegni e mirava a poter giungere, con strane soluzioni e complicate miscele, a tenere finalmente vittoriosi quell' agente universale, da cui doveva facile scaturire l' oro, e sprigionarsi invisibile la corrente vitale che avrebbe prolungata maravigliosamente l' esistenza umana.

Segue poi un sonetto tra il serio e il faceto, vestito di un eloquio che partecipa del popolare e dottrinale insieme, in risposta ad un altro della medesima intonazione e forma, il quale, con prove più autorevoli, viene attribuito a Dante: tutti e due si trovano inseriti in un codice cartaceo dell' Acerba (sec. XV.) posseduto dal principe Baldassare Buoncompagni e segnato col n. 343.

Sui rapporti tra l' Ascolano e l' Allighieri si è venuto facendo, lentamente, nova e più sicura luce; però le tinte sono ancora vivamente marcate a sfavore di Cecco, sempre per quell' esclusivo ed eccessivo sentimento di venerazione che nel plauso comune non può soffrire si levi una nota discordante, sia pure immeritata, ma libera.

Nell' accertarsi delle relazioni letterarie che Dante ebbe con i contemporanei, il poeta non è studiato nella sua vita reale e nel suo tempo, ma viene considerato in

uno sfolgorio di luce ideale, lontanamente, al disopra degli uomini e delle cose.

Un uomo, lo dirò col Carducci, per grande ch'ei sia, non apparisce mai tale al tempo suo. É come una montagna, che vista sempre più da vicino, mostra dirupi, scoscendimenti e fessure affatto impreviste di lontano. Cecco nell' Acerba, nessuno lo può negare seriamente, si mostra non solo poco rispettoso, ma a volte sprezzante verso gl' intenti letterarî di Dante, che egli crede inferiori ai suoi. L' Ascolano però non attacca mai direttamente, se togli alcuni versi che non appaiono nei primi codici dell' Acerba. la persona di Dante, anzi gli riconosce i pregi dello stile adorno e delle dolci rime e nelle più intricate questioni ama polemizzare con lui.

Queste considerazioni diminuiscono l' unica ragione che portano la maggior parte dei letterati per negare ogni corrispondenza epistolare e tanto meno amichevole tra l' Ascolano e il Fiorentino, e, conseguentemente, per ritenere apocrifi i sonetti loro attribuiti.

Inoltre non è affatto strano che Dante si rivolgesse per consigli, come vedremo fecero Petrarca e Cino da Pistoia, all' Ascolano, che in quel tempo godeva indiscutibile fama come uno dei maggiori cultori di astrologia, scienza di cui più o meno quasi tutti erano intinti.

Il sonetto poi dello Stabili insieme all' altro è trascritto colla medesima grafia

dell' originale in un codice che contiene l' Acerba; e l' ordine e le parole, alcune in dialetto ascolano, rivelano la mano di Cecco. Infine l' accenno chiaro ad una corrispondenza poetica tra loro, che si legge nell' Acerba, viene confermato dal Colocci. La testimonianza del dotto umanista è anch' essa piena di autorità, perchè la sua casa in Roma era il ritrovo degli uomini più eccellenti nelle lettere, i suoi studi si erano svolti largamente ad esaminare le origini della nostra lingua e dei suoi primi cultori, e vivissimo fu sempre il suo interessamento per l' opera e la morte dell' infelice Ascolano, fino a farsi mandare copia del processo, ora andata disgraziatamente perduta e che non ebbe tempo di esaminare (106).

In ogni modo se le ragioni esposte non ci rendono *del tutto* sicuri della incontrastabile genuinità dei sonetti, pur sono più che sufficienti per non farli, sino a prova contraria, ritenere apocrifi.

Alcuni biografi dello Stabili difendono calorosamente aver avuto l' Ascolano relazione di amicizia e poetica, più sicura che quella con Dante, anche col Petrarca.

Io non partecipo affatto colla pregiudiziale del Palermo « *che niun uomo eccellente avrebbe potuto avere amistà con Cecco e stimarlo* » e degli altri contraddittori che si scandalizzano al solo pensiero che il Cantore della dolcezza e dell' armonia abbia potuto avere una parola,

sia pure giovanile, di lode verso l' autore dell' Acerba, le cui rime, al dire di Benedetto da Cesena, sono scarse

del suon che a pochi Calliope concede.

Ne ho esposto le ragioni, credo, esaurienti, parlando della relazione dell' Allighieri con lo Stabili.

Però è necessario andar cauti nell' ammetterla, o nell' escluderla definitivamente, esaminando con spirito spassionato e sicuro se alle asserzioni corrispondono davvero i fatti e in quale forza di persuasione.

Il dire, ad es., come hanno fatto l' Appiani e il De Sade, che il Petrarca fu non solo amico ma persino discepolo di Cecco, è un procedere leggero, non degno certamente dell' illustre storico francese che ha il merito di aver suscitato in Italia un metodo serio e proficuo di studi sul Cantore di Laura (107), perchè non si porta alcuna prova decisa. Il fatto che il Petrarca studiava a Bologna giurisprudenza mentre l' Ascolano era all' apogeo della sua fama astrologica non dice nulla, se non vi si aggiungono altri dati meno generici.

Nelle numerose vite del Petrarca, scritte nei vari secoli, che la Casa Vallardi ha raccolto in volume insieme con quelle di Dante e di Boccaccio, invano ho letto il più lontano accenno di amicizia corso tra il Petrarca e lo Stabili. Il primo a portare un sostegno all' asserita relazione poetica fu il Crescimbeni che lesse su due antichi

codici romani, dell' Isoldiana e della Chisiana, un sonetto di Cecco in risposta a un altro del Petrarca.

Il Tiraboschi e il Lami, seguiti incondizionatamente dalla maggior parte degli storici moderni della letteratura italiana, negarono il sonetto al Cantore di Laura e l' attribuirono invece a Ser Muccio Ravennate.

A rivendicare la paternità del sonetto contrastato insorsero il Bariola e più recisamente il Castelli, il quale, sull' autorità del Trucchi (108), notò che il Lami invece di leggere nel codice Riccard. 1103 il nome di Sennuccio del Bene aveva letto quello di Muccio Ravennate.

Altri due codici di Firenze, il Laurenziano N. 43 del pluteo XI e il Riccardiano 2823, sono d' accordo coi manoscritti romani nell' attribuire al Petrarca il sonetto, che trascriviamo.

Tu se' il grande ascolan che il mondo allumi
per grazia de l' altissimo tuo ingegno;
tu solo in terra di veder se' degno
esperienza de li eterni lumi.

Tu che parlando il cieco error consumi,
che le cose in volgare ái in disdegno,
ôra per me che dubitando vegno,
priegoti che rivolgi i tuoi volumi.

Guarda se in questo misero soggetto
discender può giammai stato felice,
o se madonna da l' usato gelo

ritrarrà la virtù del terzo cielo:
e se pur mio destino il contradice,
questo vano sperar mi trai dal petto.

A Giosuè Carducci questi versi sanno di principiante; ma ciò non costituisce affatto una giusta ragione per negarli al Petrarca, il quale, giovine ancora (109), poteva benissimo, osserva argutamente il Bariola, scrivere un brutto sonetto, come non tutti belli e vestiti di soave armonia sono quelli compresi nel Canzoniere, giunto a noi purgato e scelto.

Occorre inoltre considerare che i due poeti coltivavano una medesima amicizia verso Cino da Pistoia, col quale a Bologna il Petrarca s' intratteneva famigliarmente e con rara assiduità in letterarie conversazioni, donde usciva sempre più infiammato d' amore a Virgilio e ribelle allo studio della giurisprudenza (110).

In ogni modo attribuito il sonetto a Petrarca o al suo amico soavissimo Sennuccio del Bene, esso ci dice sempre eloquentemente in quale stima d' astrologo era tenuto lo Stabili, che *solo in terra era degno di vedere*

esperienza de li eterni lumi.

Se poi si può ancora disputare a chi riferire con assoluta certezza il precedente sonetto, è però indubitata la paternità di quello di Cecco in risposta al primo.

Io solo sono in tempestati fiumi
e rotte son le vele del mio ingegno:
non spero di salute omai più segno,
chè il tempo ha variato li costumi.

Di grande altezza vengono i gran tumi;
del stremo riso vien pianto malegno:
non è fermezza nel terrestre regno:
passano gli atti umani come fumi.

La guida che fu mia senza sospetto
col dolce inganno m' ha fatto infelice,
e vo traendo guai sotto il suo velo.

Di lagrimar e di sospir m' aggelo
chè più non son quel Ciccho che uom dice
avvegna che somigli lui in aspetto.

Vari versi infatti sono identici a quelli che slegati si leggono nel corso dell'Acerba:

Ma il tempo ha variato li costumi
di gente in gente si che virtù langue
nel cieco mondo con li spenti lumi

. . . .

De gran altura vengon li gran tumi
e vidi umiliar la vista acerba,
il tempo variando li costumi

. . . .

Vien pure attribuito all' Ascolano il sonetto riportato nel Codice Riccardiano 1103:

Io non so ch' io mi dica s' io non taccio
cieco non sono e cieco convien farme.
Per mia salute io ho renduto l' arme,
chè meno stringo quanto più abbraccio.

Ma io vivendo nell' empio laccio,
levando gli occhi, io non so guidarme
nè posso omai del bene contentarme,
sì m'arde e strugge sempre il freddo ghiaccio.

Sì ch' io ridendo vivo lagrimando,
come fenice ne la morte canto
ohimè! sì m' ha condotto il negro manto.

Dolce è la morte poi ch' io moro amando
la bella vista coverta dal velo,
che per mia pena la produsse il cielo.

Questi ultimi versi, avvivati da una forza di sentimento squisito, lasciano trapelare un amore infelice di Cecco.

Il Castelli, il Novati e Padre Boffito hanno scorto in quel « *negro manto* », in quella « *bella vista coverta dal velo* », e « *nell'empio laccio* » l'amore verso una monaca, rinchiusa in un monastero d'Ascoli, forse quello dell'*oneste donne* che lo Stabili reca ad esempio nella spiegazione dell'eco.

E, francamente, pur ripudiando come apocrife le tre lettere licenziose scoperte dal Novati che l'Ascolano avrebbe diretto a una suora di S. Chiara di *Empulo* o *Esculo*, ci sono dei dati, che, se non provano assolutamente, ci danno però grave probabilità per ammettere simile amore.

Nell'Acerba lo Stabili manifesta l'ardente passione del suo cuore in un forte presentimento della morte, non consolata da uno sguardo amoroso.

Io mi ricordo che già sospirai
in nel partire da quel dolce loco
che dir non so, perchè il cor vi lasciai.
Spero tornarvi a pascere i martiri,
struggendosi lo core a poco a poco,
anzi ch' io tragga gli ultimi sospiri.
Ohimè quegli occhi da cui son lontano,
Ohimè memoria del passato tempo
Ohimè la dolce fè di quella mano,
Ohimè la gran virtù del suo valore,
Ohimè che il mio morir non è per tempo,
Ohimè ch' io penso quant' è il mio dolore,
Ohimè piangete, dolenti occhi miei,
perchè morendo non vedrete lei!

Anche nel commento all' Alcabizzo pare accenni all' *empio laccio:* « Se fosse lì aspetto sestile o trino di Marte a Venere, allora sarebbe una dilezione viziosa e un amore carnale, il quale è àncora di morte, oscurità dell' anima e della virtù, principio di male, dubbio della vita, disperazione della mente che riempie il cuore di sospiri, deviazione degli uomini, amico della voluttà, autore e fine di tutti i mali ; e chi ama le monache prende questo amore. »

L' amore di Cecco non fu mai platonico; infatti, pur lasciando nell' indeterminatezza in cui si cela l' *empio laccio* del suo cuore, abbiamo una confessione schietta e chiara nell' Acerba, in cui, mentre esalta l' affetto puro e immacolato, si duole di non averlo potuto mai coltivare, sperando sempre dell' amore *quel che non conviene.*

In quanto poi alla moralità della sua vita i biografi sono discordi e sanno tutti di esagerazione, ch' io non posso, nè devo condividere.

Il P. Pastori nel MS. citato scrive, tutto pieno di riconoscenza: « La morale cristiana, la fraterna carità e tutte le virtù abbracciano quest' uomo perchè da lui furono favorite. Cecco fu sempre onesto, sempre cristiano ».

Il P. Boffito invece conclude il suo forte studio con queste severe parole: « Alla condanna dello Stabili dovette pure contribuire il tenore della sua vita privata e pubblica, o di pubblico insegnante. Gli

accenni infatti alla sua propria vita, alle persone, ai luoghi, non sono molti nel nostro commento (*quello all' Alcabizzo*), ma bastevoli a farci intendere che Cecco era tutt' altro che uno stinco di santo ».

Ma dal solo esame delle opere il critico sereno non può formarsi un concetto esatto della moralità dello Stabili: e, se non vi fosse alcuna testimonianza esteriore, egli, lo confesso sinceramente, sarebbe piuttosto inclinato ad abbracciare, spogliandolo dell' eccessivo entusiasmo di lode, il giudizio del frate agostiniano più tosto che quello del barnabita.

Rimane l' unica testimonianza, e certamente molto elastica, dello storico Villani, che, nelle croniche fiorentine, registrando la morte di Cecco, scriveva: « Ma con tutto ciò che fosse grande astrologo, era uomo vano e di mondana vita ».

* * *

Lo Stabili, che, per lo stesso suo carattere mordace, si era formato molti e accaniti oppositori, aveva però anche amici soavissimi con i quali poter, con sollievo dell' animo, dividere le ansie di un amore sfortunato e aprire fidente gli ideali che l' infiammavano.

E veramente fraterna fu la corrispondenza d' amorosi sensi che unì negli affanni comuni Cecco d' Ascoli e Cino da Pistoia, che solo la sdegnosa noncuranza di Selvaggia fece poeta *con voce di dolore*.

Questa donna che andar mi fa pensoso
porta sul viso la virtù d'amore
la qual fa disvegliare altrui nel core
lo spirito gentil che v'è nascoso.

Ella m'ha fatto tanto pauroso
poscia ch'io vidi quel dolce Signore
negli occhi suoi con tutto il suo valore
ch'io le vo presso e riguardar non l'oso.

E quando avvien che quei begli occhi miri
io veggio in quella parte la salute,
ove lo mio intelletto non può gire.

Allor si strugge sì la mia salute
che l'alma, onde si muovono i sospiri,
s'acconcia per voler dal cor partire.

Non minore spontaneità e calore di affetto anima le terzine dell'Acerba, in cui freme appassionato il ricordo della donna amata, che gli occhi suoi dolenti non vedranno, morendo.

Di lei comprese forma il mio intelletto
mostrandomi salute gli occhi sui,
mirando la virtù del suo cospetto.
Dunque io con ella, e se da me si sgombra
allor di morte sentiraggio l'ombra.

Come l'amore dello Stabili, non consentito, elevava la sua mente e faceva buono il suo cuore:

Io son dal terzo cielo trasformato
in questa donna, e non so ch'io fui,
per cui mi sento ognora più beato;

così l'amore verso Selvaggia, non corrisposto, si mantenne, forse appunto perciò, alto e ispiratore di poesia nobile (111), e

faceva ardere Cino in cuore dal desiderio di dolersi sempre.

Ma questa voluttà del dolore se animò i loro versi, non riuscì a mutare la loro mente, dedita alla scienza.

Il ristoratore del diritto romano, invece di rappresentare i suoi sentimenti, come poeta, li analizza come critico, e, accanto ai versi soavi, ve ne sono anche altri duri, involuti e oscuri.

Certo non si può nemmeno tentare un confronto poetico tra l'Ascolano e il Pistoiese, perchè di Cecco non ci sono rimasti che pochi sonetti, fortunatamente non contrastati; ma essi sono cinti di grazia così squisita e avvivati da una forza di sentimento così profonda che non deve recar maraviglia se io li stimi degni di unirsi alla vaga e luminosa corona dei primi versi d'amore.

M. Cino a Cecco d'Ascoli.

Cecco, io ti prego per virtù di quella
ch' è de la mente tua pennello et guida
che tu corri per me di stella in stella
del cielo, di cui sai ciascuna rida;

et dì chi m' assicura et chi mi sfida
et qual per me è laida et qual è bella,
poi che rimedio la mia scampa grida,
per qual da loro giudicio s' appella:

et se m' è buon di gire a quella petra
ov' è fondato il gran tempio di Giove,
o star lungo il bel fiore o gîre altrove,

o se cessar de' la tempesta tetra
che sovra il genital mio terren piove:
dimmelo, o Ptolomeo, ch' el vero trove.

Cecco risponde:

Di ciascheduna mi mostra la guida
per qual vertù si move mia favella,
et poi la sesta spera ognor mi affida
tenendo la bilancia in man per ella.

Il terzo cerchio il cor mena et appella
e l' amorosa fiamma che v' annida
del dolce dire Apol ve rinnovella,
che par che sua vertù con voi divida.

Ciascun de questi corpi per voi impetra
salute et fama, et non richezze nove
hor non lasciate il fior che frutto move.

Pistoia per sua parte non si spetra
girando il cielo per questi anni nove,
dico se la pietà ciò non rimove.

Questi due sonetti, tratti dal codice n. 433 della Casanatese, non hanno ancora il calore e la movenza della passione, di cui vivono e fremono i seguenti, profondamente:

Cecco a M. Cino.

La invidia a me à dato sì de morso
che m' à privato de tutto mio bene,
et àmmi tratto fuor d' ogni mia spene
pur ch' alla vita fosse brieve il corso.

O messer Cino, io veggio ch' è discorso
il tempo omai che pianger si convene,
poi che la setta che il vizio mantene
par che dal cielo ogni ora abbi soccorso.

Veggio cader diviso questo regno,
veggio che ad ogni buon convien tacere,
veggio quivi regnar ogni malegno;

et chi vi vuol suo stato mantenere
convien che taccia quel che dentro giace:
nell' alma, guerra, e nella bocca, pace.

M. Cino a Cecco.

Non credo che in madonna sia venuto
alcun pensiero di pietate, pui
ch' ella s' accorse ch' io aveva veduto
amor gentile ne' begli occhi sui:

e però vo come quel ch' è smarruto,
che dimanda mercede e non sa a cui,
e porto dentro agli occhi un cor feruto
che quasi morto si dimostra altrui.

Io non ispero mai se non pesanza
ch' ella ha preso disdegno et ira forte
di tutto quel che aver dovria pietanza.

Ond' io me ne darei tosto la morte,
se non che Amor, quand' io vo in disperanza,
te mi dimostra simile in sua corte.

Questi frammenti — chè i due ultimi sonetti, di cui il primo è tratto dal codice Magliabecchiano 991 - cl. VII, non hanno forse i corrispondenti — ci confermano la stima goduta da Cecco in vivendo e gettano una luce sulla biografia dell'Ascolano.

Io credo che i due ultimi sonetti siano stati scritti tra il 1324 e 1326 a Firenze, mentre i primi avanti il 1321, quando cioè Cino insegnava a Siena.

Che l' amicizia tra i due poeti dovesse esser intima e soave, lo dimostra anche il fatto che lo Stabili nelle sue opere latine non ricorda alcun dei poeti viventi tranne Cino, da cui Siena « *vocatur civitas idearum* ». (112)

Nessun elogio più caldo e più accetto poteva lo Stabili tributare alla dottrina e all' arte dell' amico suo dolcissimo.

Quando mi sarà dato di continuare le ricerche su Cecco d' Ascoli, meno affrettate e più ampie che le presenti, io spero rintracciare altri sonetti; in ogni modo quelli che abbiamo, esaminati bene e sentiti, confermano il giudizio del Colocci: « *nelle canzone Cecco non è così aspero come nella sua philosophia* (leggi: l'Acerba) *anchora che cose alte nelle sue canzone si contengano* ».

CONCLUSIONE

Serenamente, con la coscenza di adempiere a un dovere, ho scritto questi appunti, compiendo in brevissimo tempo quelle ricerche che le variate mie occupazioni consentivano.

So bene che nel mio giovanile lavoro, che solo per l'invito insistente di amici ho consentito si pubblicasse, si nascondono difetti, ma sono confortato dal pensiero che nessun serio significato possa spirare da un monumento, se prima non si toglie la figura vera di Cecco dalla luce incerta e non definita che l'avvolge ancora. « L'ufficio di promuovere, scrive sensatamente il Castelli, la ricerca delle scritture latine e delle liriche volgari, che ancora si desiderano; di raccogliere in una speciale biblioteca tutti i materiali di storia e di critica, che giovino ad illustrarne la vita e le opere, dovrebbe nel pensiero degli Ascolani precedere qualunque altra onoranza che intendessero tributare alla memoria del loro concittadino. Poichè le colonne, le iscrizioni e le statue sono mo-

numenti di vanagloria, quando degli antenati illustri rimane nell' oscurità molta parte di lavoro letterario e scientifico ».

È consolante però constatare che, mentre si viene promovendo una non sentita agitazione che divide gli animi, siasi iniziato un diligente e complesso lavoro di studi e di ricerche intorno allo Stabili, per cui si vengono a spazzare molte idee false e leggendarie e a colmare molte lacune nella vita dell' Ascolano.

Il Bariola infatti e il Frizzi incominciavano un serio studio critico sull' Acerba; il Castelli compieva ricerche variatissime e scovava dalla Vaticana il manoscritto del Colocci; il Boffito rinveniva due nove opere di Cecco, interessantissime; e infine anch' io questi ultimi giorni ho avuto la fortuna di scoprire il più antico e autentico documento sullo Stabili, che trascrivo per intiero nell'Appendice prima.

Inoltre si annunzia un' edizione critica dell' Acerba a cura dell' avv. Alighiero Castelli; la pubblicazione di un antico Commento latino al poema dello Stabili, dovuta al Padre Boffito; e uno studio di Giovanni Pascoli sul valore letterario delle opere dell' Ascolano.

Non si interrompa questo movimento, non si scompagini questa fiorita di studî, che nasce da persone di diverso sentire politico e religioso, con intempestive e vuote onoranze, ma si assecondi e si alimenti efficacemente e dignitosamente.

La città di Ascoli poi dovrebbe stabilire un premio al miglior lavoro storico-critico intorno alla vita e alle opere di Cecco: soddisferebbe così a un dovere e renderebbe il più sincero e duraturo tributo d' affetto alla memoria del suo figlio.

APPENDICE I.

Il piú antico e autentico documento su Cecco d'Ascoli.

Nella metà di Ottobre di quest' anno ebbi la fortuna di decifrare nell' Archivio Municipale di Amandola una pergamena del 1297, contenente una querela contro Francesco Stabili per maleficî commessi verso la persona di un certo Brocardini.

Trascrivo l' interessante documento, che è il più antico e sconosciuto affatto ai biografi dell' Ascolano.

« In Dei nomine Amen. Anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo septimo. In dictione decima tempore D.ni Bonifacii PP. VIII. die sexto intrantis mensis Agusti. Actum Amandule in domo Comunis Amandule. Presentibus Falco Omodei et Iacobo Gualterii testibus ad hoc specialiter vocatis et rogatis. Dopnus Bevenutus prior monasterii Sancti Leonardi de gulubrio existens coram sapiente viro d.no Nicola d.ni Pauli de Macerata iudice dicti Comunis dixit et asseruit ac etiam cum instantia petiit ab eodem iudice ut

ipse iudex procederet et inquireret contra Francisscum Stabilis de maleficiis commissis in personam Brocardini vel cuiusque alterius persone per eumdem fuisset commissum.

Cum dictus Francisscus esset laycus et non oblatus nec conversus dicti monasterii et si quod instrumentum oblationis appareret quod non creditur dixit ipsum instrumentum esse fictitium et symulate concessum.

Et ego Thomas Pucciarelli imperiali auctoritate notarius publicus hiis omnibus interfui et a predicto priore rogatus scripsi et publicavi ».

Fra pochi giorni sarà presentata ad una delle più importanti Accademie scientifiche d' Italia una mia monografia documentata illustrativa del documento, che getta una nova luce sulla biografia e apre una nova via alle ricerche sulla vita dello Stabili.

Sento il dovere di ringraziare pubblicamente gli egregi signori cav. Treggiari. sindaco di Amandola, l' ing. cav. Carlo Pascucci, consigliere provinciale, il Rev.do D. Nicola Concetti, rettore della Chiesa del Beato Antonio, e i Padri Cappuccini che mi furono larghi di squisita cortesia, agevolando il mio lavoro.

APPENDICE II.

Il “ De eccentricis et epicyclis „ di Cecco d' Ascoli novamente scoperto e illustrato.

L' illustre Padre Giuseppe Boffito ha diritto alla nostra più viva gratitudine perchè ha avuto la fortuna, nei suoi ininterrotti e preziosi studi sulla scienza mediovale, di scoprire due nuove opere di Cecco d' Ascoli.

Da un codice della biblioteca Vaticana esumava infatti e pubblicava il « *De principiis astrologiae,* e questi giorni, nella Palatina di Parma, scopriva il « *De eccentricis et epicyclis* ».

Per squisita cortesia del dotto barnabita, che ringrazio sentitamente, sono lieto riportare nel mio umile lavoro le parole illustrative che precedono la trascrizione dell' opera dello Stabili, prima affatto sconosciuta, e che verrà pubblicata in breve a Firenze.

« Il patrimonio letterario di Francesco Stabili d' Ascoli, o più semplicemente Cec-

co d'Ascoli, cresce di giorno in giorno e, vorrei quasi dire, a vista d'occhio. Ieri era un ampio commento ai primi capitoli dell'Alcabizzo ossia il *De principiis astrologiae,* come all'autore piacque d'intitolarlo, che era dallo scrivente felicemente esumato da entro un codice della biblioteca Vaticana; oggi è la volta del *De eccentricis et epicyclis*, opera che pur dal titolo appare più seria e grave, e degna in ogni modo di esser presa in considerazione anche dagli odierni scienziati, come quella che concerne una pagina della storia della scienza non ancora ben decifrata neppure ai nostri giorni. Tutti sapevano infatti, anche senza bisogno di ricorrere alla spiegazione datane sin dalle prime righe dall'Ascolano, che s'intendessero gli antichi astronomi per *eccentrico* e per *epiciclo;* ma non tutti, anzi niuno forse, conosce le precise vicende a cui andò soggetto durante il Medio Evo la dottrina degli eccentrici e degli epicicli. Un contributo a questa conoscenza ci è fornito dalla nuova operetta di Cecco d'Ascoli.

Sorto dopo il sistema degli omocentrici che, spinto sino alle sue ultime e più complicate conseguenze da Eudosso e da Gallippo, s'era venuto screditando da sè medesimo, il sistema degli eccentrici iniziato da Ipparco, che l'applicò al sole e alla luna e proseguito a svolgere da Tolomeo che l'applicò anche agli altri pianeti e lo perfezionò con l'aggiunta della teoria

degli epicicli, fu trasmesso pressochè intatto al basso Medio Evo. L' accolsero dapprima anche gli Arabi assieme alla *Magna constructio* di Tolomeo da loro denominata Almagesto. Ma quando risorse lo studio e l' amore di Aristotile gli eccentrici e gli epicicli minacciarono spesso di ceder luogo un' altra volta alle sfere omocentriche di aristotelica memoria. Se Vincenzo di Beauvais, lo Scolo e Dante li ammettono senza ombra d' esitazione; Averroè, Altebragro, San Tommaso D'Aquino, San Bonaventura li rigettano come antifilosofici. Così, e a proposito di tale questione che a prima vista parrebbe futile e di niuna importanza, aveva principio in pieno Medio Evo quel dissidio fra l' astronomia e la filosofia aristotelica che doveva scoppiare in guerra aperta al tempo di Galilei.

Cecco d' Ascoli combatte per l' appunto nella sua opera gli argomenti filosofici addotti contro il sistema degli eccentrici di epicicli da Altebragro e da Averroè, valendosi, come nel commento all'Alcabizzo, della forma di *lezione*. Appare anzi da un passo che il presente scritto costituì veramente una lezione dall' autore tenuta all' Università di Bologna all' aprirsi dell' anno scolastico 1322-23. Egli dice infatti che Saturno, che il 2 agosto 1322 occupava il 13° grado del Toro, si trovava allora nel 10° grado: « Ut vidistis de Saturno qui erat in 13. gradu tauri in

die 2° Augusti in annis Christi 1322, incepit retrogradari et venit usque ad Plindem scilicet Gallinam que est decimus gradus Tauri, sub quo fuit ista Bononia aedificata » ; per il qual trapasso di Saturno son necessari, come mi suggerisce il mio egregio collega P. Camillo Melzi d' Eril, tre mesi circa.

Il *De eccentricis et epicyclis* fa parte di un codice miscellaneo cartaceo della Biblioteca Palatina di Parma contrassegnato col n. 984 del sec. XIV-XV, in folio (205 × 310), di carte 145 di numerazione recente (113) ».

NOTE

Prefazione

(I) *P. Luigi Pastori - Elogio e difesa di Francesco Stabili - Manoscritto della Com. pag. 62-67.*

„ Ascoli che fu madre di quest'uomo disegni un grandioso Mausoleo degno di Lei, che gli è Madre e conveniente ad un tal uomo, ad un eroe che fu suo cittadino e suo figlio.

E già lo veggo innalzato con un amplissimo cerchio, diviso come da meridiana nel mezzo, di Statue arricchito, con orbite separato, sparso di emblemi.

E mirate la gran Macchina in due emisferi partita, il superiore di luce, e l'inferiore di tenebre. Nel primo una statua colossale grandeggia, con fronte da un velo fasciata,.... Cecco d' Ascoli.

L'atteggiamento osservate con cui lancia una sfera che ha nella destra e calca col piede telescopi, seste e codici, che giacciono per terra, e rappresentano quattro macchine con cui i cieli osservò e descrisse.

Ma ciò che rende mirabile l'arte industre dello scultore si è questa movenza naturale verso il cielo rivolta....

La Fede, la Sincerità, la Fortezza intorno all'orbite son corteggiate da un bel gruppo di nove fanciulle in abito rozzo e modesto e rappresentano le Muse.

Poi l'occhio rivolgasi all'inferiore emisfero, ed ombreggiato si osservi l'abbronzito volto di Dante in un antro di quei profondi gironi da lui segnati e descritti nel suo inferno: in uno scoglio Dino e Tommaso del Garbo, (qui, nei singoli patimenti dei nemici di Cecco, riporta versi tratti dalla D. C., accozzati a guisa di centone) Gentile da Foligno, Guido Cavalcanti, ecc.

Ora, fuori di questo Emisfero, nel margine esterno a sinistra, rimira quell' Imagine nel corpo scarnata, smunta nel viso, orrida, informe.... l' Invidia: all'altro superiore Emisfero, e fuor del margine a destra..... la maestosa elegante statua della Gloria a bel diletto scolpita, colla faccia riversa e colla sinistra innalzata all' Eroe situato nel lucente Emisfero addita il trionfo di Cecco Ascolano. Nel pilastro si legge scolpita la iscrizione fatta da lui medesimo per l' uomo valoroso (Acerba, lib. III - cap. 6)

Or questi sono immaculati e puri
E desprezzando lo mondo dolente
Sempre seguendo gli acti majuri
Nell' alto Cielo la virtù li mena
Gli altri lassando nell' eterna pena. »

Del resto l'idea di erigere un monumento allo sfortunato concittadino fu accarezzata sempre dagli ascolani, ma è rimasta ognora sterile.

Nel 1866 si costituì anzi un Comitato numeroso, emanazione del Consiglio Comunale; si scrisse, si parlò in lungo e in largo, ma, come al solito, non se ne fece nulla. Vennero in seguito presentati dei progetti; in uno di essi si

relegava lo Stabili nientemeno che tra gli zampilli d'acqua della fontana che sorse poi in Piazza Montanara.

Furono pure modellate delle statuine: ricordo quelle dei Paci, che non rispecchiano affatto il carattere di Cecco.

Di questi giorni una balda schiera di giovani si agita, con entusiasmo più o meno operoso, a far rivivere negli ascolani l'idea, lanciata già dal P. Pastori.

Peró, più che onorare l'uomo, mirano principalmente, se non forse unicamente, a svolgere una delle solite e vuote manifestazioni anticlericali, rischiando così di far naufragare l'idea, miseramente.

Intanto il siciliano Inghilleri ha presentato un bozzetto per il monumento, discreto; ma la statua ha movenze use e vita che non è quella di Cecco.

Più indovinata ed espressiva, specialmente se vi si praticheranno delle lievi modificazioni, mi sembra la statua modellata dallo scultore Romolo del Gobbo, che, con gentile pensiero, ne ha fatto dono al Municipio. Devo alla nota cortesia dell'egregio nostro concittadino se ho potuto con essa ornare il mio lavoretto, di che vivamente lo ringrazio.

Capitolo Primo

(1) I piú notevoli studi sopra la vita e le opere di Cecco sono quelli del Bariola, del Castelli e del Boffito. Avremo nel corso dell'opera occasione di citarne le pubblicazioni.

(2) *Cecco d'Ascoli* - quadro storico del Sig. Giulio Cantalamessa - Discorso del Prof. Giovanni Spalazzi - Ascoli P. Tip. Cardi 1876 pag. 11.

(3) Giuseppe Boffito - Giornale storico della letteratura italiana - De Principiis Astrologiae di Cecco d'Ascoli nuovamente scoperto ed illustrato.

Supplemento N. 6. 1903.

(4) Giuseppe Castelli - *La Vita e le opere di Cecco d'Ascoli* - Bologna, Zanichelli 1892 - pagg. 20 e 255.

(5) Colocci - *Appunti critici su i rimatori provenzali e italiani* - (*Cod. Vat. 4381*): „ Era altamente de severo aspetto ornato de gravità „.

(6) Tutti i versi, che non abbiano singole annotazioni, sono tratti dall'Acerba.

(7) *Colocci* - „ Et pervenuto al tempo quando le lettere imparare l'età ammonisce, decte di sè grandissimi segni et espressioni di memoria et ingegno: era in stupore et admiratione di tucti. „

(8) Dante - Divina Commedia - Purgatorio - cant. 26 v. 98-99.

(9) *P. Mauro Sarti* - De claris Archiginnasii Bononiensis Professoribus a saeculo XI usque ad XIV. pag. 433. „ Quoniam autem medicina ab Arabibus ad nos profecta eas labes secum attulit, quas apud eam gentem contraxerat, non minima medicorum nostrorum cura fuit Astrologiae perdiscendae. Hanc veluti sociam et opitulatricem Medicinae reputabant „.

(10) *Colocci* - „ Danti al quale fu amico assai et io ho visto sonecti che se mandavano. „

(11) Francesco Palermo - I manoscritti palatini di Firenze - Vol. 11 pag. 163-258 - Firenze tip. Galileiana 1860.

(12) Giosuè Carducci - Studi Letterarii, *Della Varia fortuna di Dante.*

Livorno, Ed. Vigo, 1880 pag. 258.

(13) Nei suoi scritti lo Stabili si mostra sempre riverente alla Chiesa Cattolica. Il Boffito crede lo facesse per ipocrisia.

(14) » Et attirato dalle amenità, andò a Firenze per tre anni. »

(15) *Colocci.*

Capitolo Secondo

(16) *Ancora Cecco d' Ascoli e Dante* - Un processo che dura 580 anni. Roma, Tip. E. D. A. 1904. « *Confesso d' aver dato, specie nelle pubbliche conferenze, al mio dire la tinta ed il calore della passione.* »

(17) *G. Castelli* - V. opera cit. nota 4. pag. 30.

(18) *Alidosi e P. Appiani*, che scrive: Thomas qui pariter in Gymnasio Bononiense paulo ante praelegerat.

(19) *Commento alla sfera di Sacrobosco* - Proemio, Venezia 1518. » Veritatis est ipsa stellarum scientia radix ».

(20) *Ibidem* - Oportet medicum de necessitate scire ac considerare naturas stellarum et earum coniunctiones; ad hoc ut diversarum aegritudinum et dierum criticorum habeat notionem, quoniam alterabilis est ipsa natura secundum aspectus et coniunctiones corporum superiorum.

Astrologia est principium scientiae medicinae; non est radix alicuius sapientiae si astrologia fuerit vacata; quidquid in mundo isto

nascitur et occidit, signorum et stellarum motum consequitur, tamquam causam efficientem; non potest medicus sine scientia stellarum perfectissime operari: est quasi oculus qui non est in potentia ad operationes, coecus ut plurimum ducitur et oberrat, in eius manibus non confidat...... ecc.

Anche nel Commento all'Alcabizzo parla della necessità nel medico di conoscere le congiunzioni celesti. Fra l'altro scrive: « Et cirugici advertant quod quando luna erit in quarta significante flema.... nondum tunc incidere vel tangere membrum ferro, quia tunc addit humiditatem in membro et redditur membrum indispositum a sanitatis receptione ».

(21) *Ibidem* - Habeto ergo Lunam significatricem omnium rerum quia sanitas illius est sanitas omnis rei, et detrimentum ipsius est detrimentum ipsius naturae. Est quoddam celeste sidus vel signum in quo medicum previdere oportet..... ecc.

(22) È un ingegnoso e giusto scoprimento del P. Boffito.

(23) *C. Cantù* - *Gli Eretici d' Italia*. Torino, Tip. Società Unione, 1866. Vol. 1° p. 115.

(24) Anche il Castelli cade in questa confusione storica.

(25) L'imperatore Teodosio nel 407 aveva ordinato - Volumus esse publicum crimen (intendi l'eresia dei Manichei) quia quod in religionen divinam committitur, in omnium fertur injuriam. (Cod. Theod. XVI, 5, 40).

(26) Lettera al legato della Lombardia - Praesenti edictali constitutione nostra, in tota Lombardia inviolabiliter de cetero valitura, duximus faciendum ut quicunque post condignam examinationem fuerit de haeresi manifeste

convinctus et haereticus judicatus, auctoritate nostra ignis judicio concremandus....; e in una altra lettera estende quella legge a tutta l'Italia e Impero.

(27) Luca di Penna dichiara: « il misfatto d'eresia esser massimo e pubblico e gli eretici doversi consegnare al giudice secolare che deve bruciarli come nel misfatto di maestà. »

(28) Convivio. Tratt. IV. c. 5.

(29) Vedi » *Cesare Mariotti* » Il Palazzo del Comune di Ascoli Piceno » Ed. Cesari - Ascoli P. 1905 Cap. II.

(30) *Cantù* - *Ibidem.* Pag. 105; *Bruck*, Storia Ecclesiastica, *Cavagnis*, Institutiones Iuris Canonici. *Vitali* - Rassegna Nazionale 1902.

(31) A. History of the Midtle ages. In three volums. New. York 1888.

(32) Studi e Documenti di Storia e Diritto - Anno XX. Fascicolo 3. e 4. - Roma - Tipografia Poliglotta 1899.

(33) Il Lami lo trasse dal codice della Laurenziana segnato col n. 673.

(34) ... Cechum filium quondam Magistri Simonis Stabilis de Esculo sententiavisse male et inordinate locutum fuisse de fide catholica.

(35) In più luoghi esalta la scienza sua prediletta: Non est maior utilitas et excellentia humana quam secretorum universalis naturae noscere veritatem: o quam utilis est humanis cognitio futurorum!

(36) Si in hoc libro meo et in omnibus aliis inveniantur aliqua non bene scripta, ipsa omnia correctioni Sanctae Romanae Ecclesiae et me ipsum submitto.

(37) Veritatis est ipsa stellarum scientia radix: alterabilis est ipsa natura secundum aspectum stellarum et coniunctionem corporum superio-

rum - Sol est origo virtutis vitalis, Luna virtutis naturalis, Saturnus retentivae, Iuppiter augmenti, Mars irascitivae, Venus appetitivae, Mercurius cogitativae — vita consistit per virtutes vitales et naturales, et amborum exaltationes sunt principalissime causa vitae — Luna est significatrix omnis rei — in ea est virtus omnium planetarum et aliarum stellarum — luna subiective in se includit virtutes planetarum — cum suis influentiis agit in elementa — stellae fixae dant dona grandia et sublimia quae non faciunt planetae — elementa alterant complexiones: complexionibus alteratis alterantur animae quae in nobis sunt, quia animae consequuntur corpora — illi qui habent ista signa sunt rationabiles, et libenter conversantur cum hominibus, illi vero qui habent signa silvestria vadunt libenter soli ut ferae -- cum Iuppiter et Mars coniunguntur in cancro etc.... oriuntur homines qui videntur divini, ut fuit Merlinus et erit Antichristus — principes demonum tenent quatuor partes sub celo, nam expulsi de celo aerem occuparunt — faciunt plerumque similia illis miraculis quae fiunt per servos Dei — Floron fuit de Gerarchia Cherubin — spiritus nobilissimae naturae: hic vero novit multa secreta et decepit regem Mafredum — caveatis ab eis quia ultima ipsorum intentio est decipere christianos — iste significator se habet ad civitatem sicut anima ad corpus et homines illius civitatis consequuntur naturam illius planetae etc.

(38) U. Foscolo - I Sepolcri.

(39) Felice Bariola - Cecco d'Ascoli e l'Acerba - Saggio - Firenze, Tip. Gazzetta d' Italia 1879.

(40) V. citato.

(41) Se ne accorge lo Stabili stesso di trascorrere in altro campo; in un passo dice: in

ista vero lectione non dilato spiritum meum, quia intendo legere astrologiam ad quam electus et non phisolophiam.

(42) Vol. cit. Lo Spalazzi non ha fatto che una discorsa, chiamante applausi fuggitivi di folla: il Bariola giustamente lo prende in ridicolo, perchè in un lavoro storico tutto concesse all'immaginazione. Pur troppo l'esempio dello Spalazzi è stato imitato in un'occasione recentissima. Il popolo beve grosso; che importano i fatti, quando si può spaziare liberamente nei liberi campi della fantasia?

(43) Nelle varie opinioni riporta i seguenti versetti: congregentur aquae quae sub coelo sunt, et terra fiat arida — quia Deus qui fecit coelum et terram et omnia quae in eis sunt posuit terram in medio fixam ut coelum volveretur circa ipsam motu suo, ut dicit propheta: firmavit orbem suum, quod non commovebitur, ut coelum et stellae volverentur circa ipsum motu suo. — mundus iste archetipus est, et sicut Deus non habuit nec principium nec finem, sic ista similitudo non habuit nec principium nec finem: quodque factum est in ipso vita erat-triplicitas stellarum quia Deus et natura agens virtute ipsius Dei benedicti, non facit fustra nec in necessariis deficit.

(44) Fra le prove ch' egli reca della divinità di Cristo v' ha anche il responso dato da Florone: Aliud valde mirabile est quod dicit Floron; interrogatus de Christo respondit his verbis: Carnem sumpsit humanam ut per ipsum salvaretur omnis caro.

(45) *P. A. Appiani* in opera - Historia di tutte l'heresie - di Domenico Bernino. Roma, Bernabó 1707 - Vol. III, pag. 450.

(46) Non ho potuto leggere l'originale, ricavo

questo brano della sentenza da quello riportato dal Cantù nel volume più volte citato, brano che concorda con il sunto che ne dà il Bariola.

(47) Miti, Leggende, Superstizioni del Medio Evo. Volume I - la Credenza della Fatalità - Loescher 1892.

(48) *Bernino* op. cit. V. cit. pag. 365.

(49) Anche S. Tommaso dice: Possunt tamen corpora celestia *dispositive* inclinare, inquantum imprimunt in corpus humanum et per consequens in vires sensitivas quae sunt actus corporalium organorum, quae inclinant ad humanos actus; quia tamen vires sensitivae oboediunt rationi.... nulla necessitas ex hoc libero arbitrio imponitur. — *Summa Theologica* — Secunda secundae - quaest. XCV.

(50) P. Boffito in op. cit. scrive nella pag. 378: « L' ascolano veniva così a negare col fatto ciò che a parole affermava ».

(51) Purgatorio - C. XVI.

(52) *M. Ficini* - De Christiana religione - cap. XI. pag. 14 in opera, Basileae 1561.

Vici M. Disputationes in Astrologiam lib. V. cap. 14 pag. 576 in Opera omnia - Basileae 1500.

(53) Op. cit. nota 4.

Capitolo Terzo

(54) Precedente la fama pubblica sparsa da molte persone degne di fede, ci venne all' orecchio che maestro Cecco, figlio dell' illustrissimo Simone Stabili da Ascoli, andava spargendo per la città di Firenze molte eresie; e quello ch' è cosa più brutta, dava a leggere per le

pubbliche scuole un certo suo eretico libretto fatto da lui sopra la Sfera celeste, contro il giuramento altre volte da lui dato. » Si noti la frase del Villani » era stato (e non era) astrolo del duca ».

(55) Sentenza volgare.

(56) *Rossi Brunori Arcangelo*, che ha scritto la Storia di Montegallo, importante per lo studio sullo statuto di quel paese.

(57) In ista parte debetis intelligere quod spiritus qui sunt extra ordinem gratiae aliqui tenent elementa. Et aliqui sunt in elemento ignis, aliqui in el. aeris, aliqui terrae. ecc.

Illi qui sunt in igne aliquando inflammant aerem horribili flamine: ut videtur quasi columna ignea moveri de celo; et hoc apparet in exercitu de nocte cum proelium ordinatur: quia demones stant ad recipiendum animas: idcirco maximum periculum est pro anima mori in proelio campestri, nisi pugna sit pro fide Cristi.

Aliqui tenent aerem ut quandoque videtis nubes terribiles subito in aere apparere, quae apparent in similitudine animalium: ut leonum, serpentum, draconum et sic de aliis.

Alii quando videtis volutionem sive circulationem pulveris in aere elevari.

Alii tenent terram: et hi vadunt quandoque in formam peregrinorum: et in formam pauperum, et quandoque mulieris fatuae; et mittunt discordias inter gentes; qnandoque vadunt de nocte ut aliquoties audietis horribiles clamores, in quibus clamoribus videtur infinita coria sicca trahantur per terram. Unde cum talia apparent in civitate raro fallunt quin in illis novitates et detrimenta contingant.

(58) *Commento alla Sfera*. Cap. II. III.

(59) Summa Theologica III. pag. 685 - Dall' edizione di Roma, Tipografia del Senato, 1886.

(60) Cecco scrive, è vero, nei Commentarii alla Sfera: « Sed multi satagunt de morte et vita et rebus futuris per artes magicas iudicare, quae sunt a Sancta matre Ecclesia vituperabiliter improbata », ma vi sono testimonianze autorevoli. Il Colocci scrive nei suoi appunti: « Cecco lauda la cabala, l'astrologia, la negromantia: fece sopra la Sfera — La falsità et vanità dai magi riprendi et l'ambigua perplexitá « *Ibis redibis* » — Porre in luce la dictione de magia. »

Vedi inoltre: Marsilio Ticino e Pico della Mirandola. (Opere citate).

(61) Il Davidsohn ha accertato nel *libro di entrate e spese dell' inquisizione fiorentino* (1322 - 29) che Cecco fu rinchiuso per due mesi nelle carceri di Santa Croce.

Eppure il Bariola reca, fra gli altri argomenti per dimostrare ingiusta la sentenza di Cecco, anche la speditezza della condanna!

Ed, a proposito, un altro rilievo: noi abbiamo dimostrato che i Commentari furono mutilati o espurgati; ebbene il Bariola (Vol. cit. pag. 31) scrive: « Il *più forte* argomento per credere che la condanna di Cecco fu ingiusta davvero si è il fatto che i Commentarî furono più volte stampati, non già espurgandoli, ma con tutte quelle proposizioni che avevano fornito pretesto alla condanna ».

(62) Cito alcune sue pie espressioni: dall' *Alcabizzo* « Virtute Dei benedicti - iste actus Deo soli pertinet, cuius sir honor et gloria »: dalla *Sfera*: « Sancta mater Ecclesia — omnia correctioni sacrosanctae romanae ecclesiae et me ipsum submito — qui me legit benedicat

Dominum ecc: Cristus Dominus noster, vere filius Dei; e infine nell' Acerba leggiamo proteste di ortodossia chiarissime.

Capitolo Quarto

(63) Oltre queste due opere, le sole che abbiamo, sono attribuite a Cecco anche le seguenti: » Glossae in Centiloquio Tolomei » » De morbis cognoscendis ex aspectu astrorum » » Tractatus de qualitate planetarum » Comentarii in Logicam. » Però la prima lo Stabili forse non l' ha scritta, chè dice solo nel Commento alla Sfera di volerla fare. Ma tra il proponimento e l' esecuzione ci corre.

La seconda doveva essere un commento ai Pronostici d' Ippocrate; la terza è l' epistola, ricordata da Cecco stesso, ch' egli indirizzò al cancelliere della città di Bologna; la quarta, infine, spero molto rintracciarla. Del Trattato di Fisonomia parlerò in un capitolo distinto; il *De ascensione signorum*, attribuito allo Stabili dall' Haenel, il Boffito crede sia opera di Ipsicle, il cui nome venne forse stranamente deformato in Esculeo. Convengo anch' io coll' illustre Barnabita, chè dall' esame interno dell' opera — priva di qualsiasi citazione e dei modi di dire così caratteristici e comuni all' Ascolano — appare evidente una mano diversa di quella dello Stabili.

(64) Della Sfera di Sacrobosco le prime edizioni sono quelle di Basilea 1485 e di Venezia 1699. Il Castelli chiama terza edizione quella stampata in Venezia nel 1559; ma essa sarebbe

la quarta, chè nella Comunale di Ascoli si conserva un esemplare, a caratteri gotici, dell'anno 1518. Nell'ultima pagina si legge infatti: :: Venetiis impensis nobilis viri domini Luce antonii de giûta Florentini. Die ultimo Junii 1518.

(65) Chiama la testa di Cecco :: *mal timbré* ::

(66) Vol. cit.

(67) Il Ciacconio lo chiama: :: sermone barbaro. ::

(68) Ciò è degno di nota. Nel secondo Commento lo Stabili non sottopone più, lo dirò col Frizzi, *arditamente* ai suoi calcoli le cose di religione.

(69) Del Boffito il Castelli così scrive nell'ultimo suo opuscolo: :: E' mio dovere il confessare che al Padre Boffito debbo molta riconoscenza per aver esso, in due speciali pubblicazioni sue sull'argomento, colmato alcune lacune e corretto equamente alcuni erronei giudizi, che si riscontrano nel mio lavoro. Gli sono grato sopratutto perchè ha ritrovato un' opera latina dell'Ascolano, smarrita da secoli. ::

Capitolo Quinto

(70) L'uomo delinquente - Fratelli Bocca - Torino.

(71) Appendice II. - Supplemento cit.

(72) Sarebbe utile fare riscontri accurati e minuti del trattato di Cecco con quelli ch' erano più in onore nel Medio-Evo.

(73) Supercilia cum coeunt timidum et stolidum significant. Qui in superciliis pilorum

habet multitudinem multarum est cogitationum et multae tristitiae. Cum vero supercilia sunt in modum arcus vel semicirculi disposita et minime coeuncia significant animum liberalem et nobilem.

(74) Dei vari passi parallelli con i Commenti latini riporto solo il seguente. Nel trattato di Fisonomia Cecco scrive: » Carnes multae et durae grossum declarant sensum et intellectum, carnes vero leves bonam naturam significant et intelligentiam. Simile dixit Philosophus in libro de anima: *Mollis carnis viros aptos mente dicimus, durae vero carnis ineptos mente* ». — E nel Commento all' Alcabizzo; » La costellazione dei Gemini agisce nel sangue imprimendo calore e umidità temperata; idcirco si quis conceptus vel natus fuerit sub tali signo et Mercurius tunc fuerit fortis in circulo, erit homo perspicax et profundi intellectus, habens ut dicit Philosophus 3. *de anima*: *Molles carne aptos mente, duros ineptos eligimus.* »

Il libro terzo dell' Acerba inoltre tratta delle abitudini degli animali riferite (*far simiglianza*) agli uomini. Nel trattato sulla Fisonomia si legge: Omnes animalium species, suas habent proprietates ad quas similitudo singulorum hominum referenda est. E incomincia: qui vero leopardo est similis est insidiosus; similmente nell' Acerba descrive il Leopardo che

inganna lo leon ne la caverna
quale ha due bocche e ne lo mezzo è stretta.

Sul ritratto fisico dello Stabili parlerò in una monografia a parte.

Capitolo Sesto

---

(75) Guglielmo Volpi — Il Trecento - Vallardi - pag. 179.

(76) Intestazione dell' Ed. impressa a Milano nell'anno 1507 — « incomincia el primo libro del clarissimo philosopo Cecho Dascole dicto lacerba de lordine de Cieli ».

(77) Ved. op. cit.

(78) G. Calvi - Archivio storico lombardo - Giornale della Società Storica lombarda - Fasc. XIX 1898.

(79) Cecco d'Ascoli e la Musa Popolare — Ascoli - Ed. Cesari 1904, pag. 9.

(80) Op. cit. pag. 149 — « E' gia stato notato da altri che il prof. Castelli lasciandosi trasportare dall'amore del loco natio e del soggetto - oh felix culpa! - non si è accorto dell' esagerazione in cui è caduto dei meriti di Cecco, per quanto grandi, attribuendo all'Acerba intendimenti i più alti e i più civili dei quali dal testo della stessa non appaiono abbastanza dimostrati. »

(81) « Ceccus imo coecus, adhibens ineptos, insulsos, durissimos ecc. versiculos librum fecit quem Acerbae vitae nomine vocare voluit. ut puer audivi, quemve nunc aliqui Cervam vocant.

(82) Vedi Boffito in Giornale Storico L. I. suppl. cit.

(83) Lo stesso concetto svolge nell' operetta sulla Fisonomia.

(84) Dilectio inter creata provenit quadrupliciter: aut ex conformitate ascendentis, aut ex unitate domini ascendentis, aut ex aspectu vel coniunctione duorum significatorum, aut ex permutatione luminarium in nativitate duorum.

. . . .

Unde recte amor provenit ex similitudinibus supradictis. Et ex hoc potestis solvere quod multoties a me quaerebant nostri Esculani, quare homo diligit istam et non illam, et illa est pulchrior nobilior et sapentior, et ista est turpis villana et fatua. Dico quod conformitas et similitudo coelestium unit animas in amando quod pulchritudo nec nobilitas movet, eo quod amor pulchritudinem non requirit.

(85) Cecco non fu medico, come qualche biografo ha voluto sostenere. Non importa che egli abbia qua e là accennato a qualche pratica curativa e dato qualche consiglio a medici e a chirurgi, poichè era di tutti gli astrologi e scrittori di cose naturali entrare nel campo della medicina e sentenziare.

(86) Histoire des sciences mathematiques en Italie etc. Paris - I. Renonard e C. 1838. t. II.

(87) Il Castelli scrive ancora: „ Nella conclusione del Libri si racchiude la lode suprema cui possa aspirare uno scienziato nel medio evo: per essa si distruggono d'un tratto così le invettive del Palermo come i giudizi leggeri di quanti, senza aver studiato l'Acerba e i Commentari, relegavano la scienza dell'Ascolano tra il ciarpame dei trattati dottrinali in prosa ed in verso, usciti dalle scuole e dai conventi nei secoli XIII e XIV. „

(88) Suppl. cit.

(89) C. Plinii Secundi. Historiae Mundi. Libri XXXVII. Venetiis I. Antonelli. 1844.

(90) Vedi Castelli. - Vita e opere di Cecco d'Ascoli, pag. 101.

(91) Il Frizzi vuol vedere tra le fonti dell'Acerba anche il Tésor di Brunetti Latini, perchè abbiamo in quella registrata la favola dell'aquila che ai suoi piccini fa guardare nel Sole e gitta

dl nido quello che non sostiene la vista, mentre dice lo stesso Trèsor: » Et quant li aigles a se filz, il les tient contre le rai dou soleil, et il qui les oilz remue est refutiz e gitez du nif. »

Ma l' abbiamo anche in Plinio, a cui avranno attinto e Cecco e Ser Brunetto.

(92) Il Bariola nell'opera più volte citata non si mostra affatto infiammato di entusiasmo verso la pretesa scienza precorritrice dell'Ascolano. Scrive infatti a pag. 117. « Ammesso per altro che la dottrina trattata nell'Acerba sia per la maggior parte cavata d'altronde, egli è certo che qualche osservazione nuova ed originale vi si riscontra. Non so, ad esempio, se altri prima di Cecco osservasse le impressioni lasciate nelle pietre da reliquie vegetali o animali ».

Ma anche questa osservazione non è nuova ed originale, chè si legge nello Speculum (lib. IV, c. 20 ed. cii): « Ideoque in multis lapidibus inveniuntur partes animalium et acquaticarum bestiarum ».

(93) Nam dum luna apparet in oriente quousque sit in medio coeli, elevatur mare: dum recedit a medio coeli usque in occidentem deprimitur aqua, et dum est in occidente usque ad angulum terrae iterum elevatur, ab angulo terrae usque ad partem orientis deprimitur. (c. 134 - 7 - 2. col.)

(94) Prof. Luigi Luciani, direttore dell' Istituto fisiologico della R. U. di Roma. - Fisiologia dell' uomo - Vol. I. fasc. IV. - Milano - Societá Editrice Libraia, 1898.

(95) Vedi Speculum L. XIII. c. 18. c. 220.

(96) Vol. cit. pag. 17.

(97) Il Salutati (A. Traversarii. Latinae epistolae. Florentiae 1759. vol. I. pag. 320) scrive infatti: Hoc libro multa de coelo, cuius scien-

tiam profitebatur, rerumque natura erudite satis comprehendit.

(98) Dal Commento alla Sfera: Non est major utilitas et excellentia humana quam secretorum universalis naturae noscere veritatem.

(99) Parlando di Dante dice: » Di lui mi duol per suo parlare adorno. »

(100) Dei vari ascolanismi cito: fonga per muffa, granne per grande, curto per corto, quilli per quello, preta per sasso, venga per vinca.

(101) « Compose ne la lingua ascolana. Vedeva che Honesto Bolognese ne la sua lingua cercava Bologna, sua patria nobiliare, vedeva li Guidi, Danti, Cavalcante, Guittone celebrar la lor lingua: volse anchor lui comporre in lingua ascolana un libro chiamato l'Acerba ».

(102) Calvi. Infatti le idee zoologiche diffuse informarono l' arte che animava di simboliche figure d' animali le porte delle chiese romane e gotiche.

(103) Il Bariola scrive testualmente: « E quanto alla poesia pur troppo fa duopo dire che non ce n' è ».

(104) Vive ancora fresco di profumi nel popolo piceno il canto della tortora:

La tortora che ha perso la compagna
tutte lu giorne va melancunosa:
incontra nu pantà d' acqua e ce se bagna
e se la beve cuscì turbedosa:
puo' se reposa 'n chella verda rama,
tutte lu giorne la compagna chiama;
e se reposa 'n chella rama secca
tutte lu giorne la compagna cerca.

(105) Apologia dell' amor patrio di Dante p. II. cap. 25.

Capitolo Settimo

(106) Vedi Boffito - Perchè fu condannato al fuoco l'astrologo Cecco d'Ascoli? - Op. cit. pag. 370.

(107) Vedi prefazione alle Rime di G. Carducci e S. Ferrari.

(108) Poesie ital. di duecento autori. Vol. I. pag. 267.

(109) Vedi: Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio. - Ed. Vallardi.

(110) Girolamo Squarciafico - Vol. cit. n. 109. pag. 348: „ Illic quidem primum cum Ioanne Andrea et Cyno Pistoriense, qui publice leges profitebantur, in amicitiam venit, et quoad vixerunt firmissimam habuit. Cynus humanitatis studia non abhorrens, sed cum vacaret otio, illorum captus suavitate, saepe Franciscum secum habebat. „

(111) Rossi - Il Trecento - Ed. Vallardi.

(112) Commento all' Alcabizzo.

Appendice II.

(113) Il lavoro dello Stabili comincia come al solito, con una sentenza: « Sicut ferrum ferro acuitur sic ignorantia quorundam et virtuosorum ellenat intellectum. Idcirco ego Franciscus de Esculo scolaris minimus huius vite ad utilitatem meorum scolarium compilabo tractatum de excentricis et epicyclis ut celestium motuum possit apparentia rationibus conformari. »

FINE

INDICE

Finito di stampare
il dì 20 Novembre 1905
nella Tipografia Ascolana
in Ascoli Piceno